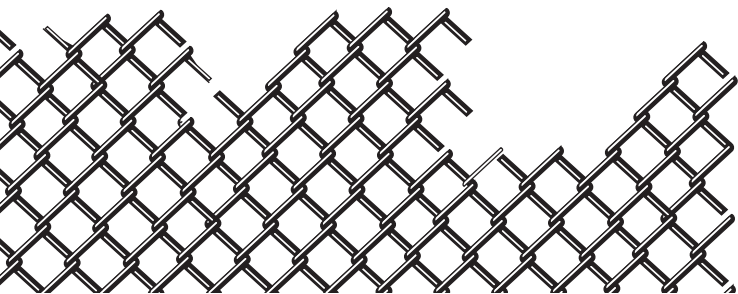




OLTRE  
LE FRONTIERE:  
GENERAZIONI  
E CULTURE





Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da **CLEARedi**, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

# **OLTRE LE FRONTIERE: GENERAZIONI E CULTURE**

*contributi di*

*Pasquale Alferj, Maurizio Ambrosini,  
Alessandra Favazzo, Roberto Impicciatore,  
Marcello Lorrai, Mauro Magatti, Mario Morcellini,  
Alessandro Rosina, Giulio Sapelli, Claudia Sonino,  
Michele e Gerardo Spera, Luigi Vergallo,  
Laura Zanfrini*

*prefazione di Ermenegildo Bonfanti*

**GUERINI**  
**E ASSOCIATI**



© 2016 Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA  
via Comelico, 3 – 20135 Milano  
<http://www.guerini.it>  
e-mail: [info@guerini.it](mailto:info@guerini.it)

Prima edizione: ottobre 2016

Ristampa: V IV III II I 2016 2017 2018 2019 2020

Progetto grafico di copertina: Studio Spera & Spera

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-653-3

## INDICE

<b>Prefazione</b>	7
<i>di Ermenegildo Bonfanti</i>	
<b>La nuova grande trasformazione</b> <i>di Mauro Magatti</i>	15
<b>Le quattro sfide demografiche del XXI secolo</b> <i>di Roberto Impicciatore e Alessandro Rosina</i>	27
<b>Oltre le frontiere: lavoro, demografia e un'utopia</b> <i>di Giulio Sapelli</i>	45
<b>Rifugiati e altri immigrati in Italia: i discorsi e i dati obiettivi</b> <i>di Maurizio Ambrosini</i>	71
<b>Il lavoro degli immigrati</b> <i>di Luigi Vergallo</i>	85
<b>L'immigrazione come profezia</b> <i>di Laura Zanfrini</i>	99
<b>Il mal di casa</b> <i>di Claudia Sonino</i>	127

<b>Musica senza confini</b> <i>di Marcello Lorrain</i>	135
<b>Erasmus: generazioni di giovani europei</b> <i>di Pasquale Alferj e Alessandra Favazzo</i>	145
<b>Giovani. Periferie che si sentono centro</b> <i>di Mario Morcellini</i>	165
<b>Il Festival delle Generazioni</b> <i>di Michele</i> <i>e Gerardo Spera</i>	185
<b>Biografie degli autori</b>	193

## PREFAZIONE

*di Ermenegildo Bonfanti\**

Quest'edizione del Festival delle Generazioni, la terza, si articola attorno a tre temi di particolare attualità e tra loro fortemente intrecciati: la demografia, il lavoro e l'immigrazione. Invita a decifrarli, analizzarli e discuterli per suggerire politiche che siano all'altezza delle sfide che pongono. Lo spirito che anima la nostra manifestazione biennale è sempre quello di dare espressione e offrire un luogo di dibattito a quella pluralità di generazioni senza la presenza e l'avvicendamento delle quali una società è condannata all'immobilità e alla regressione.

Il nostro mondo sociale è profondamente cambiato sotto la spinta dello sviluppo tecnico-scientifico (l'informatica come tecnologia dominante e modo di ripensare il funzionamento di ogni tipo di organizzazione, a partire da quella produttiva), della finanziarizzazione dell'economia e della globalizzazione. A questa 'nuova' grande trasformazione tarda a corrispondere un rinnovamento della strumentazione critica per interrogarne il funzionamento, capirne la natu-

\* Segretario Generale FNP CISL.



ra, misurarne l'ampiezza dei cambiamenti che produce nel modo di vivere e di lavorare. C'è voluta la crisi finanziaria del 2008 per svegliarci bruscamente dal sogno di un'espansione infinita dell'economia. Da quella crisi non siamo ancora usciti ed essa ha avuto come conseguenza l'averci fatto precipitare in una crisi ulteriore, culturale e di prospettive questa volta.

I saggi contenuti in questo libro sono da leggere come contributo d'idee agli eventi – tavole rotonde, presentazioni di libri, dibattiti – che animano il Festival di quest'anno. L'apertura del volume è affidata a Mauro Magatti, che ci ricorda come nella società italiana d'oggi, piena di beni materiali e immersa in un flusso continuo d'informazioni, i temi all'ordine del giorno siano principalmente due: la sicurezza (dall'immigrazione al terrorismo, dalla microcriminalità all'inquinamento, fino agli imbrogli finanziari) e il rapporto tra generazioni. Quest'ultimo è reso ancora più acuto da un mercato del lavoro che continua a penalizzare i giovani, da una società che li vorrebbe tutti imprenditori di se stessi (lavoratori autonomi) e dall'invecchiamento della popolazione. Nel saggio di Magatti c'è molto di più, ma la prefazione a un libro ha come compito quello di evidenziare alcuni punti indicativi dei vari contributi tracciando una sorta di guida alla lettura, così da permettere un collegamento tra i diversi articoli. Ogni lettore, poi, percorrendo l'indice e soffermandosi sui saggi che più lo sollecitano, costruisce via via il suo personale percorso di lettura.

Sul tema del progressivo invecchiamento della popolazione italiana torna – con dati significativi e

un'analisi puntuale – anche il contributo di Alessandro Rosina e Roberto Impicciatore, che calcola che nel 2050 nel nostro paese gli over 80 saranno più di otto milioni, una cifra davvero rilevante e che pone seri problemi alle nuove generazioni. Uno scenario, quello delineato, che andrà ad assommarsi alle tendenze demografiche mondiali, che vedono un declino della popolazione del vecchio continente e il continuo incremento di quella dei paesi in via di sviluppo. L'Africa sarà la vera protagonista degli anni 2000, se proseguirà il boom delle nascite, e ciò avrà forti ripercussioni anche in Europa. In particolare, si prevede una massiccia emigrazione di giovani provenienti dalla zona subsahariana – considerate la sua instabilità politica e la mancanza di prospettive economiche – verso il vecchio continente. Un flusso che andrebbe ad aggiungersi a quello odierno, fatto soprattutto di individui in fuga dai paesi del Maghreb e del Vicino Oriente. Come questo si lega ai temi del lavoro? Se è vero che il nostro sistema paese per andare avanti ha bisogno di lavoratori immigrati, la percezione di gran parte dell'opinione pubblica è piuttosto diversa. La crisi del lavoro induce a ritenere che per i migranti non ci sia la sovrabbondanza di opportunità stimata e manchi una politica di gestione degli ingressi e degli inserimenti pensata fuori dall'urgenza e che il confronto con l'Islam saldi la sfida culturale a quella della sicurezza.

Giulio Sapelli, con un ampio e denso saggio, interviene sulla trasformazione in corso nell'industria manifatturiera provocata dalla rivoluzione digitale e

sulle sue profonde conseguenze sul futuro del lavoro umano. Il processo d'innovazione tecnologica condiziona sempre più le varie tipologie del lavoro. Tutte ne escono trasformate. Con la cosiddetta 'Industria 4.0' cambia l'ambiente di lavoro, si riduce il numero degli addetti, cambiano le forme organizzative e la stessa antropologia del lavoro, perché l'impiego pervasivo delle tecnologie digitali tenderà a ridurre gli spazi del lavoro dipendente e codificato, mentre aumenterà quelli del lavoro autonomo e intermittente. Tema che non ci è estraneo e al quale settori della CISL dedicano da tempo attenzione e ricerche. Sapelli ci guida all'interno del paradosso della crescita debole, anche in un periodo di innovazioni continue, e ci illustra come il progresso tecnico oggi tenda principalmente a sostituire i lavoratori (operai e impiegati) con le macchine. Il futuro che si delinea è preoccupante – «di ricchi senza problemi, di classi medie che possono cavarsela e di poveri per i quali invece non c'è speranza» – e per cambiarlo è necessaria una riflessione che sia all'altezza della situazione. Sapelli, e noi con lui, è convinto che si possa modificare questa tendenza con un supplemento di pensiero utopico. Un pensiero che sappia spingere *oltre*.

Con il contributo di Maurizio Ambrosini si entra in modo più diretto nel tema dell'immigrazione. L'autore ci invita a osservare la sproporzione oggi esistente tra il discorso pubblico intorno alla questione e i suoi termini effettivi, a partire dalla dimensione statistica del fenomeno: circa 5,5 milioni di immigrati regolari (compresi i ricongiungimenti di mogli e figli) e

circa 180mila rifugiati. A scatenare le paure e dividere gli animi dei cittadini sono gli sbarchi di profughi che fuggono dalle guerre mediorientali, da dittature feroci, da sistemi statuali destabilizzati e vengono salvati e accolti sulle nostre coste. E la confusione poi tra immigrato e rifugiato non facilita la comprensione del problema.

Le migrazioni vanno governate – è un discorso ricorrente in tutti i saggi che nel volume affrontano l'argomento – ed è necessario anche per i rifugiati, come per gli immigrati, capire come possono diventare parte della nostra comunità del futuro, inserendosi nella nostra società e integrandosi (attraverso la formazione e il lavoro). Dei 5,5 milioni d'immigrati stimati, a oggi gli occupati regolari ammontano all'incirca a 2,3 milioni. Di questo rilevante segmento della popolazione parla Luigi Vergallo nel suo contributo. Si tratta per lo più di lavoratori poco professionalizzati – a differenza di quelli che si sono trasferiti in Germania e Inghilterra – presenti, in misura diversa a seconda della loro provenienza, nelle varie attività lavorative, sia nei servizi sia nell'industria manifatturiera ed edile. E se in questi anni di crisi i lavoratori stranieri hanno 'resistito' più degli italiani, questo è dovuto al fatto che alcuni settori della nostra imprenditoria prediligono la manodopera a basso costo.

Dai saggi dedicati all'immigrazione emerge chiaramente che siamo in presenza di una questione di carattere cruciale, dalla quale dipende il futuro della nostra democrazia e la qualità della convivenza. L'ampiezza di questa sfida è argomentata e discussa con

passione civile da Laura Zanfrini che nel suo saggio, oltre a invitarci a non lasciare al mercato e alle sue logiche il governo delle migrazioni, affronta un aspetto importante della questione: l'immigrato chiede di essere trattato come 'eguale' e allo stesso tempo vuole essere riconosciuto come 'diverso'; un problema complesso, non solo complicato. L'accoglienza deve quindi essere coerente con la nostra tradizione giuridica, che pone alla base il principio della dignità della persona umana. Non a caso l'autrice già nel titolo del suo contributo indica la direzione del suo ragionamento: l'immigrazione è profezia, nel senso che non rimanda a un futuro, perché il dire del 'profeta' svela nel presente ciò che gli altri non vedono o non vogliono vedere.

Cosa porta con sé chi lascia il proprio paese? Dipende dal viaggio che deve intraprendere, dalle sue condizioni sociali, dalla durata del viaggio, ma in genere poca roba. Nelle foto e nei filmati degli esodi attuali riconosciamo un sacchetto di plastica, a volte uno zaino, spesso un cellulare. Queste sono le cose visibili. Ma i migranti portano con sé soprattutto il mondo da cui fuggono. Un mondo fatto di affetti, colori, ricordi, paesaggi. Claudia Sonino racconta questa nostalgia del paese di provenienza attraverso le memorie di Gabriele Tergit, scrittrice ed ebrea, costretta a lasciare la Germania per la Palestina per sfuggire alla persecuzione nazista. Nel raccontare quest'esperienza d'esilio la Tergit ricorda una notte d'estate ad Haifa, in cui ogni gruppo di profughi intonò le canzoni dei popoli che li avevano espulsi. Tutti

cantavano: e nella loro lingua anche i giovani soldati inglesi – all’epoca la Palestina era un protettorato inglese – che intonarono *Tipperary*.

Quanto la musica e le canzoni servano a preservare il patrimonio identitario che, rielaborato nel nuovo contesto d’arrivo, costituisce un’occasione di arricchimento reciproco è il tema del saggio di Marcello Lorrai. L’autore, partendo dal jazz e passando per la jungle di Calais, mostra quanto i migranti, portatori di un proprio bagaglio culturale, appaiano tra i più pronti ad abbracciare novità e cambiamento attraverso questo mezzo espressivo. L’autore si sofferma a lungo sulla Francia tra le due guerre e ci introduce alla musica franco-araba che, a sua volta, è opera di musicisti ebrei sefarditi. E poi passa a musiche più recenti come il pop raï e, in Inghilterra, il reggae e il bhangra indopakistano. In Italia, dove l’immigrazione rappresenta un fenomeno più recente, oltre alla presenza episodica di artisti di notevole livello provenienti dall’estero e che si esibiscono in concerti solo per le loro comunità, ci sono le esperienze dell’Orchestra di Piazza Vittorio a Roma e di quella di Viale Padova a Milano, in cui musicisti di tutte le nazioni compongono e suonano insieme.

Nella riflessione sulla rottura dei meccanismi che assicurano l’avvicinarsi delle generazioni, Mario Morcellini invita ad assumere un diverso punto di vista e a sperimentare tecniche e strumenti nuovi per cogliere e raccontare i comportamenti giovanili. La chiave per capire e conoscere cosa pensano e come agiscono le ultime generazioni quando le tradizionali

agenzie di socializzazione si sono disgregate e gli adulti non sembrano più costituire un solido punto di riferimento è proprio il modo in cui costruiscono il loro rapporto con le più recenti tecnologie. Che considerano un mezzo privilegiato per creare networking, ovvero rapporti, acquisire ‘prestigio sociale’ dal valore espositivo, all’interno di un flusso di comunicazione che non conosce interruzioni. Si tratta di esperimenti di ‘presa di parola’ in cui gli adulti rischiano di essere degli spettatori distratti invece che interlocutori autorevoli.

Recentemente, per identificare i giovani europei, si è utilizzata l’espressione ‘generazione Erasmus’, proprio per l’importanza che questo progetto di studio ha avuto nella formazione, e in generale nelle esperienze di vita, dei ragazzi di oggi. Pasquale Alferj e Alessandra Favazzo, intervistando tre giovani donne che hanno vissuto quell’esperienza e ne sono state per sempre cambiate, hanno raccontato la genesi e la storia del programma, nato nel 1987 da un’intuizione di Sofia Corradi per favorire la mobilità in Europa degli studenti universitari e diventato nel 2014 un vero e proprio progetto di formazione permanente che coinvolge anche gli adulti.

Infine, ai due art director, Michele e Gerardo Speira, è stato affidato il compito di tradurre in immagini il tema del Festival di quest’anno. La loro risposta è stata un segno dinamico, di libertà. Perché l’*oltre* del titolo non è ciò che segue il presente, ma la necessità di oltrepassarlo, di guardare lontano.

## LA NUOVA GRANDE TRASFORMAZIONE

*di Mauro Magatti*

Nel 1989 Francis Fukuyama divenne celebre per un articolo provocatoriamente intitolato «La fine della storia?». Mentre crollava il muro di Berlino – un fatto politico enorme – il filosofo americano annunciava la convergenza globale e postideologica verso il liberalismo democratico.

In realtà, da allora è successo di tutto: terrorismo islamista, nascita dell'ISIS, risveglio della Cina capitalista e centralista, ascesa al potere di Putin in Russia, crisi finanziaria mondiale, grandi migrazioni, costruzione di nuovi muri.

Preso atto che la supposta convergenza è stata molto più problematica di quanto non si pensasse allora, oggi possiamo riconoscere il significato più profondo di quell'ipotesi così discussa: in questi decenni, sotto il cappello ideologico della globalizzazione, abbiamo coltivato l'idea di una pura espansione, un cambiamento continuo e senza direzione, cosmopolitico e astratto, alimentato semplicemente dal succedersi inesausto di innovazioni tecniche ed economiche. Senza renderci conto che un cambiamento che semplicemente accade, venendoci addosso senza me-



diazioni, sarebbe stato un tarlo che alla lunga avrebbe presentato il conto.

Se per storia si intende un percorso temporale plasmato da un'azione minimamente condivisa ed efficace, mediata dal ruolo delle istituzioni che si rivolgono a comunità culturali, allora l'inizio del nuovo secolo è sembrato confermare la fine di cui parlava Fukuyama.

### **Quello che ci attende**

A otto anni di distanza dalla crisi finanziaria che ha interrotto il periodo espansivo che si è dispiegato nell'incontro tra la dottrina neoliberalista, la caduta del muro di Berlino e la finanziarizzazione, gli assetti sociali, politici e istituzionali dei paesi avanzati sono sotto pressione. La crisi colpisce duro e se ne sentono le conseguenze.

È evidente che siamo entrati in un nuovo secolo: ne saremo all'altezza?

In una società sommersa dai beni materiali e avvolta dal flusso continuo della comunicazione non è più la disuguaglianza a strutturare il conflitto sociale. A prevalere sono due temi.

In primo luogo, la questione della sicurezza e persino del pericolo per l'integrità fisica. I singoli individui, inseriti in reti sociali sempre più piccole e fragili, si sentono esposti a tutto: alla violenza – dal terrorismo alla delinquenza spicciola –, all'inquinamento, alle sofisticazioni alimentari, alle scorribande finan-

ziarie. Vulnerabili e soli in una situazione di grande instabilità: come si fa a non essere arrabbiati? In realtà, l'intensità di questo sentimento di abbandono ricomincia in modo piuttosto preciso la curva delle disuguaglianze sociali. I ceti più abbienti e più istruiti avvertono solo debolmente questi rischi sia perché ne sono obiettivamente protetti sia perché hanno più strumenti culturali a disposizione per leggere quanto sta avvenendo. Sono invece soprattutto i ceti popolari – verso cui convergono quote sempre più ampie del ceto medio impoverito – a esserne interessati.

In secondo luogo, la questione della relazione tra le generazioni, ivi compresa quella demografica. Nel mercato del lavoro, i giovani continuano a essere penalizzati oltre misura. Non solo in Italia, ma persino negli USA, dove si è aperto un inedito dibattito sui 'bamboccioni' che non escono di casa perché non dispongono di uno stipendio sufficiente. Sulla questione demografica, i dati appena pubblicati dal Census Bureau americano confermano che i trend di invecchiamento della popolazione sono destinati a pesare enormemente sugli equilibri futuri. Con una quota di popolazione over 65 che nell'epicentro della crisi (Italia, Spagna, Germania e paesi dell'Est) raggiungerà il 30%, le dinamiche del reddito e dei consumi sono destinate a cambiare in profondità. Con l'invecchiamento a cui andiamo incontro, il rischio è che i dati scoraggianti resi noti dall'INPS siano solo un assaggio di quello che ci attende.

## Protesta e chiusura

Sono ormai troppi anni che tali dinamiche si sono innescate e, per quanto si possa dire che gli anticorpi democratici sono forti, il cerchio sembra stringersi sempre di più. Anche perché, a causa delle persistenti instabilità, la base che sostiene l'ordine sociale neoliberale tende a restringersi. Stretti come siamo tra le difficoltà interne e gli attacchi esterni.

La protesta va nella direzione di una società che vuole chiudersi. Quasi il ritorno di un pendolo: dopo la stagione dell'individualismo spinto, l'apertura viene vista come il fattore che radicalizza i problemi sociali. Nei fatti, la capacità di attrazione del pensiero neoliberista si è enormemente ridotta rispetto ai tempi di Reagan e della Thatcher. Anche perché, da molti punti di vista, è proprio il liberismo selvaggio una delle cause della situazione nella quale ci troviamo.

Le conseguenze sui sistemi politici, già evidenti da molti anni, esplodono oggi di fronte alle bombe dei terroristi e ai rischi di guerra. Con il risultato che in questa fase (e non è la prima volta!) la protesta sociale viene monopolizzata da partiti di una nuova destra.

Si guardi lo stato delle principali democrazie: dappertutto si vedranno partiti tradizionali – indifferentemente di centro-destra o di centro-sinistra a seconda di contingenti situazioni nazionali – il cui obiettivo è cercare di salvare il salvabile. Sempre più spesso con un'alleanza di governo che mette insieme quello che rimane dei partiti tradizionali per mantenere la governabilità (scenario nel quale da tempo si

trovano Germania e Italia e verso cui tendono le recenti elezioni in Francia e Spagna).

Ancora dominate dall'etica individualistica e consumeristica (che ovviamente rimane prevalente anche negli stessi ceti che protestano), le élite ostinatamente sembrano non saper riconoscere – e ancor meno interpretare – il bisogno diffuso di più legame sociale.

Tutto attorno – quasi fisicamente – ai palazzi del potere si organizzano i gruppi che crescono sfruttando il malcontento, tra i quali prevale un immaginario legato all'idea di ordine e di pulizia. Non solo in Ungheria e in Polonia, ma persino in Svezia, a crescere sono i partiti che si richiamano a questi principi. Di fatto, dal Front National alla Lega Nord fino all'America di Trump: nessun paese, in questo momento, ne è immune.

Letta con i parametri di chi è più forte e trae dall'apertura numerosi vantaggi, la protesta è stata negata per anni in nome di un modello che ha fatto della mobilità, dell'innovazione, dell'efficienza, dell'eccellenza i soli punti di riferimento. Senza considerare che essa riguardava e avvantaggiava, in realtà, solo una minoranza.

### **Manca un'idea di futuro**

In questo gioco, l'acuirsi delle tensioni internazionali, con i conseguenti flussi migratori, rischia di innescare una spirale pericolosa. In mancanza di un'idea di futuro – e di risposte adeguate all'oggi – dilaga la paura

di perdere quel poco che si ha. Soprattutto per i tanti per i quali non sembra più possibile darsi un positivo orizzonte di vita. Un'ombra che avvolge tanto la popolazione anziana quanto quella giovanile.

Attenzione però: a essere regressive sono le risposte prospettate, non la domanda che sale dalla società.

Forse qui sta il punto, che continua a essere rimosso: una volta che la storia ci ha costretto a lasciare alle spalle il neoliberismo, quale modello di crescita, capace di combinare la proiezione al cambiamento con il bisogno di radicamento e il rapporto tra le generazioni, è possibile immaginare?

È nella difficoltà a rispondere a questa domanda che si misura l'inadeguatezza dell'offerta politica di questi anni. Per colmare il divario che si è accumulato tra la vita delle persone e i modelli teorici di riferimento, occorre aggiornare al più presto le nostre mappe cognitive e concettuali. Reintegrando il bisogno di sicurezza nella cornice della nostra vita sociale, nell'idea stessa di crescita. Abbiamo poco tempo. Ma la risposta giusta può nascere solo se si ascolta e si risponde alla domanda che sale dal profondo delle nostre società.

### **I migranti: la prova più drammatica**

Non è dunque per caso che la questione dei migranti sia oggi il punto di tensione più forte che sta attraversando l'Europa. In effetti, le ultime rilevazioni dicono che la fiducia verso l'Unione Europea è in forte calo

nelle opinioni pubbliche del vecchio continente. E come potrebbe essere diversamente?

I flussi migratori in questi anni sono stati solo subiti, rincorrendo un'emergenza continua. Senza una visione, senza una valutazione della misura di reale sostenibilità del fenomeno, senza una politica estera all'altezza del problema. Su queste premesse, come potrebbe essere diversamente?

Da una parte, c'è il richiamo al dovere dell'accoglienza, messo alla prova in modo drammatico. Dall'altra ci sono comprensibili e legittime preoccupazioni, accentuate dalla mancanza di una chiara linea d'azione comune.

I nostri sistemi politici sono profondamente scossi da questa sfida, che coinvolge dimensioni economiche, politiche, culturali. Al punto che siamo arrivati a costruire muri! E persino nella civile Inghilterra, la gestione dell'immigrazione è stata uno dei fattori decisivi a favore della Brexit.

### **Quale identità vogliamo dare all'Europa?**

Eppure, se si guarda l'Europa dal di fuori, ci potrà forse risultare più chiaro che il nostro mito politico ruota attorno a un'idea: il principio della dignità umana come base possibile, insieme, dell'ordine democratico e dello sviluppo economico. Qualcosa che ci distingue tanto dagli Stati Uniti (dove prevale il mito della nuova frontiera e del *self-made man*) quanto dalla Cina (che vive del mito dell'armonia).

Non si tratta solo di un principio astratto. Se si prende una cartina geografica, si può constatare che solo nel vecchio continente esiste un sistema universalistico di protezione sociale chiamato welfare. Al di là di tutte le sue inefficienze e insufficienze, è questo il tratto che più ci contraddistingue e di cui dovremmo essere più gelosi e orgogliosi.

È per questa ragione che si può arrivare a dire che proprio la questione storica dei migranti sarà il terreno su cui vivrà – dandogli misura, sostenibilità e senseatezza istituzionale – o morirà il progetto politico che sta alla base dell'Unione Europea.

Ma cosa significa questo?

Almeno tre cose.

Primo: senza la capacità di tradurre in forma istituzionale concreta il principio della dignità umana l'Europa non c'è più. Semplicemente perché viene meno la ragione dello stare insieme. Non c'è dubbio che il mutuo vantaggio economico sia un argomento forte, ma nella storia non si è mai vista una forma politica nascere senza la condivisione di un mito comune.

Secondo: nel momento in cui assume forma istituzionale, il principio della dignità della persona deve fare i conti con la complessità del reale. La riflessione sul welfare – e la sua concreta costruzione istituzionale – è stata storicamente vittoriosa perché ha saputo mostrare che la mediazione tra le esigenze della crescita e la cura delle persone non solo è possibile ma è addirittura vantaggiosa.

Oggi sappiamo quanto il welfare sia minacciato dalla crescente pressione della globalizzazione, oltre

che per il progressivo invecchiamento della popolazione e la crescita della domanda sanitaria. Tanto che ci poniamo domande sulla sua sostenibilità.

Ed è proprio da quest'angolazione che la questione dei migranti va ripensata.

Intanto, tenendo conto che le curve demografiche europee sono allarmanti. Il previsto calo della popolazione e il suo invecchiamento nei prossimi decenni saranno il fattore di rischio più importante per la nostra prosperità. Il recupero – da avviare in modo urgentissimo – di un equilibrio migliore passa, almeno in parte, da una corretta gestione del fenomeno migratorio.

E poi considerando che il lungo e difficile processo di integrazione dei migranti – un lavoro vero e proprio che richiederà anni – può essere un modo per generare occupazione, qualcosa di cui in Europa abbiamo molto bisogno. Negli anni Trenta, per spiegare il senso del New Deal, Keynes sosteneva che l'uscita dalla crisi passasse dal ruolo anticiclico della spesa pubblica, arrivando a dire che, se necessario, si dovevano scavare buche per poi ricoprirle. Ovviamente ciò richiede risorse. Ma, come è evidente in questi anni di politiche monetarie convenzionali, le risorse finanziarie possono essere anche create *ex nihilo*, laddove esista una volontà politica per farlo e sostenerlo.

In terzo luogo, una politica di apertura e accoglienza non può essere senza misura. Deve rispettare il criterio della sostenibilità, che qui più che economica è d'ordine sociale e culturale: l'innesto di persone provenienti da altri mondi è sempre un'operazione delica-



ta che può facilmente provocare una crisi di rigetto quando non è chiaro il patto di cittadinanza (fatto di diritti e doveri) che si propone ai nuovi arrivati.

Negli anni scorsi si è parlato tanto di identità europea. Spesso solo retoricamente. Ma l'identità si costruisce – culturalmente e istituzionalmente – solo in rapporto all'esperienza, alla vita.

Per questo la crisi migratoria – che secondo l'ONU è destinata a durare molti anni, essendo una conseguenza di medio termine del grande salto storico rappresentato dalla globalizzazione – costituisce per l'Europa il terreno di gioco su cui si forgerà la sua identità futura. A partire dalla capacità di fare del principio della dignità della persona umana la base di nuovi assetti istituzionali. Ma anche dell'identità che vogliamo dare all'Europa. Della storia che vogliamo scrivere.

Quello dei migranti è cioè il principale banco di prova per dire cosa è l'Europa e quale tipo di società politica vuole essere. Sempre ammesso che una tale aspirazione stia nella testa e nel cuore degli europei.

## **Il ritorno della storia**

La categoria che torna in voga è quella di popolo, nella convinzione che si possa stare in un mondo largo solo ricostituendo un rapporto più stretto tra il cittadino e le sue istituzioni politiche, tra passato e futuro. E che il mito cosmopolitico della globalizzazione, così come è stato elaborato negli ultimi due decenni –

istantaneo, individualista, puramente espansivo – va bene per la finanza, per la scienza e i gruppi più forti. Ma non regge alla prova della vita quotidiana di gran parte della popolazione. E tanto meno è capace di creare un rapporto armonico tra le generazioni.

Da oggi, dunque, ci si muove in terra incognita. Da qui possono derivare disastri, ma può anche nascere una stagione nuova, capace di costruire un po' per volta una mediazione più sensata tra l'apertura al mondo, la regolazione politica, il bisogno di appartenenza, gli equilibri demografici.

Tanto per l'establishment – che pare come ipnotizzato dalla complessità dei problemi – quanto per gli emergenti che si candidano al nuovo, la sfida è riempire di contenuto il vuoto che la parola 'cambiamento' oggi nasconde. Fino a che essa rimane tale, cioè mera evocazione, siamo condannati alla successione caotica e brutale di eventi che si scaricano direttamente, senza più alcuna protezione, sulle vite individuali.

Il recente voto in Inghilterra impone il ritorno della storia. Un fatto che ci sconvolge perché in questi decenni ci eravamo convinti che potevamo farne a meno. La verità è che non siamo preparati al mondo che abbiamo costruito. E l'idea che tutto possa essere gestito semplicemente in base a un algoritmo si rivela del tutto irrealistica.

Sotto la superficie, la crisi della politica e delle sue classe dirigenti sta tutta qui. E ci riguarda tutti.



## LE QUATTRO SFIDE DEMOGRAFICHE DEL XXI SECOLO

*di Roberto Impicciatore e Alessandro Rosina*

### **Transizione demografica e crescita della popolazione**

L'evoluzione demografica dei paesi meno sviluppati (Less Developed Countries, LDC, secondo la definizione dell'ONU, che include i paesi dell'Africa, dell'Asia, eccetto il Giappone, dell'America Latina, della Micronesia, Polinesia e Melanesia, in contrapposizione ai paesi ricchi, More Developed Countries, MDC) ha seguito delle modalità molto simili a quelle precedentemente osservate in Europa. Alla base sta un comune profondo mutamento demografico. Stiamo parlando della cosiddetta 'transizione demografica' che, partendo dalla riduzione della mortalità, prevede una successiva discesa anche della natalità, fino a giungere a una nuova situazione di equilibrio tra nascite e decessi su livelli più bassi rispetto a quelli iniziali.

Tuttavia, se in Europa la transizione demografica è iniziata nel corso del secolo XIX ed è stata lenta e graduale, tanto da fornire anche dei margini di manovra per un continuo riadattamento in seguito al mutare del quadro demografico, nei LDC tale mutamento è

iniziato solo a partire dal secondo dopoguerra e ha visto un innesco più rapido della prima fase di riduzione della mortalità, ma tempi più lunghi per un solido avvio del processo di riduzione della fecondità (usualmente misurata dal valore del numero medio di figli per donna), che rimane in tale area abbondantemente sopra i 5 figli.

Se la contrazione della mortalità, soprattutto quella infantile, è stata possibile grazie al trasferimento di conoscenze mediche e pratiche sanitarie dai paesi più sviluppati, le trasformazioni nei comportamenti fecondi richiedono tempi maggiori poiché esigono cambiamenti culturali e valoriali. Tutti, infatti, sono d'accordo nel desiderare una migliore salute e una probabilità di sopravvivenza più elevata, mentre non necessariamente la riduzione del numero di figli è percepita come un miglioramento, soprattutto in quei contesti in cui i figli costituiscono un'importante fonte di manodopera per l'impresa familiare e un sostegno per l'età anziana, e in cui una prole più numerosa fa acquisire uno status sociale più prestigioso.

Il fatto di fare meno figli richiede un passaggio culturale che non è automatico né scontato. Nell'Europa pre-transizionale la grande maggioranza della popolazione si sposava e poi si avevano semplicemente tanti figli quanti ne arrivavano. In ogni caso non si 'sceglieva' di diventare genitori o quanti discendenti avere, stava nell'ordine naturale delle cose. La riduzione delle nascite implica quindi l'entrata in un nuovo mondo, diverso dal precedente, in cui il numero dei figli entra nella sfera delle scelte. Questo

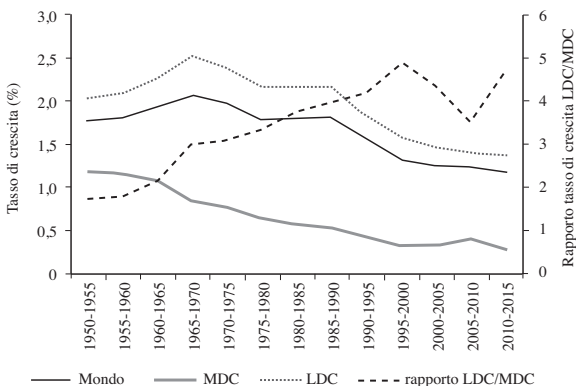
significa che è sul versante delle scelte che si vince la sfida, anche nei paesi in via di sviluppo, nel passaggio dalla 'quantità' alla 'qualità' dei figli.

La discontinuità vera – che poi produce a catena tutti gli altri cambiamenti – parte dalle giovani donne, dal loro riconoscersi in un processo di miglioramento della propria condizione, dalla possibilità di prendere in mano il proprio destino e intravedere un futuro ancora migliore per i propri figli.

In molti paesi, in particolare nell'area subsahariana, il passaggio dalla 'quantità' alla 'qualità' dei figli non è ancora avviato. Sta soprattutto qui il motore dell'aumento della popolazione attuale e del prossimo futuro. Del resto, il tema demografico vero di questo secolo non è tanto la crescita della popolazione mondiale in sé, ma il suo forte aumento in alcune aree del mondo e gli squilibri tra regioni più avanzate e meno avanzate (in particolare tra sponda Sud e Nord del Mediterraneo).

A partire dal secondo dopoguerra la crescita della popolazione dei paesi sviluppati si è, infatti, progressivamente ridotta, avvicinandosi sempre più allo zero (figura 1). Parallelamente, i tassi di incremento dei LDC sono aumentati rapidamente fino ad arrivare a un picco negli anni Sessanta e Settanta, con valori che complessivamente hanno raggiunto il 2,5% di crescita annua, un valore che implica il raddoppio della popolazione in meno di trent'anni. Nei decenni successivi, con l'avanzare della transizione demografica, anche per i LDC si è registrata una flessione. Tuttavia, i valori restano abbondantemente sopra lo zero e, seb-

Figura 1 - Tasso di crescita della popolazione dei paesi più sviluppati (MDC), dei paesi in via di sviluppo (LDC), della popolazione mondiale nel complesso e rapporto tra il tasso di crescita dei LDC rispetto a MDC



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). World Population Prospects: The 2015 Revision

bene con una velocità decelerata, la popolazione dei LDC continua ad aumentare. Il differenziale d'incremento nelle varie aree del mondo (espresso in figura 1 come il rapporto tra i tassi di crescita nei LDC e quelli nei MDC) evidenzia un trend crescente che avrà delle ripercussioni sugli equilibri geopolitici globali anche negli anni a venire.

Infatti, quasi tutto l'aumento di abitanti del globo, previsto per il 2050 poco sopra i 2 miliardi di persone

(in aggiunta ai 7,4 miliardi di oggi), sarà concentrato nei LDC. La rilevanza demografica dell'Europa si sta quindi fortemente ridimensionando. Se nel 1950 il 20% della popolazione mondiale viveva in questo continente, nel 2050 le Nazioni Unite prevedono che questa percentuale scenderà a meno dell'8%. L'Africa, al contrario, è l'area che diventerà sempre più importante, arrivando a contenere un quarto della popolazione mondiale (non raggiungeva il 10% nel secolo scorso).

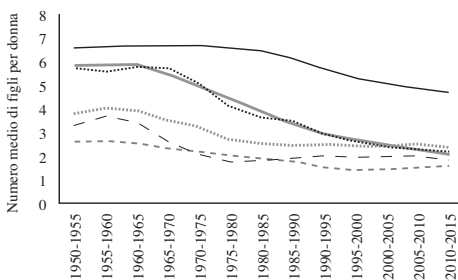
### **Fecondità e mortalità: convergenze e divergenze**

Anche all'interno dei LDC vi è una forte eterogeneità nei tempi e nelle modalità con cui viene sperimentato il processo di transizione demografica. Accanto a paesi che hanno concluso già da qualche decennio la transizione (come la Cina e i paesi del Sud-Est asiatico), vi sono nazioni per le quali la transizione è ancora in pieno corso. Le differenze sono legate principalmente alle dinamiche della fecondità.

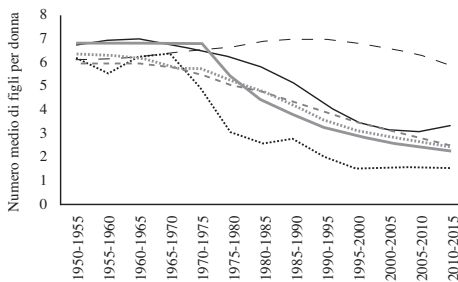
A partire dagli anni Cinquanta si è registrato un progressivo calo della fecondità a livello globale e una generale riduzione delle differenze tra LDC e MDC. Nei primi anni Cinquanta il numero medio di figli per donna era pari a 2,8 nei MDC e 6,1 nei LDC. Sessant'anni dopo, i valori risultano rispettivamente di 1,7 e 2,6. La figura 2 (grafico in alto) mostra un generale processo di convergenza verso livelli bassi di fecondità. Si nota la veloce discesa dell'America Latina e del-



Figura 2 - Numero medio di figli per donna nei continenti (grafico in alto) e in alcune aree e paesi selezionati (grafico in basso). Anni 1950-2015



— Africa  
 - - - Europa  
 - - - America del Nord  
 ..... Asia  
 — America Latina  
 ..... Oceania



..... Africa del Sud  
 - - - Africa centrale  
 - - - India  
 — Africa del Nord  
 ..... Cina  
 — Messico

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). World Population Prospects: The 2015 Revision

l'Asia, mentre sono sostanzialmente stabili dagli anni Ottanta i valori per Europa, Nord America e Oceania intorno ai 2 figli per donna. Un discorso a parte va fatto per l'Africa, che mostra una riduzione solo a partire dagli anni Ottanta e con valori, anche per gli anni più recenti, decisamente più elevati rispetto alle altre aree del pianeta. La situazione del continente africano nasconde, tuttavia, una forte eterogeneità al suo interno. Nel grafico in basso della figura 2 abbiamo evidenziato gli andamenti per alcune aree o paesi selezionati. Relativamente al continente africano osserviamo da un lato un rapido calo per i paesi della fascia mediterranea e per quelli più meridionali (che seguono una tendenza simile a quella dell'Asia e dell'America Latina), dall'altro una fecondità sostenuta per i paesi della zona centrale che, nonostante un calo negli ultimi vent'anni, rimangono a un livello prossimo a 6 figli per donna. La particolarità dell'area subsahariana è enfatizzata dal fatto che ormai circa la metà dei paesi nel mondo registra una fecondità al di sotto della soglia di rimpiazzo (fissata solitamente a 2,1 figli per donna e tale da permettere alla generazione dei figli di sostituire numericamente quella dei genitori). Tra questi vi sono anche molti paesi dell'America Latina (Cuba, Porto Rico, Cile, Colombia, Costa Rica, Brasile, Uruguay) e alcuni paesi del Vicino Oriente (Iran, Libano, Armenia), oltre che varie aree dell'India e della Cina. Molti altri paesi, pur con valori di fecondità superiori ai 2 figli per donna, si posizionano su livelli non molto dissimili da quelli delle nazioni industrializzate (Iran, Nepal, Sri Lanka, Ban-

gladesh, Messico, Tunisia non superano i 2,3 figli per donna).

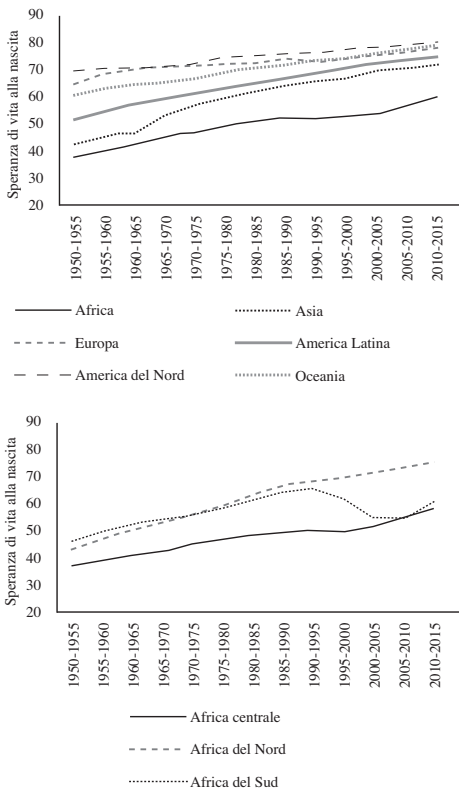
Nel continente asiatico, la diminuzione complessiva della fecondità è principalmente condizionata dalle dinamiche del gigante cinese che ha visto una forte riduzione negli anni Settanta come risultato della politica del 'figlio unico'. La brusca diminuzione della fecondità (vedi grafico in basso della figura 2) ha frenato la crescita demografica ma sta ora generando profondi squilibri nella struttura per età e per sesso della popolazione. Da un lato, in molte aree, soprattutto in quelle più rurali, l'aborto selettivo ha prodotto un'eccedenza di maschi, i quali, raggiunta l'età adulta, avranno maggiore difficoltà a trovare una partner in un 'mercato matrimoniale' sbilanciato. Dall'altro, la repentina riduzione delle nascite ha assottigliato la base della piramide per età e avviato un meccanismo che tra qualche decennio porterà a una veloce diminuzione della percentuale di popolazione in età lavorativa rispetto a quella anziana.

La fecondità dell'altro gigante demografico asiatico, l'India, mostra invece una decrescita decisa (si passa da quasi 6 figli a 2,5 nel periodo 1950-2015), ma più graduale e in linea con altre aree geografiche. Va notata, infine, la rapida discesa del Messico che, partendo da livelli di fecondità superiori a 6,5 figli per donna, ha realizzato una veloce convergenza agli altri paesi dell'America Latina e a livelli prossimi a quelli dei paesi più ricchi giungendo a 2,3 figli per donna.

Relativamente ai livelli di sopravvivenza, il processo di convergenza è più evidente rispetto a quanto

mostrato per la fecondità. La speranza di vita, cioè il numero medio di anni che ci si attende di vivere in un certo regime di mortalità, era nel 1950 di quasi 65 anni nei paesi sviluppati e di 41,5 anni in quelli più poveri. I valori al 2015 sono saliti rispettivamente a più di 78 e a quasi 69, con una decisa riduzione del gap fra aree ricche e meno ricche. Il grafico in alto della figura 3 mostra i livelli di sopravvivenza nei vari continenti. Il calo della mortalità è stato particolarmente intenso in Asia e America Latina negli anni Quaranta e Cinquanta del xx secolo, grazie alla diffusione di antibiotici e a campagne di vaccinazioni. Lo Sri Lanka ha sperimentato un guadagno rapido di speranza di vita, da 42 a 54 anni in soli due anni, tra il 1946 e il 1948, grazie principalmente al controllo della malaria tramite aspersione di DDT organizzato dal WHO. Per avere un'idea della velocità del fenomeno, basti pensare che in Francia ci sono voluti quasi cinquant'anni per avere lo stesso miglioramento (dal 1880 al 1925). Paesi come Messico, Giamaica e Trinidad e Tobago hanno guadagnato in meno di tre decenni tanti anni in termini di aspettativa di vita quanto la Svezia in più di un secolo. Tuttavia, la situazione dell'Africa, e di quella subsahariana in particolare, si conferma come un'eccezione al generale processo di convergenza. Gli elevati livelli di mortalità in questa regione del mondo sono principalmente legati alla mortalità infantile e alla diffusione dell'HIV. Nel corso del 2015 sono morti 5,9 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni, circa 16mila al giorno. La metà di questi decessi avviene in Africa e nell'area subsaha-

Figura 3. Speranza di vita alla nascita nei diversi continenti (grafico in alto) e in alcune aree del continente africano (grafico in basso). Anni 1950-2015



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). World Population Prospects: The 2015 Revision

riana otto bambini su cento non superano i cinque anni di vita. Valori elevati si riscontrano anche nell'Asia meridionale e in Oceania (cinque su mille). Le cause principali sono da ricondurre alla scarsità di vaccinazioni (morbillo, difterite, pertosse, polio, tetano), alle condizioni igieniche precarie, al difficile accesso all'acqua potabile, alla malnutrizione, alla diffusione di aree malariche e alla mancanza di assistenza professionale al parto. In ogni caso sono stati compiuti dei passi in avanti. Rispetto al 1990, i livelli di mortalità infantile in Africa si sono più che dimezzati, così come nelle altre parti del pianeta.

L'altra piaga dell'area subsahariana è la diffusione dell'HIV. Si conta che circa 78 milioni di persone siano state infettate dall'HIV dalla sua comparsa e che circa 39 milioni siano decedute per cause legate a quest'infezione. Oggi circa 35 milioni di persone convivono con l'HIV (di cui 2,6 milioni sono bambini). I due terzi dei malati nel mondo sono nell'Africa subsahariana. I paesi più colpiti sono Botswana e Swaziland, con più del 30% della popolazione infetta, seguiti dal Sudafrica, con un'incidenza superiore al 20%. La veloce diffusione della malattia nel corso degli anni Novanta ha provocato una battuta d'arresto nella crescita della speranza di vita nell'area dell'Africa meridionale e un successivo crollo nel corso degli anni Novanta, che l'ha fatta arretrare ai valori di cinquant'anni prima, allineandola ai livelli dell'Africa centrale (grafico in basso della figura 3).

## Mobilità internazionale

Sperimentare la transizione demografica in tempi rapidi comporta non solo tassi di crescita molto elevati, ma anche una rapida trasformazione della struttura interna della popolazione. Nella fase transizionale, una ridotta mortalità, soprattutto infantile, in combinazione con una ancora elevata fecondità, comporta un aumento della proporzione di bambini e giovani e, dopo qualche anno, la crescita dell'incidenza della popolazione in età attiva rispetto alle fasce a carico (bambini e anziani). Questo meccanismo demografico, noto in demografia come 'dividendo demografico', può costituire, se ben gestito, un fattore di crescita economica, così come è successo per i paesi occidentali nel secondo dopoguerra e, più recentemente, nei paesi dell'Asia orientale. Tuttavia, non tutta l'eccedenza di manodopera riesce a essere realmente utilizzata *in loco*, soprattutto se la crescita economica non è sostenuta. Questo costituisce un fattore di spinta alla migrazione internazionale che si rafforza alla luce della parallela riduzione della popolazione in età attiva nei paesi più ricchi e alla presenza di forti differenziali salariali o, quantomeno, di aspettative di ascesa sociale nei paesi di destinazione.

Secondo le stime più recenti, il numero globale di migranti internazionali si sta avvicinando velocemente ai 250 milioni di individui, pari a circa il 3,5% della popolazione mondiale. Sono sempre di più i paesi e le regioni coinvolti ed è sempre più complessa la rete di legami tra dinamiche migratorie e strategie econo-

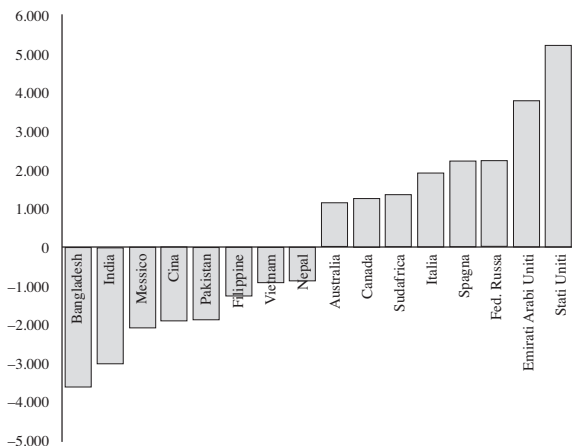
niche. Il moltiplicarsi di traiettorie va a disegnare un quadro ben più complesso di quello che appariva nel passato, con il risultato che il numero di migranti nel mondo cresce continuamente e a ritmo sostenuto.

Se esaminiamo il quadro complessivo della presenza di migranti internazionali in termini di percentuale di popolazione, il Nord America e l'Australia sono storicamente le aree con la più alta percentuale di stranieri. A queste si sono affiancate, nel corso degli ultimi decenni, l'Europa e l'area del Golfo. In particolare, con oltre 70 milioni di migranti, sono l'Europa e l'Asia i due continenti dove maggiore è il numero assoluto di immigrati. Altri paesi meno ricchi con alte percentuali di cittadini stranieri sono generalmente Stati che accolgono un elevato numero di rifugiati dai paesi limitrofi.

La figura 4 mostra i paesi che hanno registrato un saldo migratorio (differenza tra ingressi e uscite) più alto relativamente al periodo compreso tra il 2005 e il 2010. Tra i paesi a saldo positivo, per i quali il numero d'ingressi supera quello delle uscite, gli Stati Uniti d'America si confermano quello con i livelli più elevati, grazie anche al sostenuto numero di arrivi dal Messico. Seguono gli Emirati Arabi Uniti (UAE), il cui stock di stranieri è il quinto al mondo in ordine di grandezza come esito della crescita esponenziale degli ingressi registrata negli ultimi anni. Tanto per avere un'idea di quanto sia imponente il fenomeno dell'immigrazione in questo paese, basti considerare che gli immigrati costituiscono al 2013 più del 90% della forza lavoro. Nel complesso, l'area del Gulf Coopera-



Figura 4 - Principali paesi di arrivo e di partenza nel mondo: numero netto di migranti (immigrati meno emigrati) – 2005-2010 (valori in migliaia)



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015). World Population Prospects: The 2012 Revision

tion Council, che oltre agli Emirati Arabi Uniti considera Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar e Arabia Saudita, si è andata configurando negli ultimi anni come la più popolare destinazione al mondo per le migrazioni temporanee per lavoro. Si tratta di immigrati per lo più di sesso maschile provenienti da India, Bangladesh, Pakistan, Egitto e Filippine. Inoltre, quest'area attrae un elevato numero di lavoratori ad alta qualificazione provenienti dai paesi OCSE.

La Russia è il paese al mondo con il più alto contingente di stranieri dopo gli USA. Il numero totale di migranti internazionali è considerevolmente incrementato a partire dagli anni Novanta, alimentato dai flussi di persone in cerca di lavoro provenienti dagli impoveriti paesi ex URSS che condividono un regime di libero scambio con la Russia. Italia e Spagna hanno visto una fase di altissima concentrazione di arrivi, poi ridottasi negli anni della crisi economica. Il Sudafrica accoglie immigrati da tutta l'area subsahariana (Zimbabwe in particolare), su cui esercita una notevole influenza economica. Infine, Canada e Australia, sostenuti da una robusta economia, attraggono immigrati soprattutto dall'Asia.

I principali esportatori di manodopera nel periodo 2005-2010 sono stati, oltre al già citato Messico, i due giganti demografici India e Cina. Tuttavia, il paese in testa al numero di uscite è il Bangladesh, che associa un'economia scarsamente sviluppata a una struttura molto giovane della popolazione. In generale, tutta l'area del Sud-Est asiatico contribuisce in maniera importante alle migrazioni mondiali e non a caso tra i principali esportatori compaiono anche il Pakistan, le Filippine, il Vietnam e il Nepal.

### **Invecchiamento della popolazione**

Nei paragrafi precedenti abbiamo evidenziato il fatto che – se è vero che il xx secolo è stato il periodo di crescita complessivamente più tumultuosa della sto-

ria umana – nel XXI la popolazione mondiale continuerà ad aumentare ma a ritmi decelerati. Abbiamo inoltre sottolineato come la questione demografica non sia però risolta e ponga, anzi, sfide cruciali per la prosperità futura su almeno tre fronti. Il primo riguarda il fatto che in ogni caso si aggiungeranno almeno altri due miliardi di abitanti, il cui impatto sulle risorse del pianeta è un tema che va affrontato con un impegno molto più alto che in passato. Il secondo ha a che fare con la crescita molto differenziata nelle varie aree del pianeta, con un aumento della pressione demografica molto più concentrato che in passato nelle aree più povere, le quali rischiano di trovarsi intrappolate in un circolo vizioso di sottosviluppo e sovrappopolazione. Il terzo è l’immigrazione, alimentata dagli squilibri demografici ed economici tra paesi ricchi e poveri, oltre che da fattori meno prevedibili dovuti ai cambiamenti del clima e all’instabilità politica.

A questi tre fronti ne va aggiunto un quarto di grande impatto economico e sociale, che oggi devono affrontare soprattutto i paesi sviluppati, ma destinato a interessare in tempi diversi tutto il pianeta. Si tratta dell’invecchiamento della popolazione.

L’incidenza degli over 80 nell’UE-27 ha superato il 5% durante il primo decennio del XXI secolo e si prevede che questo valore raddoppierà entro il 2050. Riguardo all’Italia, gli over 80 erano poco più di mezzo milione nel 1950, al censimento del 2011 risultavano pari a circa 3,5 milioni e sono destinati a salire fino oltre gli 8 milioni entro la metà di questo secolo. In termini relativi, l’incidenza era di poco più dell’1%

nel 1950; è ora attorno al 6% e salirà sopra il 13% nel 2050. Se la popolazione italiana è stata tra le prime al mondo a vedere gli under 15 superati dagli over 65, nei prossimi decenni verranno, secondo le previsioni, superati anche dagli over 80<sup>1</sup>.

L'invecchiamento della popolazione presenta due facce, come la luna. Quella illuminata è la sfida positiva posta dalla longevità (ma anche dalle nuove tecnologie) che ci incentiva a spostare sempre più avanti con l'età le potenzialità di star bene ed essere attivi con successo. La parte oscura è rappresentata dalla perdita di peso relativo dei più giovani, il rischio di aumento di distanza tra generazioni, l'aumento assoluto dei più anziani (gli *oldest old*) in condizione di passività e fragilità. Come aumentare la parte illuminata e ridurre la parte oscura del processo di invecchiamento è certamente una delle sfide maggiori che pone la demografia alla crescita economica e al benessere sociale del XXI secolo. Una sfida che ci riguarda tutti.

<sup>1</sup> Per approfondimenti si rinvia a: A. Rosina, A. De Rose, *Demografia*, Egea, Milano 2014; per il caso italiano si vedano i vari Rapporti sulla popolazione curati dall'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione, pubblicati da il Mulino.



## **OLTRE LE FRONTIERE: LAVORO, DEMOGRAFIA E UN'UTOPIA**

*di Giulio Sapelli*

### **La nuova meccanica**

Una grande trasformazione sconvolge l'industria manifatturiera mondiale. Si tratta della meccanica per aggiunta o per addizione, al posto di quella per ablazione ed estrusione, ossia di una nuova filiera della produzione manifatturiera che da circa vent'anni impegna un numero sempre più vasto di operatori dei cluster tecnologici: non solo nel ridurre i costi industriali, ma anche nell'ampliare le pratiche di lavoro in grado di investire diverse filiere tecnologiche e produttive. E ciò avviene attraverso un duplice processo. Da un lato, disseminando i luoghi di produzione; dall'altro, ampliando a dismisura l'affidabilità e la qualità dei prodotti e dei processi. Il secondo aspetto è frutto di un lavoro ventennale condotto da diversi centri di ricerca tecnologica sui materiali, sino a giungere alla scoperta delle terre rare come minerali rivoluzionari – sulla base dei primi risultati – nelle nanotecnologie. Risultati che, uniti con le ricerche sui campi magnetici, sui laser e nella chimica non etilenica, hanno condotto alla manifattura non più per ablazione o estru-

sione, ma per creazione e aggiunta, per addizione, con risultati tecnologici e di controllo di qualità sorprendenti. Inoltre, si è prodotto un grande cambiamento tramite l'elevata ricerca nella meccatronica e si è dato vita a un universo di macchine per produrre macchine e prodotti e prototipi con molteplici e versatili qualità, che sono state denominate stampanti 3D. Esse hanno consentito un decentramento della produzione, della prototipizzazione e della riproduzione su commessa e su larghissima scala, con la conseguente riduzione dei vincoli materiali che condizionano i costi di transazione nel tempo e nello spazio.

Le conseguenze sul futuro del lavoro umano saranno enormi, così come sugli insediamenti umani, stabili e non. Una nuova possibilità di ritorno alla produzione nelle aree urbane, per esempio, è ipotizzata grazie a codeste innovazioni, come conseguenza dei minori impatti ambientali e dei ridotti requisiti di layout. Un incredibile decentramento produttivo e distributivo è possibile su scala planetaria, così come nuovi scenari geopolitici nasceranno dalla rilocalizzazione della manifattura innovativa e dal controllo dei nuovi materiali, delle leghe, dei compositi e della metallurgia delle polveri.

La convergenza di tali scoperte, che sono state incrementali con l'elaborazione di macchine per produzione di macchine sempre più intelligenti, può essere sconvolgente tanto sulla qualità del lavoro richiesta quanto sul tipo di capitale fisso e variabile che sarà necessario per rendere irreversibile il cambiamento. Essa richiede una nuova metafisica formativa e strate-

gica che si confronti con lo spirito dei tempi, che è, invece, tutto proteso a cogliere solo l'aspetto riduzionisticamente economicistico del processo in corso.

Nella manifattura aerospaziale – per citare un altro esempio di tipo settoriale – i progressi sono già realtà ed è possibile approfondire quali conseguenze in termini di sviluppo prodotti, distribuzione del lavoro, mix di qualifiche e competenze, affidabilità e tempi sono rese possibili dalle potenzialità tecnologiche del processo in corso.

### **Una nuova fase del lavoro e delle macchine**

La fase che si sta aprendo in questi ultimi anni è in continuità con i processi illustrati sinteticamente e insieme ne segna una profonda discontinuità.

Vediamo di delinearne i contorni.

Ci sorreggono due opere che consiglio di leggere insieme, pur apparendo solo a prima vista non strettamente correlate<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E. Brynjolfsson, A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano 2015 (ed. or. *The Second Machine Age. Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, Norton, New York 2014). Del saggio preliminare a questo lavoro esiste una traduzione pubblicata nel 2014 da Firstonline e GoWere dal titolo *In gara con le macchine. La tecnologia aiuta il lavoro?*, con una mia presentazione. E poi T. Cowen, *Is Over: Powering America beyond the Age of the Great Stagnation*, Plume, New York 2014. Una brillante di-



La questione più rilevante è quella della diffusività della tecnologia. Non si è trattato e non si tratta solo di una diffusione nelle e tra le filiere delle macchine per la fabbricazione.

In gioco è la diffusione delle macchine nella vita quotidiana di tutti noi.

La rilevanza di questa notazione – che appare estemporanea – credo che assumerà una significatività essenziale in seguito. La radice di questa diffusività risiede nella cosiddetta ‘Legge di Moore’, ossia nella considerazione che nel 1965 questo studioso di informatica, che molti di noi hanno all’epoca apprezzato, aveva formulato asserendo che in breve la potenza dei processori al silicio sarebbe cresciuta a un ritmo costante rispetto al prezzo e questo avrebbe fatto sì che in un lasso di tempo non esteso i processori sarebbero divenuti 500 volte più potenti senza costare di più<sup>2</sup>. Questo implicava che i circuiti integrati avrebbero consentito, per esempio, ai computer per ‘usi domestici’, come dicevamo allora, di consentire, se li avessimo collegati a computer centrali, il controllo automatico su automobili e strumenti di comunicazione portatili. Moore aveva scoperto il principio secondo il quale la potenza dei processori raddoppia ogni diciotto mesi, mentre il prezzo si dimezza.

scussione su questi due testi vedila in «The Robots Are Coming» di J. Lancheater, in *London Review of Books*, vol. 37, n. 5, 5 marzo 2015, pp. 3-8.

<sup>2</sup> E. Brynjolfsson, A. McAfee, *La nuova rivoluzione delle macchine*, cit.

Certamente, nella storia dell'umanità non è mai esistita un'invenzione o un'innovazione che ha visto aumentare la sua potenza a ritmi così rapidi: quella del computer aumenta a livello esponenziale, mentre lo stesso computer diviene sempre più economico, favorendo a ritmi impressionanti la possibilità d'usufruirne. Il super-computer Watson dell'IBM ne è una prova lampante. Costruito (2011) per comprendere bene una lingua e riuscire in tal modo a rintracciare corrispondenze e usare capacità di comunicazione sempre più complesse, doveva addirittura superare il modello Deep Blue, che nel 1997, com'è noto, aveva battuto in seconda partita il campione mondiale di scacchi Garry Kasparov. Oggi su uno smartphone possiamo trovare un programma in grado di replicare quella vittoria, a riprova della verità di quanto abbiamo or ora affermato. I successi dell'apprendimento automatico sono stati impressionanti. Questo perché gli algoritmi di un computer migliorano da sé la capacità di previsione e di analisi. È un uso impressionante della statistica: il computer impara per prova ed errore la risposta più probabile e, grazie alla legge di Moore, questo processo è sempre più rapido e sorprendente. Qui sta la differenza: non si tratta più di mettere all'opera, come si faceva fino a circa vent'anni fa, centinaia di esperti in decrittazione impegnati a copiare liste di vocaboli ricercando poi le corrispondenze significative nella traduzione, ma di possedere un programma automatico che confronti sistematicamente, in tempi rapidissimi e in parallelo, testi di varie lingue, trovando tra di essi quello che

presenta le maggiori corrispondenze a un'altra lingua, creando un enorme e sempre più grande database di testi.

Ben si comprende, allora, perché Brynjolfsson e McAfee sostengano che siamo dinanzi a un'innovazione tecnologica di tipo paradigmatico che può innescare, aggiungo io, un nuovo gigantesco ciclo innovativo à la *Kondratiev*.

La potenza e la versatilità degli elaboratori possono ora modificare interi segmenti significativi dell'attività umana, nella fabbricazione e fuori di essa.

Si tratta di un cambiamento avvenuto di recente.

L'uso nella robotica è un esempio impressionante di ciò. Conosciamo tutti il cosiddetto paradosso dei robot: essi sanno fare molto bene quelle cose che per noi umani sono difficili, ma non sanno fare quelle cose che per noi sono facili.

È ancora vero? È noto che per un computer era assai difficile se non impossibile porre in essere la cosiddetta capacità 'SLAM', ossia la Simultaneous Localization And Mapping, che consiste nella possibilità di vedere uno spazio, imparare a muoversi al suo interno e memorizzare questa capacità replicandola. Una simile attività è decisiva per la robotica, ma i computer sono stati per anni incapaci di imparare a essere bravi nello SLAM. I filmati che ci mostravano i robot più sofisticati che inciampavano allorché si trattava di fare due scalini li abbiamo visti tutti. Anche in questo campo così essenziale per la trasformazione delle macchine, la Legge di Moore ha funzionato. Chi entra in un magazzino industriale sofisticato ben lo

comprende. I robot Kiva che vediamo roteare sollevano pacchi, oggetti ecc., di decine e decine di chili. Sono telecomandati lungo percorsi precostituiti che via via imparano dall'esperienza sino a essere in grado di cambiarli se incontrano variazioni di processo, per poi riprendere la loro strada una volta ripristinato il percorso che hanno appreso. Gran parte della logistica moderna e del commercio via Internet non esisterebbe senza questo incremento della capacità dei processori.

In effetti, la localizzazione rimane ancora un problema. Io posso automatizzare intere catene di prodotti sino a riempire i vasetti e le ampolle più sofisticate di liquidi e pappe varie, ma se le ampolle o i vasetti tremolano, i computer e i relativi robot entrano in crisi perché non riescono a riformulare in tempo reale la localizzazione, nonostante i miliardi di algoritmi che automaticamente possono produrre. Ma anche qui sono certo che la Legge di Moore sarà riconfermata: è solo questione di tempo.

In un saggio del 1984 sul nesso esistente tra lavoro e sviluppo tecnologico<sup>3</sup>, Horst Kern e Michael Schumann avevano ipotizzato che il lavoro sarebbe stato via via sostituito da macchine automatizzate e i lavoratori specializzati avrebbero dovuto trasformarsi in operatori sofisticati per la cui classificazione non esistevano ancora protocolli formalizzati.

<sup>3</sup> H. Kern, M. Schumann, *Das Ende der Arbeitsteilung? Rationalisierung in der industriellen Produktion*, Verlag Beck, München 1984.

Il mondo dell'autoproduzione di algoritmi sempre più sofisticati pone il problema dell'eliminazione del lavoro umano della fabbricazione, invece che della sua trasformazione.

Grazie alla Legge di Moore non si tratta più di automatizzare e robotizzare eliminando i lavoratori a bassa qualificazione. Le 'nuove macchine intelligenti', chiamiamole in questo modo, e i nuovi modelli di fabbricazione che superano positivamente il 'rischio da SLAM', pongono in discussione anche la continuità dell'erogazione del tempo di lavoro di lavoratori ad altissima qualificazione

Come Brynjolfsson e McAfee dimostrano nel loro libro destinato a segnare il tempo scientifico, come lo fu quello dei due studiosi tedeschi negli anni Ottanta-Novanta del Novecento, dobbiamo iniziare a concepire un futuro in cui a essere sostituiti dalle macchine intelligenti non saranno solo più gli addetti adibiti alle lavorazioni a ciclo continuo e in grandi serie delle industrie, ma anche gli impiegati, i tecnici, non solo delle industrie medesime, ma altresì dei servizi, delle lavorazioni che incorporano nelle ore di lavoro erogate componenti creative e non, di non ripetitività.

Tyler Cowen<sup>4</sup> ci spiega come questo processo avrà conseguenze importanti nella stessa distribuzione dei redditi. Essa si disporrà secondo stratificazioni che saranno sempre più spesse e consistenti nei confronti di coloro che sapranno interagire con le nuove

<sup>4</sup> T. Cowen, *Is Over: Powering America*, cit.

macchine intelligenti. Si apre una nuova era nella valorizzazione capitalistica che rischiamo di non cogliere mentre essa si sta formando sotto i nostri occhi.

Se il processo qui presentato viene assunto come un nuovo paradigma a tutto tondo e incorpora quello che oggi è comunemente evocato quando discorriamo di distribuzione dei redditi e di retribuzione o di salario in termini ricardiani, l'aspetto interessante della questione risiede nel fatto che molto deve essere ancora detto sul tema della produttività del lavoro. Quest'ultima viene sempre più assunta come paradigma disvelante della distribuzione e del salario nella formazione del processo di valorizzazione ricardiana.

Richard Solow<sup>5</sup>, pur nel suo modello neoclassico di crescita esogena, nel momento in cui presupponeva che il fattore scatenante la stessa fosse sempre il progresso tecnologico, che sovradeterminava le quote di input di lavoro e capitale (il 'residuo di Solow', appunto), dichiarava che le nuove innovazioni generate dai microprocessori, e quindi dai processi testé richiamati, avevano scarsa rilevanza nel provocare incrementi della produttività. Secondo Solow, infatti, siamo dinanzi a un nuovo modello di innovazioni che non rientrano nel suo. Non è un caso, del resto, che tale modello non sia stato in grado di spiegare il livello della crescita dell'output, ossia della produttività, mantenendo costanti lavoro e capitale.

<sup>5</sup> R. Solow, *Growth Theory: An Exposition*, Clarendon Press, Oxford 1970.

Robert Gordon<sup>6</sup> è andato ancor oltre, in un recente lavoro affascinante e per certi versi terribile. Egli pone a confronto i tassi di crescita della produttività indotti dalla seconda rivoluzione industriale (1870-1900) scatenati dall'invenzione del motore a combustione interna, dalla dinamo, dal telefono ecc. Tutte innovazioni che trasformarono profondamente la vita di decine di milioni di persone e che sono ancora oggi alla base dell'organizzazione non tanto e non solo della produzione, ma della stessa riproduzione della società, così come è stato con il dispiegarsi dell'era informatica ed elettronica, che molti di noi hanno vissuto.

Il susseguirsi dei processi di cambiamento indotti dall'applicazione esponenziale delle scoperte di cui abbiamo parlato non ha però avuto conseguenze rilevanti, per Gordon, sulla produttività, quanto invece sul livello dei consumi e sulla loro differenziazione. In primo luogo nel modo dei *loisirs*, ossia dei divertimenti e dell'utilizzazione del tempo non per lavorare ma per distrarci o peggio per disperdere la nostra attenzione e distruggere la nostra capacità di concentrazione. Per Gordon, si potrebbe dire nel mio linguaggio, la Legge di Moore ha dato vita a un'esplosione di innovazioni per la maggior parte inutili che, tuttavia, hanno distrutto lavoro in forma più rapida di quella che occorre per crearlo in settori nuovi e diver-

<sup>6</sup> R.J. Gordon, *Is U.S. Economic Growth Over? Faltering Innovation Confronts the Six Headwinds*, NBER Working Paper n. 18315, agosto 2012.

si, come è sempre accaduto in tutte le ere tecnologiche e in tutti i cambiamenti della struttura economica della società<sup>7</sup>. Si pensi alla trasformazione sociale indotta da quel gigantesco processo che iniziò ai primi del Novecento in forma ineguale in tutto il mondo di sostituzione del lavoro agricolo con quello industriale e dei servizi. Saremmo in grado di fare altrettanto? È questo l'interrogativo terribile a cui Gordon ci pone dinanzi. Ma mentre quest'ultimo pensa che la rivoluzione tecnologica delle 'macchine intelligenti' sia già avvenuta, per Brynjolfsson e McAfee essa deve ancora avvenire, o meglio, è appena iniziata, similmente a quanto accadde nel corso della prima rivoluzione industriale, quando alle invenzioni seguì un lungo periodo di attesa, ossia furono necessarie cause non propriamente tecnologiche, ma economico-sociali, affinché potessero trovare applicazione, come ben sa chiunque si cimenti con i rudimenti non statistici (come purtroppo oggi si fa in forma prevalente e devastante), ma sociali e antropologici della storia economica.

Se ciò fosse vero, come io ritengo, la rivoluzione delle 'macchine intelligenti' è appena all'inizio, i primi dati di cui disponiamo ci fanno guardare al futuro con preoccupazione.

<sup>7</sup> Il riferimento ineludibile, ma oggi sempre dimenticato, è al Libro Quinto dell'opera di J. Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London 1936.



## Un preoccupante futuro

Per quel che concerne gli effetti sull'occupazione, dobbiamo in primo luogo meditare su quanto affermano Frey e Osborne in un *paper* oxfordiano per me seminale<sup>8</sup> e dal titolo esplicito: *The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?*

Descritte in forma sintetica 722 forme di occupazione odierne, i due autori ci offrono una visione del futuro che si fonda sulla previsione di quelle che saranno le occupazioni prevalenti, o meglio, per dirla in termini assai crudi, che esisteranno in futuro, mentre tutte le altre saranno destinate alla scomparsa. Ecco le prime cinque occupazioni che secondo Frey e Osborne prevarranno su tutte le altre: terapeuti ricreativi, supervisor meccanici, installatori e riparatori, dirigenti di attività di emergenza, operatori sociali nel campo della salute mentale, audiologi. Nella dettagliata classifica si leggono con una certa apprensione quelle che saranno, secondo gli autori, le occupazioni più rare: assicuratori, tecnici matematici, sarti, notai e commercialisti, addetti ai call center.

L'insegnamento che possiamo trarne è che rimarranno – sino a essere prevalenti e destinati ad aumentare – tutti i lavori fondati sulle relazioni interpersonali e affettive, mentre decadranno sino alla scomparsa tutte le occupazioni che hanno forti componenti

<sup>8</sup> C.B. Frey, M.A. Osborne, *The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?*, OMS Working Paper, Oxford, settembre 2013.

meccaniche impersonali di qualsiasi complessità tecnologica (anche se si tratta di chirurghi, per esempio, che saranno inferiori per numero ai coreografi). I servizi finanziari, i servizi alle imprese, le professioni legali routinarie, così come i lavoratori alle macchine utensili operatrici di ogni livello, saranno via via eliminati senza pietà. Crolla il mito, oggi prevalente, secondo cui ciò che conta se si vuole conservare o trovare un posto di lavoro sia un'alta formazione in una scuola di eccellenza (naturalmente a pagamento). Frey e Osborne azzardano anche delle cifre: il 47% dei lavori, secondo loro, rientrerà in una ventina d'anni nella categoria ad alto rischio di obsolescenza e quindi destinata a scomparire. Negli ultimi decenni, come è noto, si sono ridotti i lavori di qualificazione intermedia, con la crescita di quelli a qualificazione bassissima e quelli a elevatissima complessità. Nel futuro l'avvento delle macchine intelligenti eliminerà i lavori meno specializzati e a basso salario.

Un futuro di ricchi senza problemi, di classi medie che possono cavarsela e di poveri per i quali, invece non vi è speranza.

Se si osserva ciò che accade nel mondo del lavoro nordamericano si ha una conferma di questa tendenza. La variante che Frey e Osborne introducono è che, a differenza di coloro che escludono una crescita della produttività con l'avvento delle nuove macchine, essi pensano, invece, che ciò accadrà e che tale crescita supererà sempre i livelli salariali intermedi favorendo, di contro, l'aumento della ricchezza per le classi alte della stratificazione sociale.

Il lavoro vivo, quindi, pur ridotto in quantità, dovrebbe favorire una crescita esponenziale del plusvalore e quindi un aumento vertiginoso delle differenziazioni sociali, come del resto possiamo riscontrare già ora, se osserviamo la vita associata che scorre sotto i nostri occhi.

Lo 0,1% della popolazione possiederà le macchine, lo 0,9% le gestirà e il 99% sarà addetto al poco lavoro non automatizzato o giacerà nell'abisso della disoccupazione.

Assistiamo, inoltre, a una trasformazione profonda del meccanismo di accumulazione. Non sono più le imprese come la General Electric o la General Motors ad accumulare più capitale, ma imprese come Apple *et similia*. Inoltre, la vera differenza consiste nel fatto che le due imprese prima citate davano e danno occupazione a centinaia di migliaia di lavoratori in tutto il mondo, mentre imprese come Apple o Google danno lavoro a poche decine di migliaia e diminuiscono sempre più i loro occupati. L'aumento della produttività consentita dalle macchine intelligenti, in ogni caso, fa salire enormemente la massa di plusvalore, con un incredibile aumento della differenziazione e con una polarizzazione sociale che si fa sempre più inquietante.

Se si pensa poi che le scoperte oggi appannaggio di imprese come Google o Apple iniziano a essere trasferite nelle aziende tradizionali prima citate, le conseguenze paiono essere esattamente quelle previste da Frey e Osborne: Google lavora alla costruzione di un'automobile senza guidatore, come del resto acca-

de già in molte metropolitane funzionanti in tutto il mondo.

Queste tendenze tecnologico-sociali non possono che rafforzare le teorie della stagnazione secolare indotta dalla deflazione crescente, teorie oggi essenziali per comprendere l'economia mondiale e che originano dal lavoro scientifico del grande (e dimenticato) Alvin Hansen<sup>9</sup>: un potente economista keynesiano *ante litteram*, perché scrisse i suoi lavori – assai simili a quelli del suo illustre collega – negli stessi anni, ma che non godette e non gode di altrettanta notorietà e fama.

Alla deflazione da crollo del prezzo delle materie prime per sovracapacità produttiva rispetto ai BRICS, che oggi pare prevalere, si assommerebbe in futuro, secondo le previsioni oxfordiane, la deflazione da crollo della massa salariale e quindi della domanda interna. Le conseguenze potrebbero essere devastanti e la rivoluzione delle macchine intelligenti si ergerebbe su un 'deserto dei tartari', senza che si sia in grado di sostituire la domanda effettiva da redditi di lavoro con altre risorse che non siano quelle finanziarie, oggi messe in discussione nella loro qualità terapeutica da tutta la teoria economica dominante. La caduta dei prezzi anche delle merci prodotte grazie alle innovazioni tecnologiche qui evocate, a mio parere, non arresterebbe la stagnazione secolare e vanificherebbe sul piano sociale la ricchezza possibile di opportunità che le stesse macchine intelligenti conservano in sé, quasi

<sup>9</sup> A. Hansen, *Full Recovery or Stagnation*, Norton Company, New York 1938.

fossero – come sono – un Giano bifronte. Il meccanismo capitalistico si scontrerebbe con i rapporti di produzione qualora non riuscisse – come taluni sperano – a superare la strozzatura della polarizzazione sociale. Senza questo superamento non si comprende a chi sarà possibile vendere l’immensa quantità di merci prodotte grazie alle innovazioni preconizzate.

Vi è quindi una conseguenza di più lungo periodo e di più larga implicazione prospettica nell’avvento delle nuove macchine che riguarda l’intima struttura dei rapporti sociali e che troppo spesso si evita di affrontare. Andiamo incontro a ciò che John Lanchester<sup>10</sup> ha definito «distonia ipercapitalistica», che avrebbe in sé un’internata e ineliminabile contraddizione, fermi restando gli attuali modelli di allocazione dei diritti di proprietà.

### **Ancora e sempre manifattura**

Se passiamo da una visione di carattere generale a un esame più articolato e specifico dei cambiamenti tecnologici in corso non possiamo non affrontare il cuore della trasformazione: esso è racchiuso nella ferrea gabbia della meccanica manifatturiera.

Martin Ford ha fornito i contributi più affascinanti a tale proposito<sup>11</sup>. Egli prende di petto la questione del

<sup>10</sup> J. Lanchester, «The Robots Are Coming», cit.

<sup>11</sup> M. Ford, *Rise of the Robot. Technology and the Threat of a Jobless Future*, Basic Books, New York 2014.

rapporto tra *education* e lavoro e sfata il mito diffusissimo tra le classi medie che un'alta *education* consenta di affrontare con serenità il futuro lavorativo: una buona scuola vuol dire ancora un buon lavoro?

Tutto risiede nel concetto di *nuance*, ossia nel concetto di ambiguità. Siamo certi che solo il cervello umano possa affrontare operazioni lavorative interattive e sofisticate che richiedono una continua adattabilità al mondo esterno, tecnico e umano? Secondo Ford, sta sempre più divenendo una capacità che è possibile esprimere in forma algoritmica, ossia una capacità che un tempo pensavamo potesse acquisirsi solo con un *cursus honorum* di esami via via più raffinati affrontati dalla mente umana, tanto per rimanere in tema, presso un istituto formativo rinomato. Gli elaboratori elettronici, invece, stanno sempre più risolvendo problemi di questo tipo, con una velocità e una capacità di variazione impressionanti. Si prevede addirittura che la scrittura che segue l'ideazione possa oggi essere appannaggio di macchine bene addestrate, che non solo scrivono, ma pensano. Le recensioni dei libri, per esempio, possono oggi essere realizzate da procedure automatiche che via via migliorano apprendendo. La scannerizzazione dei testi conduce all'elaborazione algoritmica che precede una capacità di mappare, leggere e perfino interpretare serie sempre più ampie di prodotti editoriali sino a oggi frutto di una raffinata mente umana che prima si riteneva fosse irriproducibile se non per via educativa, secondo il percorso classico di una filosofia umanistica.

La non occupazione o la semi-occupazione divie-

ne in tal modo una prospettiva non lontana su scala di massa, e non solo, per segmenti precisi o filiere ristrette di attività lavorative ad alto contenuto cognitivo. Questo implica considerare realistico quanto dicevamo nella prima parte del saggio, ossia che il non produrre lavoro vivo diviene per le stesse imprese una strategia incorporata nell'adozione di nuove tecnologie sin dall'inizio del ciclo di vita dei prodotti. I cicli economici schumpeteriani<sup>12</sup> divengono un'allarmante serie di fenomeni sì innovativi, ma sempre più vuoti del lavoro umano. Una prospettiva che non avevamo mai considerato in forma così integrale.

Ford, quando vuole descrivere la trasformazione indotta dalle macchine, non può non far riferimento alla trasformazione della manifattura:

New industries will rarely, if ever, be highly labor-intensive, pointing to companies like You Tube and Instagram, which are characterized by tiny work-force and huge valuations and revenues. On another front 3D printing is poised to make a mockery of manufacturing as we knew it. Truck driving may survive for a while – at least until self-driving vehicles start rolling out of Detroit or, perhaps, San Jose<sup>13</sup>.

Ma ciò che sfugge a un autore come Ford – e a molti altri che non posso ricordare qui perché questa non è

<sup>12</sup> J.A. Schumpeter, *The Theory of Economic Development: An Inquiry into Profits, Capital, Credit, Interest, and the Business Cycle*, Transaction Books, New Brunswick 1934, 1983.

<sup>13</sup> M. Ford, *Rise of the Robot*, cit., p. 123.

una rassegna, ma un tentativo di interpretare un fenomeno, rivolgendosi a un pubblico colto e avvertito – è che il processo di decostruzione del lavoro che appare alla superficie della nuova società neo-industriale si fonda su un processo che è tutto il contrario di una decostruzione. È piuttosto un processo di costruzione e ricostruzione di una serie di macchine che sono la conseguenza creativa e non algoritmica dell'intersezione di complesse filiere tecnologiche e quindi cognitive, umane.

La mia tesi è che la nuova manifattura porti alla luce un profondo processo che avevo già cercato di descrivere anni or sono, studiando un ventennio circa di trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana<sup>14</sup> e che ora appare enormemente potenziato su scala mondiale grazie alle trasformazioni prima evocate. Trasformazioni di sistema economico-sociale e non solo industriale e scientifico. Alla base di tutto c'è la mecatronica, cioè l'intrecciarsi di tre grandi filiere tecnologiche: la meccanica, l'elettronica, le tecnologie dell'informazione.

Le sue aree di applicazioni sono molteplici e per certi versi possono essere infinite, se infiniti sono i bisogni umani e le risorse tecnologiche e scientifiche di cui oggi disponiamo per rispondere a tali bisogni e a queste nuove invenzioni della creatività umana.

<sup>14</sup> G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg e Sellier, Torino 1978; G. Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Einaudi, Torino 1994.



In questo senso l'enorme capacità algoritmica ci viene in aiuto e non ci ostacola come comunemente si pensa. Essa è un'enorme leva per ampliare indefinitamente tali applicazioni cognitive. Si va dall'*automotive* all'avionica e all'aeronautica, dal trasporto al biomedicale, dall'energia a tutte le forme delle macchine industriali, robot in testa, dalle tecniche agricole e alimentari, dalla domotica più complessa all'edilizia di ogni forma e complessità. Decentralizzazione, virtualizzazione, modularità e interoperabilità, nonché la centralissima funzione della prototipazione, altro non sono che strumenti e, contestualmente, applicazioni che sempre più si trasformano e trasformano l'ambiente tecnico, sociale, economico e umano in cui sono immersi. *Embedded*, appunto, ossia frutto e insieme cause e concause della forma che via via assume la società civile: senza di essa e le sue istituzioni l'innovazione tecnologica e di ogni altra forma non esisterebbe ed è questo radicamento, quest'immersione ed emersione – su cui Granovetter e Mauro Magatti<sup>15</sup> hanno scritto pagine illuminanti e bellissime –, che occorre sempre avere a mente anche, e soprattutto, quando parliamo di macchine intelligenti.

Se poniamo a mente quanto abbiamo sin qui detto, ci accorgiamo che forse è possibile ipotizzare un futuro meno tragico sul e del lavoro.

<sup>15</sup> M. Granovetter, «The Impact of Social Structure on Economic Outcomes», in *Journal of Economic Perspectives*, vol. 19, n. 1, 2005, pp. 33-50; M. Magatti, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Vi è ormai una generale convergenza analitica pluridisciplinare sulla convinzione che il punto di raccordo di tutte codeste filiere e applicazioni tecnologico-sociali sia concentrato nella manifattura additiva, che comunemente ormai si designa con lo stilema ‘stampanti 3D’.

Il contributo certo più illuminante a questo proposito è stato scritto da Pasquale Alferj e Alessandra Favazzo<sup>16</sup> e a esso mi rifaccio integralmente invitando tutti i lettori a meditarne gli accenti più significativi. Il fatto che in quest’articolo si descriva l’attività di un’impresa che ha fatto di queste macchine intelligenti la sua *business idea*, non fa che rendere il contributo ancora più interessante. Questa idea consente a tale innovazione di trasformarsi in motore di un ciclo economico schumpeteriano, così come ne abbiamo discusso prima. La questione chiave è ancora una volta l’abbassamento dei costi di transazione.

L’uso della manifattura additiva, infatti, consente di velocizzare la produzione e la vendita giungendo direttamente al cliente finale, superando le forme molteplici d’intermediazione commerciale, stemperando sino a farle spesso scomparire le divisioni tra progetto e produzione, connettendo immediatamente

<sup>16</sup> P. Alferj, A. Favazzo, «La manifattura additiva. Una grande opportunità», in *Imprese e città*, n. 1, 2015, pp. 17-30. È d’obbligo citare anche SIA (Centro Studi Confindustria), «La manifattura additiva. Alcune valutazioni economiche con particolare riferimento all’industria italiana», in *Scenari industriali*, n. 5, 2014, pp. 1-23.

le fasi di progettazione, prototipazione e produzione. La struttura della merce è già tutta definita nella matematizzazione di modelli tridimensionali che sono contenuti negli elaboratori e che consentono la fabbricazione di merci in stampa in un luogo spesso prossimo allo stesso utilizzatore. La modellizzazione è al centro della progettazione e della fabbricazione, insieme, grazie all'utilizzazione di tecnologie digitali, al controllo numerico di macchine di varia complessità che sono manovrate da operatori che possono avere stili diversi di erogazione della loro prestazione lavorativa e che divengono strumento integrante delle attività di controllo.

Un ruolo centrale oggi è svolto dalle tecnologie additive che, come scritto all'inizio di questo articolo, danno il senso profondo della trasformazione manifatturiera indotta da una meccanica non più per ablazione o estrusione, ma invece per aggiunta: una meccanica additiva, che si costruisce strato per strato a partire dall'*aided design* conformato da un progetto matematico tridimensionale.

È interessante far notare che un ruolo centrale è stato svolto dalla ricerca sui materiali che consentono l'additività, passando dalla plastica ABS fusa e dalle resine liquide, ai materiali di titanio, all'alluminio, alle leghe, alle ceramiche, ai vetri. Il tutto grazie ai formidabili progressi delle tecniche di *Fused Deposition Model* e del *Selective Sintering Laser* senza le quali nulla sarebbe stato possibile. Le tecniche di stampa e di prototipazione rapida hanno fatto la loro parte con impressionante importanza e vigore, garan-

tendo l'alta qualità dei materiali sinterizzati e la velocità conseguente di fabbricazione, con la possibilità non solo di serie limitate, ma anche di grandi serie nella continuità della loro produzione. Esse hanno permesso la realizzazione di cicli industriali che all'inizio parevano impensabili, con oggetti resistenti quanto leggeri che potevano far parte di serie di componenti in quantità praticamente illimitate e con rese – rispetto alle temperature e alle sollecitazioni di peso e di attrito – eccezionali.

Non a caso molte multinazionali dispongono ormai di impianti imponenti che applicano il modello della manifattura additiva in contesti dove la precisione esecutiva e la tenuta di sistema devono essere assolute, unitamente alla tempistica di produzione e consegna. Ciò ha richiesto una formazione della forza lavoro impressionante per qualità e capacità di adattamento e di miglioramento continuo. Essa costituisce il tema su cui occorrerebbe insistere con forza piuttosto che continuare a enfatizzare l'aspetto dell'assenza di lavoro.

Purtroppo mancano studi empirici in proposito, che sarebbero quanto mai necessari per dare una visione realistica e non apocalittica della società neo-industriale che si apre dinanzi a noi.

Da questo punto di vista la narrazione californiana dei *makers*, che ha avuto un'immensa fortuna soprattutto in Italia e in Germania sull'onda di ideologie neo-luddiste ed ecologiste paganeggianti, è profondamente distorsiva della direzione della trasformazione e delle sue implicazioni enormemente complesse e generalmente positive.

Prevale una visione, invece, cupamente ecologico-pseudo-artigianale che nasconde il vero significato dell'ondata Kondratiev in corso: una nuova produzione di massa e una nuova grande industria che enfatizza enormemente le conquiste tecnologiche e scientifiche oggi disponibili, quali che siano i rapporti sociali di produzione.

Ciò non configge, naturalmente, con la valorizzazione delle manifatture artigianali neo-rinascimentali<sup>17</sup> che questa manifattura additiva oggi rende possibili anche per le piccole e piccolissime imprese, con conseguenze assai positive, come accade nei processi di neo-urbanizzazione industriale che possono generare occasioni di occupazione e di riprogettazione, in un intreccio tra arte e industria che invece credevamo perduto. Esso oggi, invece, può risorgere con bellissime conseguenze e implicazioni per il ritorno a una visione umanistica dell'industria di ogni forma di proprietà e di ogni dimensione. La personalizzazione della produzione va di pari passo con le note conseguenze sulle *inventories*, sulla tempistica di consegna, e via dicendo, a cominciare dall'*Internet of things*, progettando oggetti e merci che possono interconnettersi in tutte le fasi di progettazione e di produzione attraverso la rete in tempo reale.

La progettazione digitale valorizza l'abilità manuale invece che deprimerla. In questo senso parlavo di tecnologia *embedded* nel senso cognitivo ed emo-

<sup>17</sup> A. Granelli, L. De Biase, *Inventori d'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2014.

zionale e affettivo ch'era tipico di ogni lavorazione meccanica e digitale delle origini – ch'io ho personalmente vissuto in giovane età e che ora torna prepotentemente di attualità... 'umanizzando l'algoritmo'.

Le fatiche all'inizio sono state immense! Chi parla con i pionieri di queste innovazioni paradigmatiche comprende quanto sia stato difficile far interagire tecnologie e materiali tanto diversi come l'ottica, l'elettronica, la chimica dei materiali, dell'elettrosintesi e delle materie in polvere con le tecnologie laser ad altissime temperature, con i modelli di software e la meccanica, sì, la vecchia e cara meccanica torna ad avere un ruolo importante.

Il tutto nelle condizioni difficili di un mercato – o meglio di più mercati – che in questi anni di recessione si è sviluppato in forma di frattali, sempre variabili e instabili.

Francamente non riesco a immaginare il mondo futuro come un sistema economico-sociale in grado di sostenere – senza profondissime ferite dell'ordine sociale – l'arrivo nelle cittadelle dell'accumulazione capitalistica di immense masse di forza di lavoro potenziale: non utilizzata oggi e forse ancora mai utilizzata domani.

È questo il vero segno epocale dei processi migratori uniti alle trasformazioni immani in corso nel lavoro umano.

Solo un'utopia potrà salvarci.



## **RIFUGIATI E ALTRI IMMIGRATI IN ITALIA: I DISCORSI E I DATI OBIETTIVI**

*di Maurizio Ambrosini*

Ciò che più colpisce nell'attuale dibattito su immigrazione e asilo in Italia, e più in generale in Europa, è la sproporzione tra il discorso pubblico e i termini effettivi della questione, a partire dalle dimensioni statistiche dei fenomeni. Questo saggio ha quindi l'obiettivo di decostruire il frame dell'emergenza e di reinterpretarla come una crisi della politica europea su migrazioni e asilo. Cercherò quindi di parlare di asilo e immigrazione a partire dai dati obiettivi, non dalle impressioni o dalle emozioni che suscitano.

### **L'allarme rifugiati**

Le guerre in Siria e Iraq hanno costretto alla fuga milioni di profughi. Solo una modesta minoranza, secondo i dati dell'UNHCR<sup>1</sup> – mediamente i più attrezzati e selezionati –, arriva in Europa, ma questo basta a sca-

<sup>1</sup> UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement in 2014*, UNHCR, Geneva 2015; UNHCR, *Global Trends. Forced Displacement in 2015*, UNHCR, Geneva 2016.



tenere paure e rifiuti<sup>2</sup>. In realtà l'86% delle persone in cerca di asilo trova accoglienza in paesi del Terzo Mondo. Meno del 10% arriva in Europa. Il Libano ha accolto più rifugiati siriani dei 28 paesi dell'UE messi insieme, con un'incidenza stimata oggi intorno ai 183 ogni 1.000 abitanti, mentre la Giordania raggiunge gli 87 su 1.000 e la Turchia i 32. Per offrire dei termini di paragone, si può ricordare che la Svezia è a quota 17, l'Italia a quota 3, con circa 180.000 rifugiati attualmente accolti (contro 2,6 milioni della Turchia, 1,5 milioni del Pakistan, 1,1 milioni del Libano, 980.000 dell'Iran, 736.000 dell'Etiopia, 664.000 della Giordania). Eppure in Europa e in Italia predomina l'idea dell'invasione di una folla incalcolabile di richiedenti asilo.

Considerazioni analoghe valgono per l'immigrazione in generale: il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto in gran parte da maschi musulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia – dopo anni di crescita – è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,5 milioni di persone, arrivate per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimenti familiari, con circa un milione di minori<sup>3</sup> e 2,3 milioni

<sup>2</sup> Per una prospettiva globale su migrazioni e asilo, C. Wihtol de Wenden, *La question migratoire au XXI<sup>e</sup> siècle. Migrants, réfugiés et relations internationales*, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris 2010.

<sup>3</sup> IDOS, *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma 2015.

di occupati regolari<sup>4</sup>. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana (tabella 1).

Il fenomeno principale su cui riflettere è quindi la divaricazione tra realtà e rappresentazione, l'attenzione selettiva verso una sola componente dei processi

Tabella 1 - Rappresentazione e realtà dell'immigrazione

RAPPRESENTAZIONE CORRENTE	EVIDENZA STATISTICA
Immigrazione in drammatico aumento	Immigrazione stazionaria (poco più di 5 milioni di persone)
Asilo come causa prevalente	Lavoro (prima) e famiglia (poi) sono le cause prevalenti. Asilo è marginale (120.000 persone attualmente accolte nel sistema di protezione)
Provenienza dall'Africa e dal Medio Oriente	Prevalentemente europea
Largamente maschile	Prevalentemente femminile
Di religione prevalentemente musulmana	Proveniente in maggioranza da paesi di tradizione cristiana

<sup>4</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Quinto Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Roma 2015; consultabile nel sito web <http://www.lavoro.gov.it>.

migratori, la confusione tra asilo e immigrazione in generale. Arrivi molto visibili, certo drammatici ma anche ‘drammatizzati’, hanno occupato il centro della scena, offuscando le altre componenti, molto più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni. Per di più, gli sbarchi si traducono solo in parte in richieste di asilo in Italia. Il governo italiano è molto attivo nei salvataggi in mare, e la nostra marina militare ha l’indubbio merito di aver salvato migliaia di vite umane, ma questo impegno in mare non si traduce automaticamente in accoglienza dei rifugiati dopo il salvataggio: nel 2014, su 170.000 sbarcati meno di 70.000 hanno richiesto protezione internazionale al nostro governo<sup>5</sup>. La maggior parte delle persone che arrivano dal mare ha l’obiettivo di valicare le Alpi e chiedere asilo nell’Europa centrale e settentrionale.

Le loro aspirazioni si incontrano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d’impegnarsi nell’assicurare protezione sul territorio nazionale<sup>6</sup>. Oggi semmai il transito è diventato più difficile, e i paesi dell’Europa centro-settentrionale fanno pressione affinché i rifugiati vengano identificati e accolti nei paesi di primo approdo. Gli accordi di redistribuzione faticosamente raggiunti nell’autunno 2015, e non con

<sup>5</sup> IDOS, *Immigrazione*, cit.

<sup>6</sup> M. Ambrosini, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi 2014.

tutti i paesi membri dell'Unione Europea, di fatto non sono stati finora onorati. In Italia, per contro, la gestione dell'asilo continua a oscillare tra l'idea di un'emergenza da fronteggiare con interventi straordinari e quella di un fenomeno che va affrontato mediante l'allestimento di un 'sistema organico di accoglienza'<sup>7</sup>.

Pur con queste precisazioni, l'enfasi sulla necessità di contenere i flussi non deriva da un'analisi obiettiva dei dati, ma dall'impatto che ha sull'opinione pubblica la visione televisiva dei salvataggi, dei naufragi e degli sbarchi sulle coste delle regioni meridionali. Alcuni attori politici si sono impadroniti dell'argomento, facendone materia di polemica e propaganda. D'altro canto, l'approdo dal mare di persone in cerca di asilo ha tutte le caratteristiche per scatenare le ansie e i fantasmi delle società riceventi<sup>8</sup>: si tratta di stranieri che arrivano senza chiedere permesso e senza essere stati invitati, non hanno regolari documenti, e per di più, una volta sbarcati, chiedono assistenza e non possono essere respinti. Il *vulnus* nei confronti dell'idea di sovranità nazionale, di controllo dei confini e di sicurezza nei confronti di intrusioni dall'esterno non potrebbe essere più clamoroso.

<sup>7</sup> C. Marchetti, «Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'», in *REMHU – Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.*, vol. 22, n. 43, 2014, pp. 53-70.

<sup>8</sup> D. Fassin, «Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France», in *Cultural Anthropology*, vol. 20, n. 3, 2005, pp. 362-287.

Ugualmente sbagliata è l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni di chi parte, ma la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze: le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali<sup>9</sup>. I migranti non vengono dai paesi più poveri del mondo. Per l'Italia, la graduatoria è: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine. Nessuno di questi è annoverato tra i paesi che occupano le ultime posizioni secondo l'Indice di Sviluppo umano dell'ONU.

Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro paesi: mediamente, sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente. Lo stesso vale per i rifugiati: quelli che arrivano in Europa, come ha notato la cancelliera Merkel a proposito dei siriani giunti in Germania, sono in maggioranza istruiti e professionalmente qualificati.

Purtroppo, come spesso avviene, il dibattito pubblico prescinde da questi dati conoscitivi. Semmai, cerca quelli che confermano le visioni preconette: per esempio, enfatizza l'aumento relativo delle richie-

<sup>9</sup> D.S. Massey, J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino, J.E. Taylor, *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millenium*, Oxford University Press, Oxford 2005.

ste di asilo in Europa, tacendo sul Libano o sulla Turchia, come pure sui dati complessivi sull'immigrazione richiamati alla tabella 1.

## **Il panico europeo di fronte ai rifugiati**

Il dibattito interno italiano s'inquadra in una più complessiva impasse europea sulla questione dell'asilo. La cultura dell'accoglienza ispirata ai diritti umani è contraddetta dalle strategie di contenimento, a loro volta sospinte dagli umori degli elettori. Oggi la preoccupazione che sta largamente prevalendo è quella di limitare gli arrivi.

I paesi dell'Unione infatti, incapaci di trovare un accordo sulla gestione condivisa del diritto di asilo, si sono invece trovati uniti sul principio di rimandare in Turchia chi approda dal mare senza autorizzazione: hanno, in altri termini, esternalizzato la gestione dell'asilo, affidandola non più o non soltanto ai paesi meridionali dell'Unione, ma coinvolgendo un partner discusso come la Turchia. Per comprendere come quest'accordo sia un effetto dell'affanno europeo sulla questione, basti pensare che fino al trattato la Turchia applicava il principio della riserva geografica, non riconoscendo ai siriani il titolo di rifugiati: ha dovuto cambiare le proprie norme per accoglierli formalmente, anche se non è chiaro con quali diritti e con quali misure di protezione. Sull'altra sponda, la Grecia non riconosceva alla Turchia la qualifica di paese terzo sicuro: anch'essa ha dovuto operare dei

cambiamenti legislativi per rendere operativo il discusso accordo.

Molto onerose sono altresì le condizioni imposte dalla Turchia per assumere il ruolo di presidio delle frontiere europee: oltre al raddoppio del sostegno finanziario inizialmente promesso dall'Unione Europea (da 3,2 a 6 miliardi di euro), l'abolizione dell'obbligo del visto per i cittadini turchi diretti verso l'area Schengen e l'accelerazione delle trattative per l'ingresso di Ankara nell'UE. Se una delle ragioni per il rifiuto di accogliere i profughi era il timore di un'islamizzazione dell'Europa, la soluzione trovata non sembra particolarmente idonea a fugarlo. Va da sé poi che la legittimazione della Turchia come partner affidabile e necessario ha significato di fatto un riconoscimento internazionale per il governo Erdogan, malgrado la crescente repressione interna verso giornalisti, intellettuali, oppositori politici e minoranza curda.

Nel frattempo, varie organizzazioni umanitarie hanno contestato l'accordo, giudicandolo lesivo del diritto di asilo e delle convenzioni internazionali sull'argomento. Hanno inoltre ritirato i loro operatori dall'isola di Lesbo, ritenendo che l'indurimento delle politiche europee, con il prelievo forzoso delle impronte digitali, il trattenimento delle persone e le precarie condizioni di accoglienza, impedissero di svolgere le attività di protezione per cui si erano mobilitate.

Possiamo dunque parlare di un panico europeo di fronte ai rifugiati e di un tentativo sempre più esplicito di sottrarsi agli obblighi di tutela dei diritti umani, che sono sempre stati esibiti come un vessillo della

civiltà europea. Due equivoci sono al contempo causa ed effetto del panico. Il primo è il legame tra rifugiati e terrorismo. I responsabili degli attentati sono nati e soprattutto cresciuti in Europa, ma di fronte agli attacchi i governi annunciano immediatamente la chiusura delle frontiere, mostrando di credere che le minacce vengano dall'esterno, o forse volendo mostrare all'opinione pubblica che fanno qualcosa per difendere il paese dalle minacce terroriste. Il secondo equivoco è la confusione tra immigrati e rifugiati già considerata in precedenza, che ha effetti insieme enfaticanti e distorsivi.

### **Il Migration Compact del governo italiano**

Il governo italiano ha successivamente ripreso l'iniziativa in Europa sull'argomento, presentando un progetto, nelle intenzioni ambizioso anche se nei dettagli ancora molto vago, il Migration Compact. Il progetto ha il merito di rilanciare la cooperazione internazionale, ma la subordina a un intento chiaro e orientato nella direzione del senso comune: esternalizzare i controlli, accogliere chi ne ha il diritto al di fuori dell'Europa, preservare l'Unione da scomodi obblighi umanitari, evitando i deprecabili rimbalzi dei profughi all'interno dell'UE. Non per nulla, il modello a cui il testo s'ispira è quello dell'accordo con la Turchia.

Il testo, infatti, inizia parlando di un'Europa posta di fronte a fenomeni migratori 'crescenti' e 'senza



precedenti'. Al contrario, le migrazioni nell'Unione Europea sono nel complesso stazionarie, intorno ai 51 milioni di persone, compresi 17 milioni di migranti intraeuropei, su circa 500 milioni di abitanti (Dossier immigrazione 2015). È aumentato soltanto il contingente molto più modesto ma ingombrante dei richiedenti asilo (628.000 domande nel 2014), di numero comunque molto inferiore rispetto ai dati già ricordati di Turchia, Libano, Giordania.

Malgrado quest'esordio, il Migration Compact assume una posizione più aperta rispetto all'Agenda Europea di un anno fa su un punto importante: l'apertura a nuovi ingressi legali in Europa anche per motivi di lavoro, in modo da offrire un'alternativa credibile agli ingressi illegali. Per il resto i termini ricorrenti sono il controllo dei confini, la sicurezza, la gestione dei flussi e i rimpatri. Termini come diritti umani o protezione dei rifugiati sono pressoché assenti.

Il testo parla di gestione dell'asilo *in loco* (ossia in qualche paese africano), secondo standard internazionali, ma evita di porre alcune serie questioni: come possono offrire una protezione umanitaria adeguata ai rifugiati stranieri paesi che non riescono a offrirla ai propri cittadini? E se lo faranno, grazie ai finanziamenti dell'UE, come potranno controllare il risentimento di cittadini che riceveranno servizi assai più poveri di quelli forniti ai rifugiati? E come controlleranno i richiedenti asilo denegati, che prevedibilmente cercheranno di sottrarsi alle espulsioni?

Altri dubbi riguardano le promesse di aiuto allo sviluppo. Il tema del rapporto tra migrazioni e svilup-

po è complesso, e non è questa la sede per approfondirlo<sup>10</sup>. Vorrei comunque segnalare almeno due problemi di fondo. Il primo è il rischio di finanziare i governi autoritari e bellicosi che sono all'origine dei flussi di rifugiati, o comunque gravemente condizionati da corruzione e inefficienza. Il dubbio è che, in questo modo, si finisca per finanziare la repressione delle migrazioni e del diritto di asilo, più che lo sviluppo: una repressione più facile da attuare lontano dalle telecamere europee, dal controllo delle organizzazioni umanitarie e dai sussulti di umanità delle opinioni pubbliche occidentali.

Il secondo problema consiste nella persuasione già ricordata che i migranti arrivino dai paesi più poveri e che lo sviluppo possa fermarli. Anni di studi sull'argomento mostrano il contrario: le migrazioni sono processi selettivi, partono coloro che dispongono di risorse<sup>11</sup>. Con lo sviluppo, aumentano le persone che trovano accesso al capitale economico, culturale e sociale necessario per partire. In una prima non breve fase, lo sviluppo quindi fa crescere e non diminuire il numero dei migranti. Solo nel lungo periodo si riducono le nuove partenze. La promozione dello sviluppo è un obiettivo nobile, ma combinata con le pretese di controllo delle migrazioni finisce in un corto circuito.

Un'altra questione riguarda l'impegno finanziario

<sup>10</sup> Cfr. H. de Haas, «Migration and Development: A Theoretical Perspective», in *International Migration Review*, vol. 44, n. 1, 2010, pp. 227-264.

<sup>11</sup> D. Massey *et al.*, *Worlds in Motion*, cit.

necessario. Oggi le rimesse degli emigranti forniscono aiuti ben più consistenti e tangibili delle promesse dei governi occidentali: le previsioni della Banca Mondiale per il 2016 stimano in 610 miliardi di dollari il volume degli invii di denaro verso i paesi in via di sviluppo. Queste risorse arrivano direttamente nelle mani delle famiglie: producono effetti distorsivi, finanziando consumi e non attività produttive, ma consentono comunque ai beneficiari di migliorare alimentazione, abitazione, salute, educazione dei figli. Sostituire questi benefici tangibili e diffusi delle migrazioni con politiche di sviluppo sarà impresa lunga, difficile e soprattutto costosa.

### **Conclusioni. Una seria crisi della politica e dei valori europei**

La questione dei rifugiati occupa le prime pagine dei giornali italiani ed europei. Incide sui risultati elettorali e sulle sorti dei governi. Ha provocato, dopo vari e contraddittori tentativi di ripensamento del sistema europeo dell'asilo, la negoziazione di un accordo con la Turchia che serve di fatto a esternalizzare l'accoglienza dei rifugiati al di fuori delle frontiere dell'Unione Europea e lontano dal cuore dell'Europa.

Come ho cercato di mostrare in questo contributo, si tratta di una crisi della politica europea più che di una crisi dovuta all'alto numero degli arrivi. I rifugiati sono l'immagine più temuta delle migrazioni internazionali, giacché violano la sacralità simbolica dei

confini per il loro ingresso drammatico e altamente visibile<sup>12</sup>. Il discorso pubblico tende quindi a enfatizzare il fenomeno, accogliendolo con crescente allarme sociale: i rifugiati non vengono più visti come persone in condizione di rischio, ma come una minaccia per le società che li vedono arrivare. La politica europea segue queste rappresentazioni, non essendo oggi capace di contrastarle e ribaltarle. Le strategie di contenimento prevalgono sulla cultura dei diritti umani e dell'accoglienza.

L'attenzione si sposta quindi dai rifugiati alle reazioni delle società di destinazione e il caso dei rifugiati si colloca in un quadro più ampio: quello della differenziazione delle risposte societarie e del trattamento di diverse categorie di migranti, sia sul piano legale, dell'autorizzazione formale a entrare e risiedere sul territorio, sia sul piano del riconoscimento sociale, dell'accettazione e della tolleranza nei loro confronti. Possiamo dunque osservare che, mentre l'attenzione pubblica si concentra sulle coste e sugli sbarchi, altri migranti s'inseriscono silenziosamente nelle famiglie delle società riceventi e nel mercato del lavoro, anche senza possedere documenti idonei alla residenza e all'impiego regolare. Di fatto, le società riceventi selezionano gli immigrati e applicano nei loro confronti trattamenti diversi. Nel caso dei rifu-

<sup>12</sup> Cfr. B. Opeskin, «Managing International Migration in Australia: Human Rights and the 'Last Major Redoubt of Unfettered National Sovereignty'», in *International Migration Review*, vol. 46, n. 3, 2012, pp. 551-585.

giati, l'autorizzazione formale al soggiorno, almeno provvisorio, non si accompagna con un sufficiente riconoscimento sociale della loro presenza. Ma prendiamo un altro caso: quello delle donne che lavorano all'interno delle famiglie, prendendosi cura degli anziani o dei bambini. Qui la diffusa accettazione sociale precede l'autorizzazione formale e produce una diffusa tolleranza, favorendo l'adozione di provvedimenti di legalizzazione. Questo vale in una certa misura per altre categorie di lavoratori immigrati non autorizzati, ma in grado di presentarsi come 'meritevoli' agli occhi delle società riceventi<sup>13</sup>.

Analizzare l'immigrazione implica sempre studiare la mobilità geografica delle persone in relazione con le società ospitanti e con la regolazione normativa attuata dagli Stati.

L'inasprimento normativo in corso da anni e la crescente domanda di riaffermazione di confini rigidi stanno producendo una serie di conseguenze. L'aumento dell'immigrazione irregolare o almeno la sua persistenza è una delle più ovvie. Il ricorso all'asilo come porta di servizio per entrare in Europa è oggi la più paventata. Non si riflette però abbastanza sul fatto che in realtà le nostre società di fatto ammettono e tollerano molti immigrati in condizione irregolare, quando la percezione della loro utilità, meritevolezza e mancanza di pericolosità supera pregiudizi e paure.

<sup>13</sup> S. Chauvin, B. Garcés-Mascreñas, «Becoming Less Illegal: Deservingness Frames and Undocumented Migrant Incorporation», in *Sociology Compass*, vol. 8, n. 4, 2014, pp. 422-432.

## IL LAVORO DEGLI IMMIGRATI

*di Luigi Vergallo*

Se i movimenti migratori hanno origine in fenomeni e in momenti diversi della vita internazionale e dei processi trasformativi delle società, pare evidente che sulle nuove caratteristiche e sulla mutata composizione etnica del lavoro abbia inciso, in particolare, quel processo di frammentazione internazionale del ciclo produttivo che ha progressivamente spostato, almeno in termini quantitativi, una larga fetta dell'industria occidentale verso alcuni paesi un tempo definiti 'meno avanzati'. Al contrario, le preponderanti attività terziarie non hanno saputo mantenere, in tutto il mondo occidentale, le promesse occupazionali cui molti analisti avevano invece concesso abbondante fiducia.

Se nel 1981 la quota del valore aggiunto industriale sul PIL nei paesi ad alto reddito era pari al 38,6%, nel 2001 essa era già pari al 27%, mentre era cresciuta dal 34% al 35,3% nei paesi di reddito 'basso e medio' e dal 36,7% al 40,7% in quelli di reddito 'medio-basso'. Per quanto riguarda invece un'area geografica molto vivace, quella dell'Asia orientale e del Pacifico, la quota è cresciuta dal 37,7% del 1971 al 46,3% del 2005, e non si è certo arrestata negli ul-

timi anni<sup>1</sup>. Sempre in quest'area, l'enorme movimento internazionale riscontrato spiega, come cercherò di mostrare, molte delle particolarità – nel contesto del quadro europeo – presenti nel mercato del lavoro italiano.

Per alcuni paesi europei tale perdita di 'importanza industriale' ha significato una penalizzazione complessiva nelle prestazioni economiche. In Francia, dove la deindustrializzazione è stata piena in quanto è calato il numero degli attivi nella manifattura, la quota di valore aggiunto industriale sul PIL, tra il 1971 e il 2009, è diminuita di sedici punti percentuali. Il mercato del lavoro, in questo secondo decennio del nuovo millennio, si trova ormai a essere fermo e in sofferenza strutturale. Anche per quanto riguarda la Germania si può parlare di deindustrializzazione, perché la quota del valore aggiunto industriale è crollata dal 46,43% del 1971 al 28,16% del 2010, e la quota di occupati dal 40,30% del 1991 addirittura al 28,39% del 2010 ma, poiché il paese ha conservato comunque una forte connotazione industriale, anche avanzata, l'economia tedesca soffre meno di altre.

L'Italia ha avuto il suo picco di occupati nella manifattura e nell'industria nel 1981, in termini relativi e assoluti, mentre il picco, per quanto riguarda la quota di valore aggiunto, si è registrato nel 1971. Il processo di deindustrializzazione, che comunque è ancora in atto, sembra aver rallentato dopo il 1991, ma tutto

<sup>1</sup> Per questi dati si veda L. Vergallo, *Deindustrializzazione. Una nuova era?*, goWare, Firenze 2013.

sommato, in generale, la ‘deindustrializzazione percepita’ è stata un po’ più elevata di quella effettiva e, anche dal punto di vista dell’occupazione, la nota che emerge è quella di una forte scomposizione del ciclo produttivo, accompagnata a una riduzione di dimensione delle unità locali, soprattutto in Lombardia. Ciò – in mancanza di Ricerca e Sviluppo, e dunque di innovazione industriale – ha comunque mortificato i risultati economici.

Piuttosto, l’economia italiana ha conservato, sino a oggi, alcune sue caratteristiche strutturali di fondo, a cominciare dalla propensione ai bassi salari, e il settore terziario non ha saputo sostenere l’economia come un tempo ha fatto l’industria. Nel quadro italiano di un mondo del lavoro ormai in decennale sofferenza e che registra una continua diminuzione tendenziale di lavoratori nativi, l’analisi del ruolo giocato dagli immigrati contribuisce a configurare la situazione come un caso unico a livello europeo.

### **Gli immigrati e il mondo del lavoro italiano**

A sostegno di questa riflessione si pone uno strumento che chi scrive ritiene ormai indispensabile per capire il mondo del lavoro italiano, vale a dire il consueto Rapporto annuale, giunto ormai alla quinta edizione, *I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, realizzato dalla Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.



Il tasso di occupazione dei cittadini stranieri, infatti, è in Italia più alto di quello dei lavoratori nativi e, nello stesso tempo, il numero dei lavoratori immigrati, comunitari ed extracomunitari, cresce ancora, mentre quello degli italiani si contrae. Ciò nonostante, sono in crescita anche disoccupazione e inattività della popolazione straniera: gli occupati immigrati aumentano infatti in termini assoluti, ma il loro tasso di occupazione è calato di 5,5 punti percentuali fra il 2010 e il 2015, nel caso dei cittadini comunitari, e del 4,1%, nel caso degli extracomunitari. Un altro elemento da tenere in considerazione è il fatto che la manodopera straniera ha saputo rispondere alla crisi meglio di quanto non abbia saputo fare quella italiana<sup>2</sup>. Questi fenomeni appena descritti sono derivati, con ogni probabilità, dalla storica predilezione dell'imprenditoria italiana per la manodopera a basso costo, oltre che dalla collocazione di molti dei lavoratori stranieri nei settori rivolti alla cura delle persone, occupazioni generalmente anticicliche e sostitutive di un sistema di welfare sempre più in sofferenza. In particolare, nei confronti degli immigrati i lavoratori italiani pagano il gap delle attese salariali. Differenze che, come si mostrerà, sono sostanziali e si sposano

<sup>2</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, luglio 2015, online all'indirizzo [https://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-lavoro/Documents/V\\_Rapporto\\_annuale\\_Migranti\\_2015.pdf](https://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-lavoro/Documents/V_Rapporto_annuale_Migranti_2015.pdf).

alla perfezione con la tendenza ai bassi salari del sistema italiano e con la generale ricerca di prestazioni poco professionalizzate. In riferimento alla crisi, mentre Germania e Gran Bretagna hanno mostrato di cercare soluzioni più equilibrate dal punto di vista del rapporto nativi/immigrati nel campo del lavoro, paesi come la Spagna e la Francia hanno invece abbondantemente scaricato sulla componente straniera gli effetti della crisi. Quest'ultima, al contrario, è stata affrontata in Italia privilegiando, di nuovo, la maggiore economicità della manodopera immigrata. Tutti elementi che, se pure richiedono di essere ben inquadrati, spiegati e contestualizzati così da essere sottratti al rischio di un loro uso banalmente xenofobo, non possono tuttavia essere trascurati o sottovalutati.

Malgrado quanto appena ricordato, il 2014 ha contato circa 465.700 cittadini stranieri in cerca di occupazione (139.000 comunitari e 327.000 extracomunitari) e il tasso di disoccupazione ha raggiunto quota 15,7% per gli stranieri comunitari, quota 17,4% per gli extracomunitari e quota 12,7% per gli italiani. Gli stranieri inattivi erano invece 1,2 milioni di persone, per la gran parte donne<sup>3</sup>. Ma quale e che tipo di lavoro svolgono questi stranieri presenti in Italia? La quasi totalità è rappresentata da lavoratori dipendenti e più del 70% è impiegato come operaio. Fatti 100 i dipendenti UE ed extra-UE, poco meno del 40% percepisce un salario fino a 800 euro (nelle medesima classe gli

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*. Anche i dati statistici che seguono sono tratti dalla medesima fonte riportata nella nota precedente.

italiani sono il 15,2%) e appena lo 0,6% degli extracomunitari supera i 2.000 euro.

Se la popolazione straniera nell'Unione Europea ha ormai superato i venti milioni di individui, essa costituisce ancora poco più del 4% di quella residente e, in termini assoluti, si distribuiva, ancora nel 2014, per la grande maggioranza in cinque paesi: i primi tre, Germania (7 milioni), Regno Unito (5 milioni) e Francia (4,2 milioni), con una più lunga tradizione migratoria, e gli altri due, Spagna (4,7 milioni) e Italia (4,9 milioni), con un'esperienza più recente. Se in Italia la popolazione residente nazionale è, com'è noto, leggermente in calo, quella straniera è cresciuta a un tasso medio del 7,8% e negli ultimi otto anni il numero di individui stranieri è cresciuto di circa due milioni di unità. Fenomeno, questo, che non ha però toccato soltanto l'Italia, ma anche molti altri paesi europei, come la Romania, la Slovacchia, la Polonia e la Bulgaria. Tuttavia, le percentuali di popolazione straniera più elevate si registrano a Cipro (18,6%), in Lettonia (15,2%), Estonia (14,8%), Austria (12,4%), Irlanda (11,8%) e Belgio (11,3%), paesi seguiti da Spagna (10,1%), dalla Germania (8,7%), dall'Italia (8,1%), dalla Grecia (7,7%), dal Regno Unito (7,8%). I paesi scandinavi (Danimarca, Svezia e Finlandia) e la Francia (6,3%) registrano percentuali più basse, così come l'Olanda (4,4%).

Stando ai dati più recenti, la popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2014 assomma a quasi cinque milioni di persone, pari a oltre l'8% del totale. Alla fine del 2014 si è dunque registrato un au-

mento di circa 3,4 milioni rispetto al 2003. L'incidenza percentuale della popolazione straniera su quella totale è risultata in costante crescita negli anni Duemila: nel 2001 era infatti pari al 2,3%, il 1° gennaio 2013 è arrivata al 7,4% e il 1° gennaio 2014 all'8,1%.

L'età media degli immigrati è nettamente più bassa rispetto alla popolazione italiana nativa. Sempre secondo i dati del 2014, il 19,2% degli stranieri aveva fino a 14 anni, il 34,3% tra i 15 e i 34 anni, il 43,8% tra i 35 e i 64 anni e solo il 2,7% dai 65 anni in su. Negli ultimi due anni molte comunità hanno fatto registrare notevoli tassi di espansione. La comunità rumena, la più numerosa, è cresciuta del 15,9%, ma gli incrementi maggiori si sono registrati tra la comunità egiziana (+25,2%), quella bengalese (+20%), quella nigeriana (+18,3%) e quella filippina (+15,3%). La quota di presenza femminile varia in modo importante tra le diverse comunità: si spazia tra il quasi 80% di quella ucraina e il circa 30% di quella del Bangladesh.

Il quadro complessivo delle aree di origine delle comunità straniere all'inizio del 2014 mostra una relativa prevalenza della componente europea (30%), quasi esclusivamente composta da cittadini di paesi dell'Europa centro-orientale. Dall'Africa settentrionale proviene il 21% dei cittadini stranieri in regola e l'8% invece dall'Africa occidentale. Gli asiatici assommano complessivamente al 28%, mentre dall'America centro-meridionale proviene il 10% della popolazione straniera regolare.

## Una visione generale

Come si diceva precedentemente, la crisi economica ha ulteriormente sottolineato la centralità della componente straniera nel quadro occupazionale italiano, perché senza la presenza degli immigrati i dati relativi all'occupazione sarebbero negativi. In Europa il quadro è leggermente diverso. Nel Regno Unito il tasso di occupazione degli stranieri tra il 2013 e il 2014 è cresciuto di quasi due punti percentuali, in Spagna di 1,5 punti, mentre in Italia e in Germania la crescita è stata inferiore (+0,2 e + 0,3 punti); quello francese, con una contrazione pari allo 0,3%, è stato l'unico caso negativo. Il mercato del lavoro francese ha vissuto negli ultimi anni una sostanziale crisi, che è però stata 'scaricata' esclusivamente sui cittadini stranieri; l'occupazione della componente francese è infatti cresciuta, seppur in modo impercettibile (0,1%). L'Italia, invece, come si diceva in apertura, risulta essere l'unico paese in cui la variazione positiva del numero di occupati (pari allo 0,4% fra 2013 e 2014) è da attribuirsi esclusivamente alla componente straniera, dato il costante decremento della componente nativa. Anche in Germania e in Gran Bretagna la quota di occupazione straniera negli ultimi tre anni è costantemente cresciuta, ma lì si è mantenuto un aumento proporzionale fra le componenti straniere e quelle native della forza lavoro.

Così, in Italia si registra la percentuale più bassa di stranieri disoccupati fra tutti i paesi d'Europa (il 16,9% nel 2014). In Spagna la disoccupazione ha riguardato invece oltre un terzo della popolazione stra-

niera attiva, mentre in Francia tale percentuale è arrivata al 19,2%. La differenza, su cui si sta insistendo, fra l'Italia e gli altri paesi europei si spiega con la natura della domanda di forza lavoro espressa dal sistema italiano, che storicamente, e a maggior ragione per i cittadini stranieri, si concentra nella fascia scarsamente professionalizzata.

Se, in generale, le diverse comunità partecipano al lavoro in quote sorprendenti, per alcune questo vale di più e per altre di meno. Per esempio, lavora circa l'80% dei filippini, circa il 68,2% dei peruviani, il 67,8% dei cinesi, dei moldavi e degli ucraini. Al contrario, soffrono maggiormente la disoccupazione la comunità marocchina (27,3%), quella tunisina (24,3%), quella albanese (22,7%) e quella pakistana (20%).

Il contributo fondamentale degli stranieri per tenere in attivo i dati relativi all'occupazione complessiva italiana è decisivo soprattutto in alcuni settori, per esempio nel commercio: negli ultimi due anni in questo comparto l'occupazione extra-UE è cresciuta del 9%, mentre la componente italiana è calata del 2,4%. Un ragionamento del tutto simile è applicabile all'agricoltura, settore che merita però un piccolo approfondimento. Come ricordato nel rapporto *Terra ingiusta* del 2015<sup>4</sup>, nel 2013 «sono stati più di 320mila gli immigrati, provenienti da 169 diverse nazioni, im-

<sup>4</sup> Documento reperibile sul portale della CISL, all'indirizzo <http://www.cisl.it/attachments/article/684/Terraingiusta%20-%20Rapporto%20condizioni%20di%20vita%20lav%20stranieri%20agricoltura%20SINTESI%20apr%202015.pdf>.

pegnati regolarmente nelle campagne italiane». A questi lavoratori sono da ricondurre circa 26 milioni di giornate lavorative, pari al 23,2% delle giornate dichiarate complessivamente. Si ricorda nel rapporto come la stessa Coldiretti, tra le principali organizzazioni degli imprenditori agricoli in Italia, abbia scritto che «gli stessi distretti produttivi di eccellenza del Made in Italy possono sopravvivere solo grazie al lavoro degli immigrati, dalle stalle del Nord dove si munge il latte per il Parmigiano Reggiano alla raccolta delle mele della Val di Non, dal pomodoro del Meridione alle grandi uve del Piemonte»<sup>5</sup>. Secondo i dati Eurispes, citati sempre nello stesso rapporto, il lavoro sommerso riguarderebbe però il 32% del totale dei dipendenti del settore agricolo, «di cui circa 100mila, per lo più stranieri, sono sottoposti a gravi forme di sfruttamento e costretti a vivere in insediamenti malsani e fatiscenti. La presenza di un numero consistente di braccianti stranieri impiegati in modo stagionale, soprattutto nella fase della raccolta e nei lavori meno qualificati, s'inserisce, dunque, all'interno di un quadro molto articolato dove l'apporto dei lavoratori immigrati risulta decisivo per il funzionamento dell'agricoltura italiana». Ciò che conferma, ancora una volta, il quadro generale qui più volte ricordato.

Nell'ambito delle costruzioni, invece, la perdita di occupazione riguarda tutti gli individui indiscriminatamente, nativi o immigrati. Alcune comunità, infine, sono totalmente concentrate nel settore 'Altri servizi

<sup>5</sup> Documento *Terra ingiusta* cit. nella nota precedente.

collettivi e personali', come per esempio quella filippina (70% del totale degli occupati della comunità), ucraina (67,8%), srilankese (61%), moldava (54,4%), peruviana (50,8%) ed ecuadoregna (47,4%). Nell'industria lavorano invece in buona parte ghanesi (58,3%), pakistani (43,2%), indiani (32,5%), marocchini (29,8%) e cinesi (28,2%). Quasi un altro terzo degli indiani lavora nell' 'Agricoltura' (il 31,3%). I lavoratori egiziani sono occupati soprattutto nelle 'Costruzioni', nel settore delle 'Attività immobiliari, servizi alle imprese ecc.' e negli 'Alberghi e ristoranti' (14,7%, 17,7% e 33,4%); i bengalesi nel settore dell' 'Industria in senso stretto' (23,6%), negli 'Alberghi e ristoranti' (29,8%), nel 'Commercio' (25,6%); i cinesi nel settore industriale e nel 'Commercio' (36,6%). Infine, nel comparto edile si rileva una larga presenza di albanesi (28,3%) e tunisini (22,8%).

Buona parte dei lavoratori stranieri sono lavoratori dipendenti, e oltre il 70% di essi è inquadrato con la qualifica di operaio. Solo lo 0,9% di loro ha una qualifica di dirigente o di quadro, un dato che per gli italiani è invece pari all'8%. Gli stranieri hanno comunque una certa tendenza al lavoro in proprio, svolto prevalentemente nelle piccole attività commerciali: i lavoratori in proprio rappresentano, infatti, il 10,2% degli occupati extracomunitari. È molto bassa invece la quota di imprenditori con cittadinanza UE ed extra-UE, che raggiunge appena lo 0,2% ma è composta, almeno per un terzo, da donne (che sono appunto il 30,5%). Di nuovo, è significativo che, tra le qualifiche 'alte' quali dirigenti, quadri, imprenditori, impiegati, lavoratori in



proprio, la presenza degli under 34 sia piuttosto elevata, soprattutto a confronto con la distribuzione degli occupati italiani. Infatti, tra i dirigenti italiani solo il 3,3% ha meno di 34 anni, contro il 22,8% degli stranieri; così come tra i quadri l'8,1% degli italiani appartiene alla classe under 34 a fronte del 23,8% dei lavoratori stranieri. I giovani italiani occupati come imprenditori, impiegati e lavoratori in proprio sono rispettivamente il 7,5%, il 23,6% e il 13,9% del totale, contro il 23,4%, il 38,3% e il 29,3% degli occupati stranieri nelle stesse posizioni professionali.

Si può fare un discorso analogo per quanto riguarda la possibilità di accesso alle mansioni più elevate in relazione al titolo di studio posseduto. Nel complesso, i lavoratori stranieri sono clamorosamente sottocollocati rispetto a quelli italiani. A parità di livello di istruzione, infatti, fra i laureati la quota di lavoratori UE ed extra-UE impiegati con mansioni di basso livello è pari al 23,2% del totale, contro lo 0,4% degli italiani, che anzi per l'83,9% ricoprono la funzione di dirigente, svolgono una professione intellettuale oppure una tecnica, contro solo il 36,7% degli stranieri.

Una discriminazione simile è riscontrabile anche dal punto di vista retributivo. Nei settori agricolo e alberghiero/ristorazione più della metà degli occupati stranieri percepisce retribuzioni che non superano gli 800 euro, contro il 40% circa degli italiani. Nei cosiddetti 'Altri servizi collettivi e personali' più del 60% dei dipendenti stranieri si concentra nella fascia stipendiale più bassa, mentre la quota è del 45,5% per gli italiani di nascita. Solo nelle costruzioni si regi-

strano invece retribuzioni sostanzialmente analoghe. Fra gli operai, il 22,5% degli italiani guadagna meno di 800 euro al mese, contro il 41,2% dei comunitari e il 40,6% degli extracomunitari. Fra gli impiegati, il 40,5% dei dipendenti italiani guadagna fra i 1.201 e i 1.600 euro, contro il 28,4% dei cittadini europei e il 22,1% degli extracomunitari.

I cittadini extracomunitari nel 2014 sono risultati titolari di 335.452 imprese, per la maggior parte collocate in Lombardia (il 18,7%); seguita da Lazio con l'11,4%, Toscana con il 10% ed Emilia-Romagna con il 9,1% (fra il 2013 e il 2014, per quanto riguarda l'avvio di imprese da parte di cittadini extracomunitari, l'aumento a livello nazionale è stato addirittura pari a 6,2 punti percentuali). Di nuovo, gli imprenditori si collocano soprattutto nel settore 'Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli ecc.' (il 44,9% del totale) e nelle 'Costruzioni' (il 22,3%), mentre il restante 30% circa delle imprese individuali opera nelle 'Attività manifatturiere' (8,5%), nelle 'Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione' (5,3%) e nel settore 'Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese' (5,7%).

Sul totale delle imprese individuali, la quota di quelle con un titolare di origine extracomunitaria è pari al 10,3%, e sopra la media stanno i settori 'Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese' (22,1%), 'Costruzioni' (14,6%), 'Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli ecc.' (15,3%), 'Attività manifatturiere' (11,9%) e 'Servizi di informazione e comunicazione' (10,8%).

Un quadro, dunque, che presenta come sfida principale la garanzia di una maggiore equità di trattamento fra i lavoratori nativi e quelli stranieri, analoghe opportunità di accesso alla prospettiva imprenditoriale o a quella auto-imprenditoriale e forse, soprattutto, la riattivazione di quella crescita economica che sola consente l'inclusione nel mondo del lavoro di tutti, siano italiani o immigrati.

## L'IMMIGRAZIONE COME PROFEZIA

di Laura Zanfrini

Oltre un quarto di secolo fa, in una città resa inquieta dalla presenza di poche migliaia di 'forestieri', inaspettatamente approdati nella 'Milano da bere', il cardinal Martini parlò dell'immigrazione come di un'occasione *profetica*<sup>1</sup>: una sfida che l'Europa era chiamata ad accogliere con spirito positivo, trovando in essa il modo per rigenerarsi salvando il meglio della propria tradizione democratica e stabilendo un'inversione di tendenza nel conflitto che oppone il Nord e il Sud del mondo. Con straordinaria lungimiranza, il pastore di Milano definiva gli stranieri come coloro sui quali si scarica l'insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere, ma anche gli autentici poveri tra i più poveri, e sollevava alcune questioni che oggi appaiono ancor più drammatiche di allora. Questioni riguardanti una presenza di musulmani che «sentiamo coinvolti nel movimento integralista che anima molti paesi», cui l'Europa «guarda con igno-

<sup>1</sup> Discorso ai partecipanti alle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico, 15 aprile 1989.

ranza e disprezzo»; i rischi di squilibri e scontri razziali, gestibili solo attraverso l'elaborazione di un progetto di integrabilità – poiché «aprire le frontiere non basta» – che avesse a base la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, educando a essa gli stessi immigrati e verificando se la realtà culturale islamica fosse disposta ad accettare questo nucleo di valori uguali per tutti. Nelle sue parole riecheggiava la speranza di costruire una società multirazziale, accettando l'immigrazione con spirito profetico e come l'occasione di una «più grande presenza di Dio tra gli uomini», formando coscienze volte all'accettazione di persone che provengono da mondi diversi e capaci di vedere nella diversità non una causa di scontro ma l'occasione di un reciproco arricchimento, stimolando una maggiore giustizia anche nei paesi del Terzo Mondo che opprimono le loro minoranze, «se si esigesse per quelle minoranze gli stessi diritti che l'Europa concede ai loro immigrati».

### **Perché le migrazioni sfidano le nostre democrazie**

A quasi trent'anni di distanza, assistiamo a un'imponente emergenza umanitaria, generata in primo luogo dalle condizioni di oppressione in cui molte popolazioni sono costrette a vivere; a un'Europa pervasa da rigurgiti xenofobi, che proprio nella paura dell'Islam trovano il loro motivo catalizzatore, e che rischia di vedere sgretolarsi il progetto di dare vita a uno spazio

comune custode dei diritti e delle libertà sotto la minaccia di una ‘invasione’ e del timore di dover farsi carico di tutti i poveri del mondo; a un meschino gioco al rimpallo in cui l’esigenza di liberarsi dal ‘peso’ dei profughi ha la meglio sulla disponibilità a condividere la responsabilità nella gestione di un’emergenza umanitaria di portata epocale, peraltro destinata a prolungarsi per un tempo così lungo da non poter nemmeno più essere definita tale. Per tutte queste ragioni, forse mai come oggi i processi migratori costituiscono per l’Italia, per l’Europa e per il mondo intero una sfida profetica. Al punto che proprio dalla capacità di raccogliere questa sfida dipenderà il futuro del pianeta, la tenuta delle nostre democrazie, la qualità della convivenza.

Le migrazioni sono, innanzitutto, denuncia delle disuguaglianze su scala globale, a lungo offuscate dalla finzione di società perimetrata dai recinti nazionali, sulla quale si basano le democrazie europee e lo stesso progetto di realizzare, attraverso le politiche redistributive e di welfare, la promessa dell’uguaglianza tra tutti gli esseri umani. Il preteso *universalismo* delle nostre democrazie deve, infatti, fare i conti con un fenomeno – quello appunto delle migrazioni – che ci porta i ‘poveri in casa’; non soltanto poveri dal punto di vista economico, ma anche, assai spesso, perché privi di quei diritti connessi alla cittadinanza democratica che tendiamo a dare per scontati e proprio per questo a sottovalutare (basti pensare a fenomeni diffusi in Europa come quello dell’astensionismo e della scarsa partecipazione politica) e senza opportunità

concrete cui aggrappare le loro speranze di futuro. Più precisamente, l'accelerazione delle migrazioni internazionali registrata negli ultimi decenni è certamente causa ed effetto a un tempo del processo di globalizzazione che, rendendo più profonde le interdipendenze tra le diverse regioni del paese, ne ha pure 'accorciato' le distanze. Una 'carriera di vita' transnazionale è oggi un'opzione divenuta realisticamente percorribile per molti. Ne è prova il fatto che sempre più italiani, giovani e meno giovani, guardano al di là dei confini nazionali per realizzare le proprie ambizioni professionali, o anche soltanto per cercare un lavoro<sup>2</sup>. E perfino il fare famiglia s'inquadra oggi in uno scenario composto di vite e appartenenze transnazionali, al punto che sempre più spesso le esperienze sentimentali e gli stili di funzionamento familiare si distanziano dal modello finora egemone di famiglia composta da membri che condividono la nazionalità e vivono sotto lo stesso tetto<sup>3</sup>. Nel contesto di una società sempre più globale, l'intensificazione della mobilità umana è dunque un dato *naturale*, al punto che è del tutto realistico prevederne l'ulteriore accentuazione.

Tuttavia, buona parte delle migrazioni dell'epoca contemporanea è da ascrivere a un sistema profondamente iniquo nella distribuzione delle ricchezze e del-

<sup>2</sup> Per un approfondimento si veda Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2015*, TAU Editrice, Todi (PG) 2015.

<sup>3</sup> U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *L'amore a distanza. Il caos globale degli affetti*, Laterza, Roma-Bari 2012 (ed. or. *Fernliebe. Lebensformen im globalen Zeitalter*, Suhrkamp, Berlin 2011).

le opportunità, e all'aggravamento delle disuguaglianze su scala internazionale, tale da rendere sempre più porosa la stessa distinzione tra le migrazioni economiche – ovvero volontarie – e quelle forzate. Innestandosi sugli squilibri e sulle ferite ereditati dal processo di decolonizzazione, la stagione neoliberista inaugurata negli anni Ottanta e poi l'avvento di un'economia basata sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e sulla speculazione finanziaria hanno generato una fortissima pressione migratoria, ancorando proprio alla migrazione le speranze di emancipazione dalla povertà di milioni di individui e famiglie.

Certamente le decisioni di migrare si alimentano di una complessa trama di variabili personali, familiari e comunitarie, piuttosto che essere la conseguenza automatica dei dislivelli di ricchezza e opportunità; ne è prova il fatto che il numero dei migranti internazionali – oggi pari a circa il 3% della popolazione mondiale –, per quanto elevato, è pur sempre infinitamente inferiore a quello che sarebbe possibile immaginare in ragione dei gap che separano il cosiddetto 'Sud globale' dal 'Nord globale'. Tuttavia, se per esempio si considerano le migrazioni femminili, che oggi costituiscono una quota particolarmente significativa delle stesse *labour migrations*, è facile rintracciare, alla loro origine, i contraccolpi prodotti vuoi dagli investimenti stranieri e dalla creazione di zone speciali per l'esportazione, vuoi dai programmi di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che hanno comportato vasti fenomeni di pauperizzazione, specie



femminile<sup>4</sup>. Colombia, El Salvador, Filippine, Haiti, Indonesia, Malesia, Messico e Repubblica Dominicana rappresentano altrettanti esempi di come l'insediamento di produzioni ad alta intensità di lavoro, piuttosto che generare uno sviluppo sostenibile, ha finito con il rendere l'emigrazione una delle poche strategie percorribili per sottrarsi alla povertà. A una diversa latitudine, i paesi dell'ex impero sovietico che hanno conosciuto una repentina transizione verso l'economia di mercato, accompagnata dallo smantellamento dei sistemi di welfare, hanno visto molte donne, anche di età relativamente avanzata, trasformarsi in *breadwinners* e in principali responsabili del benessere delle nuove generazioni.

In un recente saggio, Saskia Sassen<sup>5</sup> annovera le migrazioni tra gli indicatori di un'economia politica globale fondata su logiche *predatorie*, che spingono ai margini del sistema una quota crescente di attori sociali. È proprio un termine mutuato dall'analisi dei processi che governano la mobilità umana, quello di *espulsione*, a essere scelto dalla nota sociologa americana per descrivere la logica comune a processi di

<sup>4</sup> J. Pyle, R. Ward, «Recasting Our Understanding of Gender and Work During Global Restructuring», in *International Sociology*, 18, n. 3, 2003, pp. 461-489; S. Sassen, *The Mobility of Labor and Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

<sup>5</sup> S. Sassen, *Expulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2015 (ed. or. *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, New York 2014).

varia natura che impattano, in maniera tanto devastante quanto ‘invisibile’, sulle persone, sulle comunità, sulle imprese, sui luoghi e sulle pratiche di vita, decretando una frattura storica rispetto alla logica inclusiva che governava, negli anni del dopoguerra, sia i paesi comunisti sia quelli capitalisti. Al di là del giudizio che si può dare di questa lettura, è inequivocabile come le logiche del profitto indiscriminato abbiano imposto, in ampie zone dell’economia contemporanea, modalità di utilizzo della terra e delle altre risorse naturali incompatibili con i tempi della loro riproducibilità. Si spiega così come il fenomeno delle migrazioni per ragioni ecologiche, rimasto fino a oggi lontano dai riflettori dei media – anche perché ha coinvolto solo marginalmente i paesi del Nord del mondo, riversando le proprie vittime nelle periferie del pianeta –, s’avvii a diventare un dramma di dimensioni apocalittiche, riflettendo proprio una logica espulsiva che produce quantità crescenti di ‘scarti umani’. Si stima<sup>6</sup>, al riguardo, un numero di migranti per ragioni ambientali compreso tra 25 milioni e 1 miliardo entro il 2050 – ovvero quando i bambini oggi appena nati saranno poco più che trentenni –; la previsione maggiormente condivisa si colloca attorno ai 200 milioni, una cifra di poco inferiore a quella dell’attuale volume globale di migranti internazionali. Queste stime ci preannunciano che fino a un quinto dell’umanità potrebbe essere costretto a migrare per

<sup>6</sup> International Organization for Migration, *Migration, Climate Change and Environment*, <http://www.iom.int/research>.

cause collegate al processo di desertificazione e agli altri fenomeni di degrado ambientale ai quali, *profeticamente*, il pontefice ha dedicato la sua ultima enciclica<sup>7</sup>. Un cataclisma al quale non si potrà certo reagire con la proliferazione di muri e recinti, né con un generico richiamo al nostro bisogno di importare immigrati per sopperire alle richieste dell'economia e alle esigenze di ricambio demografico.

La cosiddetta 'emergenza profughi', che in questi mesi investe l'Italia e l'Europa, va compresa alla luce di questo quadro in costante e imprevedibile evoluzione. Per quanto ci possa apparire di dimensioni enormi, è solo un tassello di uno scenario internazionale fortemente compromesso dal fenomeno che sempre papa Francesco ha efficacemente definito la 'globalizzazione dell'indifferenza'. Certamente, a innescare le fughe di massa e ad attizzare gli appetiti dei trafficanti è la singolare concentrazione di guerre civili, persecuzioni, violenze e situazioni di instabilità politica generate all'indomani delle Primavere Arabe. Tuttavia, è la stessa eterogeneità di provenienze, itinerari ed esperienze a rendere evidente la complessità del quadro migratorio contemporaneo. Il crudo linguaggio amministrativo definisce 'flussi misti' quelli in cui si mescolano, in modo spesso indistinguibile, 'veri' profughi e migranti economici, decretando l'inefficacia dei sistemi di gestione delle migrazioni forzate elaborati in un'epoca nella quale pareva possibile definire chiaramente la figura del rifugiato (secondo la descrizione

<sup>7</sup> Francesco, *Laudato Si'*, 24 maggio 2015.

contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951) e distinguerla da quella del migrante alla ricerca di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Le migrazioni di massa di questi mesi, con il loro pressoché quotidiano bollettino di morti accertati e di dispersi in mare, sconfessano invece ogni tentativo d'inquadrare la mobilità umana secondo le rassicuranti tipologie costruite, quasi sempre, dalla prospettiva delle nazioni economicamente e politicamente dominanti. Più che un 'voto coi piedi' di chi si lascia alle spalle regimi incapaci di garantire un livello minimo di sicurezza e di prospettive per il futuro, questi fenomeni sembrerebbero rappresentare la denuncia rivolta a un intero assetto mondiale, che ha reso un miraggio per centinaia di migliaia di immigrati l'approdo in un'Europa ancora impegnata a medicare le ferite della crisi. Piuttosto che il diritto a migrare, a dover essere posto a tema è dunque *il diritto a non emigrare*<sup>8</sup>, oggi vanificato dal concorso di responsabilità molteplici.

### **Il diritto a non emigrare**

È dal magistero della Chiesa che possiamo attingerne una sintesi efficace<sup>9</sup>. Un primo livello di responsabili-

<sup>8</sup> L. Zanfrini (a cura di), «Il diritto a non emigrare», Atti della VI edizione della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale», *Studi Emigrazione / Migration Studies*, LIII (2016), n. 201.

<sup>9</sup> Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti – Pontificio Consiglio Cor Unum, *Accogliere Cristo*

tà è quello della *comunità internazionale*, chiamata non solo a elaborare nuovi strumenti per la gestione delle emergenze umanitarie e la protezione dei profughi, ma anche a dare risposte a quegli squilibri socio-economici e ai rischi di una globalizzazione senza regole; a realizzare un ordine internazionale più giusto, in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i paesi; a dar corpo a un'idea di *sovranità come responsabilità*, che non soltanto ammette, ma esige un intervento ogniqualvolta i singoli Stati non siano in grado di garantire la tutela dei diritti umani; a elaborare risposte politiche in grado di gestire, controllare e prevenire l'esplosione di conflitti con il loro corollario di emergenze umanitarie; a gestire le situazioni post-belliche, così da permettere ai rifugiati e agli sfollati di ritornare a casa con dignità, evitando che si riproducano le ragioni dell'emigrazione forzata.

Un secondo livello chiama in causa la *responsabilità delle autorità nazionali dei paesi di destinazione*, sollecitate a garantire la protezione ai rifugiati e richiedenti asilo, ma altresì interpellate riguardo all'opportunità di estendere le possibilità d'ingresso per i migranti economici – rendendo la migrazione legale la soluzione più vantaggiosa – e di ripensare all'intera gamma delle procedure di ingresso. Un altro livello riguarda le *responsabilità delle autorità dei paesi d'origine*: oltre a chiudere sovente gli occhi sui fenomeni di *smuggling* e *trafficking*, esse presentano gravi

*nei rifugiati e nelle persone forzate all'emigrazione*, Città del Vaticano 2013.

omissioni in tutti quegli ambiti di intervento politico che possono contribuire a contrastare il traffico degli esseri umani e a offrire valide alternative alla migrazione. Spesso, invece, sono proprio le autorità di questi paesi che, attraverso la retorica della figura del migrante – dipinto alla stregua di un eroe nazionale che si sacrifica per il benessere della famiglia e della comunità d’origine –, disattendono il mandato di garantire un governo attento alla riproducibilità della crescita e dello sviluppo. Esse, inoltre, vengono sovente meno al loro dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani, come pure dalle conseguenze delle crisi umanitarie. Il magistero non manca poi di ricordare le *responsabilità della società civile*, evocando in particolare quella delle imprese – sollecitate, per esempio, a introdurre codici di condotta a tutela di condizioni di lavoro dignitose – e quelle dei consumatori – che devono essere resi coscienti delle condizioni in cui certi prodotti sono coltivati o fabbricati, evitando di contribuire ai profitti generati attraverso lo sfruttamento del lavoro e l’inosservanza delle norme a tutela dell’ambiente e dei consumatori.

A quest’elenco mi sembra vada aggiunta la *responsabilità dei singoli e delle famiglie coinvolti nei processi migratori*, spesso schiavi di modelli di comportamento e spinte all’emulazione che fanno apparire l’emigrazione una soluzione desiderabile indipendentemente dal suo prezzo e dalle sue conseguenze per la dignità delle persone. È proprio il principio della dignità di ogni persona, da sempre al centro della

Dottrina Sociale della Chiesa, che dovrebbe, a mio avviso, indurre una riflessione critica riguardo all'affermarsi di una *cultura della migrazione*, che non soltanto erige quest'ultima a unica strategia risolutiva rispetto alle diverse situazioni critiche, ma contribuisce a istituzionalizzare comportamenti e prassi biasimevoli, che spesso coinvolgono proprio i soggetti più vulnerabili. Una particolare attenzione merita, al riguardo, il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati – per i quali proprio l'Italia costituisce una meta particolarmente attrattiva<sup>10</sup> –, che ci obbliga a fare i conti con culture migratorie alquanto discutibili – quelle che spingono a emigrare adolescenti poco più che bambini, investendoli di un impegnativo mandato familiare – e con concezioni diverse dell'infanzia, dell'adolescenza e della vita adulta, rendendo alquanto arduo decidere ciò che è 'giusto' nella gestione di un fenomeno che è il prodotto dell'ingiustizia globale.

Certo è che qualche briciola in più spesa nella cooperazione allo sviluppo non potrà bastare, nel breve periodo, a ridurre in maniera significativa la pressione migratoria, che anzi tutte le previsioni ci dicono destinata a crescere. Tanto più quando gli interventi per lo sviluppo assumono le sembianze di investimenti stranieri con un forte impatto ambientale, che hanno piuttosto l'effetto di distruggere le forme tradizionali di

<sup>10</sup> G.G. Valtolina, «Il dramma dei minori stranieri non accompagnati: che fare?», in *Vita & Pensiero*, n. 3, 2016, pp. 53-62.

organizzazione dell'economia e della vita comunitaria<sup>11</sup>. In ogni caso, i regimi migratori dovranno essere drasticamente ripensati, superando l'impostazione – fallimentare anche in termini di efficacia – che li ha fino a ora contraddistinti.

### Un approccio poco profetico

Guardando in particolare all'Europa, le vicende di questi mesi hanno reso manifesti i due maggiori limiti nella gestione della mobilità umana e nel presidio dei confini.

In primo luogo, avendo ridotto il governo dei confini a un *compito tecnocratico*, valutato in termini di costi economici e di efficienza – ne è emblema la cruda contabilità del numero di respingimenti, il cui au-

<sup>11</sup> Si tratta di un tema centrale nelle teorie della dipendenza, in voga alcuni decenni or sono (A.G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1969; ed. or. *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, Monthly Review Press, New York 1969; I. Wallerstein, *The Modern World-System 1: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York 1974), per le quali la penetrazione del capitalismo nelle economie cosiddette 'periferiche' avrebbe l'effetto di riprodurre modelli di tipo coloniale nei rapporti tra paesi ricchi e poveri, e un ulteriore impoverimento di questi ultimi. Oggi questo tema si ripropone nelle analisi sulle migrazioni per ragioni ambientali, generate a volte proprio da interventi di tipo infrastrutturale – per esempio la costruzione di una diga – realizzati con lo scopo ufficiale di promuovere lo sviluppo.



mento è stato celebrato come un successo –, l'Europa si è trovata sprovvista di criteri convincenti e persuasivi (ovvero *eticamente fondati*) per distinguere i rifugiati 'autentici' da quelli 'fittizi'. Una conseguenza del tutto prevedibile, se si considera che, con poche eccezioni, la dimensione etica ha avuto uno spazio del tutto marginale nell'ampio, appassionato e a tratti violento dibattito sulle pratiche e sulle politiche migratorie che coinvolge l'Europa da almeno un quarto di secolo.

D'altro canto, attraverso la sua discutibile strategia di esternalizzazione del presidio dei confini nei cosiddetti Stati 'sicuri', e di accordi coi paesi terzi – quello con la Turchia è solo l'ultimo di una lunga serie –, l'approccio europeo ha finito con il far prevalere l'esigenza di *contenimento* su quella di effettivo *governo* dei flussi, segnatamente i flussi per ragioni umanitarie, con la conseguenza di ritrovarsi sguarnita di quegli strumenti – come i canali umanitari – che avrebbero consentito di gestire l'emergenza secondo modalità rispettose della dignità umana e tali da non escludere a priori chi non può permettersi di sostenere le tariffe imposte dai trafficanti. Esito anch'esso prevedibile, se si considera il gap sempre più ampio che si è prodotto negli anni tra le politiche migratorie ufficiali – tendenti dapprima all'azzerramento, e quindi alla selettività dei flussi – e le dinamiche migratorie effettive, che hanno visto una continua crescita della popolazione immigrata, e in particolare della sua componente inattiva, modificando il bilancio percepito dei vantaggi e dei costi dell'immigrazione.

Certo sarebbe improprio liquidare l'atteggiamento europeo attraverso il registro della paura e della chiusura. Culla dei diritti umani, il nostro continente è quello che ha forgiato lo stesso istituto del rifugio politico e che, pur in un quadro segnato da profonde ambivalenze e scelte contraddittorie, ha fatto ripetuti tentativi per sostenere i percorsi d'integrazione dei migranti e dei loro figli, migliorarne i rendimenti scolastici e le opportunità sul mercato del lavoro, facilitarne l'inclusione nel tessuto abitativo e sociale. Si tratta di società che hanno incessantemente cercato – e incessantemente cercano – di trovare risposte che tengano insieme esigenze di ordine pubblico e di pacifica convivenza, vincoli di sostenibilità economica e istanze di giustizia sociale; che progressivamente ampliano la cerchia degli inclusi rivedendo le loro normative sulla cittadinanza e sull'accesso ai diritti; e che sempre più spesso vedono nella diversità generata dai processi migratori non solo un problema da governare, ma anche una risorsa da valorizzare. Anzi, è proprio il tentativo di far convivere due logiche opposte, quella dell'*inclusione* – che qualifica la civiltà europea e la distingue da altre importanti destinazioni del quadro migratorio contemporaneo, dove si fa un uso disinvolto del lavoro immigrato negandogli pressoché ogni diritto – e quella dell'*esclusione* – che è una dimensione indispensabile a conservare i confini politici e identitari delle nostre comunità statuali –, a rendere l'immigrazione un fenomeno 'imbarazzante', ovvero un fenomeno che *disturba*, per riprendere l'efficace espressione di uno dei più autorevoli sociologi

delle migrazioni, Abdelmalek Sayad<sup>12</sup>. Non è dunque possibile comprendere pienamente le reazioni della società europea di fronte agli arrivi di questi giorni senza tener conto della complessa e sofferta vicenda del suo rapporto con l'immigrazione. Un'immigrazione che, appunto, *disturba*, tanto più quando si stabilizza, diventa familiare, dà vita a nuove generazioni, entra in competizione con i cittadini 'proprietari dello Stato' per l'accesso alle risorse e alle opportunità sociali, aspira a essere trattata da 'eguale' ma anche, spesso, a essere riconosciuta come 'diversa', fomentando così le preoccupazioni identitarie di un'Europa in crisi d'identità. E *disturba* tanto più quando una società diviene consapevole di come dal trattamento riservato agli immigrati dipende non solo la qualità della convivenza, ma anche la qualità della democrazia e, in ultima analisi, la sua identità<sup>13</sup>.

### **La schizofrenia dell'approccio europeo**

Tentando di ricondurre a sintesi la vicenda di un continente scopertosi, *suo malgrado*, terra d'insediamento stabile di milioni di migranti, è possibile individuare due principali ordini di tensioni che continuano a

<sup>12</sup> A. Sayad, «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul 'pensiero di Stato'», in *aut aut*, n. 275, 1996, pp. 8-16.

<sup>13</sup> Per un'analisi approfondita del rapporto tra società europee e immigrazione si rimanda a L. Zanfrini, *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2016.

segnare la relazione tra le società europee e l'immigrazione<sup>14</sup>. Si tratta, per certi versi, di tensioni irrisolvibili, dal momento che il rapporto tra le società nazionali e l'immigrazione è, per sua natura, caratterizzato da un'ineliminabile ambivalenza, come la riflessione sociologica ha messo in evidenza fin dai suoi albori<sup>15</sup>, ma che, al tempo stesso, ci offrono la possibilità di mettere a frutto la valenza profetica dell'immigrazione.

Il primo ordine di tensioni rimanda a quella che ho definito 'la schizofrenia dell'approccio europeo', ovvero il tentativo di tenere insieme la logica economicistica, che tradizionalmente informa le politiche migratorie, con quella dei diritti e delle pari opportunità<sup>16</sup>. Per un verso, il regime europeo di gestione delle migrazioni è caratterizzato, fin dalle sue origini – ovvero fin dagli anni del dopoguerra, nei quali proprio l'Italia era uno dei principali fornitori di lavoratori ospiti per le economie di paesi come il Belgio, la

<sup>14</sup> Per un approfondimento si rimanda a L. Zanfrini (a cura di), *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*, McGraw-Hill Education, Maidenhead 2015.

<sup>15</sup> G. Simmel, «Excursus sullo straniero», in *Sociologia*, Comunità, Milano 1989, pp. 580-584, trad. di G. Giordano, introd. di A. Cavalli (ed. or. *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1908, pp. 509-512).

<sup>16</sup> L. Zanfrini, «I 'confini' della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba», in *Sociologia del Lavoro*, n. 117, 2010, pp. 40-56.

Germania, la Svizzera, la Francia – da un'enfasi sulla dimensione lavorativa: l'occupazione è il criterio per eccellenza per l'accettazione sociale dei migranti, secondo l'assioma della complementarità tra manodopera autoctona e immigrata, ovvero secondo la convinzione che i migranti siano soprattutto destinati a 'fare i lavori che noi non vogliamo più fare'. Al tempo stesso, i paesi europei, in coerenza coi valori costitutivi della loro civiltà giuridica, hanno esteso ai migranti un ricco paniere di diritti e protezioni ed eretto il principio delle pari opportunità a fondamento della costruzione di una società coesa e di un'economia competitiva. Né la progressiva inclusione degli immigrati nel sistema dei diritti di cittadinanza, né l'adozione di una pervasiva normativa antidiscriminatoria<sup>17</sup> sono state però in grado d'incidere significativamente sulle aspettative socialmente condivise riguardo al posto degli immigrati. L'esperienza italiana è al riguardo emblematica, se si considera che sono proprio le compagini politiche e culturali 'pro-immigrati' – a partire dal mondo cattolico – ad avere impiegato, come principale argomento di legittimazione dell'immigrazione, il nostro bisogno di disporre di una manodopera adattabile e a buon mercato.

D'altro canto, come la vicenda europea abbondantemente insegna, un modello d'incorporazione economica strutturalmente discriminatorio – com'è quello in cui l'occupabilità degli immigrati si costruisce

<sup>17</sup> Si veda in particolare la Direttiva del Consiglio 2000/43/CEE.

grazie alla loro elevata adattabilità – rischia di generare una serie di preoccupanti contraccolpi. Tale impostazione, in primo luogo, finisce con il lasciare sostanzialmente al *mercato*, alle sue logiche e ai suoi ‘vizi’, il governo dell’immigrazione, abdicando così al compito di gestire la mobilità umana secondo un disegno attento a far crescere la competitività dell’economia, garantire la coesione sociale, proteggere i diritti e le retribuzioni di tutti i lavoratori. I contraccolpi riguardano, per esempio, i fenomeni di dumping sociale e di un progressivo degrado della qualità dell’occupazione e dei livelli retributivi, specie nei comparti più marcatamente etnicizzati (complici, ovviamente, tendenze già in atto nei nostri mercati, quali per esempio il ricorso al subappalto e la proliferazione delle partite IVA). Al tempo stesso, un discorso pubblico che insiste sulla legittimazione dell’immigrazione attraverso il suo ruolo lavorativo finisce con il generare un cortocircuito allorquando il vantaggio economico diventa quantomeno discutibile, quando per esempio subentra una fase recessiva o nel momento in cui, per la naturale dinamica demografica, s’accresce la componente inattiva della popolazione straniera. Esso, inoltre, alimenta una concezione parziale e distorta della *membership* a una società, che si riduce al lavorare e al non creare problemi, magari restando il più possibile invisibili, col corollario di una scarsa partecipazione alla vita sociale, culturale e politica e di un’altrettanto scarsa consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri (di contribuzione fiscale, partecipazione civica, impegno per la costru-

zione del bene comune). I contraccolpi riguardano, infine, la creazione di una componente della popolazione strutturalmente svantaggiata, concentrata nelle fasce più basse della stratificazione sociale, fortemente vulnerabile e, in molti casi, incapace di sostenere i percorsi scolastici e professionali delle seconde generazioni, condannando queste ultime a sperimentare la fallacia delle promesse di uguaglianza. Invero, neppure nei paesi in cui le scelte politiche sono state di tipo più inclusivo (per esempio, tese fin dal principio ad agevolare l'acquisizione della cittadinanza per i migranti e i loro figli), il diritto a prendere parte al processo decisionale e la parità sancita dalla legge sono state condizioni sufficienti a prevenire l'insorgere di fenomeni di discriminazione nell'accesso alle varie opportunità sociali, segregazione formativa, professionale e residenziale, etnicizzazione dei rapporti di impiego.

Solo in apparenza, però, e in ogni caso solo nel breve periodo, la discriminazione degli immigrati rappresenta un vantaggio per la popolazione autoctona. Invero, se fino a qualche tempo fa lo svantaggio strutturale degli immigrati e dei loro discendenti poteva essere liquidato come un problema di equità sociale, oggi si è consapevoli di come esso costituisca un'ingombrante pietra d'inciampo per la coesione sociale e la competitività economica dell'Europa. S'avverte, infatti, come oltre a rafforzare la segmentazione dei mercati del lavoro, inibendo la migliore allocazione dei capitali umani e l'espressione del potenziale delle categorie svantaggiate, la discriminazione ne ri-

duce fortemente il contributo alla crescita dell'economia; aumenta la dipendenza e l'assistenzialismo, alimentando l'allarme riguardo al 'peso' che gli immigrati rappresentano per sistemi di welfare già in affanno; genera fratture sociali, a loro volta responsabili della crescita del senso d'insicurezza che pervade le società europee, trasformando gli immigrati – principali vittime della precarietà e dell'esclusione sociale – nei 'responsabili' della rottura della coesione sociale e della precarietà che ha segnato la transizione al post-fordismo delle economie sviluppate. Non da ultimo, se si considera il peso demografico della popolazione con un background migratorio nel contesto della vecchia Europa, si può facilmente intuire come gli insuccessi scolastici e professionali degli appartenenti alle minoranze etniche non soltanto smentiscono l'equità e la meritocrazia dei sistemi formativi e dei mercati del lavoro, ma costituiscono una grave spia della scarsa efficacia dei primi e dell'incapacità dei secondi nel valorizzare un potenziale prezioso per lo sviluppo di economie che puntano sulla qualità e sulla conoscenza.

Proprio per il fatto che si trova a incarnare i rischi di un regime d'accumulazione e di un modello sociale che producono crescenti quantità di esclusi, la vicenda degli immigrati e dei loro figli assume però una valenza particolarmente feconda per il ridisegno dei nostri sistemi sociali – dalla scuola al mercato del lavoro, dalle politiche sociali a quelle abitative e via dicendo – laddove si sappiano cogliere, al di là delle performance differenziali dei singoli individui, le re-



sponsabilità delle politiche, degli attori della società civile, delle culture organizzative. Così come, per tornare alle migrazioni di massa di questi mesi, la folta presenza di profughi alla ricerca di un lavoro sollecita nuove risposte e pone nuove sfide agli interventi di sostegno dell'occupabilità che spesso necessitano di recuperare aspetti quali l'autostima, la salute fisica e mentale, la fiducia e le capacità relazionali. In altre parole, i migranti – quelli in particolare per ragioni umanitarie – possono essere visti come una sorta di archetipo dell'uomo di oggi che, abitando in una società dell'incertezza, è l'involontario protagonista di percorsi biografici e lavorativi reversibili e versatili, costellati da momenti critici nei quali s'accentua la sua vulnerabilità, ma portatore, al contempo, di un desiderio di riscatto e autorealizzazione nel segno della libertà. Se sapranno raccogliere questa sfida *profetica*, le nostre società compiranno uno straordinario passo avanti nella direzione dell'inclusione e della competitività.

### **Oltre le frontiere della cittadinanza**

Se vuole continuare a definirsi democratica, una società non può tollerare troppo a lungo la presenza di popolazioni escluse dalla *membership* alla nazione e dalla titolarità dei diritti di cittadinanza. Il secondo ordine di tensioni che segna il rapporto tra società europee e immigrazione ha dunque a che vedere con la necessità, divenuta via via più impellente, di ridefini-

re i confini della cittadinanza. Si spiega così come i vari paesi europei, anche quelli più fortemente ancorati a una concezione etnica dell'appartenenza alla nazione, ovvero basata sul principio di ereditarietà e discendenza<sup>18</sup>, abbiano dovuto interrogarsi sulle riforme necessarie a consentire la naturalizzazione degli immigrati stranieri e l'acquisizione della cittadinanza per i loro figli. E si comprende pure come i paesi europei siano stati gli artefici di un amplissimo processo d'inclusione degli immigrati stranieri nel sistema dei diritti di cittadinanza, che li ha portati a godere di buona parte dei privilegi e delle opportunità un tempo riservati ai cittadini (con la sola, rilevante, eccezione dei diritti politici). Tuttavia, questo processo, se per un verso appare convincente nel suo tentativo di superare una visione ereditaria della *membership* e delle sue prerogative, per l'altro lascia molte questioni irrisolte. Tanto più dopo che gli attacchi terroristici occorsi in diversi paesi europei, perpetrati per mano di cittadini europei, nati e cresciuti all'interno dei confini dell'Unione, hanno una volta di più dimostrato il carattere artificioso e problematico del concetto di appartenenza a un popolo e una nazione.

L'immigrazione non soltanto concorre a sconfessare, come abbiamo visto, l'ideale dell'uguaglianza, alla luce dei fenomeni di svantaggio e discriminazione che continuano a segnare le vite di quanti sono formalmente riconosciuti come eguali. Essa pone le

<sup>18</sup> È il caso dell'Italia, il cui inno nazionale inizia evocando un legame di consanguineità.

società europee di fronte alla necessità di prendere atto dell'insediamento stabile, all'interno di paesi abituati a pensarsi come Stati-nazione relativamente omogenei, di popolazioni con differenti background culturali e tradizioni religiose. Popolazioni che, anche quando acquistano lo status di cittadino, tendono a mantenere un forte attaccamento alla propria nazione d'origine. In alcuni casi (sempre più spesso) ne conservano anche la cittadinanza (diventandone titolari di una doppia), trovandosi così a godere dei diritti (anche quelli politici) in più di uno Stato. E che, non di rado, pretendono di essere riconosciuti e rispettati come 'diversi', spingendosi a volte a richiedere trattamenti e diritti differenziati, anche attraverso statuti di protezione riconosciuti ai gruppi minoritari per preservarne la specificità culturale e/o religiosa, così ponendo in discussione uno dei principi cardine delle democrazie europee, quello per cui 'la legge è uguale per tutti'.

Non è qui possibile addentrarci nell'approfondimento di queste questioni, che hanno dato luogo a un dibattito tanto ricco quanto ancora lontano dal fornirci soluzioni decisive<sup>19</sup>. D'altro canto, un fenomeno – quello appunto delle migrazioni internazionali – che per sua natura travalica i confini delle nazioni, inevitabilmente genera tensioni su un istituto *nazionale* per eccellenza, qual è quello della cittadinanza. Mi

<sup>19</sup> Per un approfondimento si rimanda a L. Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.

limite a osservare come la strada più propizia per affrontare questa sfida è quella di una *risignificazione della stessa idea di appartenenza a una comunità politica*, secondo una direttrice maggiormente coerente con una società sempre più distante dai principi che stanno al cuore del processo di ‘invenzione’ delle nazioni europee, fondate sulla presunzione di un’omogeneità di lingua, cultura, religione, discendenza. Del resto, mentre l’idea di cittadinanza radicata nel sentire comune la rappresenta come un attributo ascrivito o addirittura innato, o al più come un privilegio concesso dai ‘proprietari dello Stato’ a chi dimostra di meritarselo, la storia insegna come la cittadinanza *si costruisce politicamente e socialmente* e che è stata definita, nel corso dei secoli, in modi diversi. Inoltre, la cittadinanza non è solo ereditata o accordata per via politica e istituzionale, ma *prende corpo nell’interazione quotidiana*, spesso partendo dal basso, e spesso attraverso l’iniziativa di soggetti esclusi che, attivandosi per la loro emancipazione, concorrono a definire una nuova idea di bene comune; è dunque un concetto che si declina non solo in una dimensione di *appartenenza*, ma anche in una dimensione *partecipativa* che oggi trova espressione, in particolare, nelle diverse possibilità di cittadinanza attiva e ‘agita’, che manifestano l’appartenenza a una comunità democratica anche indipendentemente dal possesso formale della cittadinanza nazionale<sup>20</sup>. E che prefigurano, al tempo

<sup>20</sup> Per un approfondimento si rimanda a L. Zanfrini (a cura di), «Costruire cittadinanza per promuovere convivenza», Atti

stesso, la via per andare oltre le frontiere geografiche dei nostri sistemi d'inclusione e protezione fondati sull'assioma di biografie individuali e familiari che si sviluppano all'interno dei confini dello Stato-nazione, un postulato che non trova più coerenza nell'esperienza concreta di un numero crescente di persone<sup>21</sup>. Proprio in risposta ai bisogni dei migranti internazionali e delle loro famiglie divise dalla migrazione hanno preso corpo, in diverse città europee, iniziative di *welfare transnazionale*, promosse dall'attivismo della società civile e dell'associazionismo immigrato che, liberi dai vincoli normativi e organizzativi che ingessano l'iniziativa delle pubbliche amministrazioni, lanciano progetti capaci di surclassare le frontiere delle nazioni, allargando le pratiche solidaristiche oltre i confini delle nazioni. D'altro canto, la cittadinanza agita attraverso le pratiche partecipative è il migliore strumento che conosciamo per far crescere il senso d'appartenenza, la condivisione dei valori fondamentali, il rispetto per le regole della democrazia; in altre parole, per assicurare la lealtà alla società nella quale si vive, un obiettivo che né l'uguaglianza formale, né il successo nell'integrazione socio-economi-

della III edizione della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale», *Studi Emigrazione / Migration Studies*, L (2013), n. 189.

<sup>21</sup> La vicenda *Brexit* è al riguardo emblematica, se si considera che la principale posta in gioco è stata il diritto degli stranieri, ancorché comunitari, ad accedere alle prestazioni di welfare.

ca riescono a garantire (i recenti episodi di terrorismo che si richiamano alla guerra santa l'hanno drammaticamente dimostrato).

Vi è però un aspetto cruciale che deve essere ribadito a conclusione di questa riflessione sulla valenza profetica dell'immigrazione. Se le migrazioni internazionali obbligano le democrazie a ridefinire l'idea d'appartenenza e di cittadinanza, andando *oltre le frontiere* di una concezione nazionalistica, esse rappresentano, al tempo stesso, un'occasione preziosa, davvero *profetica*, per ripensare ai fondamenti della vita collettiva. Vale a dire, per interrogarci sui valori che regolano la vita collettiva, sulle concezioni dell'appartenenza e della giustizia, sui criteri con cui disciplinare l'ammissibilità di comportamenti non conformisti, sui principi cui deve ispirarsi lo stesso dialogo con l'alterità e sugli elementi non derogabili, che delimitano il quadro entro il quale può esprimersi lo stesso contributo dei migranti alla costruzione di una nuova idea di società. Colpisce e sconcerta, al riguardo, come il dibattito in tema di cittadinanza sia sostanzialmente appiattito sugli aspetti tecnici e procedurali, in ottemperanza all'attuale deriva tecnicista; *perdendo così una formidabile occasione di auto-riflessività*, ovvero un'occasione per interrogarci su chi siamo e su quale identità vogliamo trasmettere alle *generazioni che verranno*. Nel cui ambito, giova ricordarlo, una quota cospicua sarà rappresentata proprio dai figli dell'immigrazione.

Certamente, come abbiamo visto, l'immigrazione *disturba*, anche perché si tratta di un fenomeno che,

per sua natura, sfida i confini di una comunità; non soltanto quelli fisici e politici, ma anche quelli *identitari*, rimettendo in discussione i principi e i valori su cui si fonda la convivenza, quelli forgiati da una storia condivisa e quelli imposti dalla mitologia nazionalista. È dunque comprensibile, tornando ai fatti di questi giorni, che, quando si presenta con dimensioni tanto portentose che preannunciano un'evoluzione altrettanto imprevedibile, suscita risposte allarmistiche, insieme a svariati tentativi di selezionare profughi e migranti, così da scongiurare il rischio che il loro arrivo possa modificare irrimediabilmente i caratteri 'ereditari' e i valori fondativi della società europea. Ciò che però occorre non perdere di vista è come anche – o forse soprattutto – attraverso le scelte in materia di riconoscimento dell'asilo e delle altre forme di protezione umanitaria *una società afferma, in modo più o meno consapevole, la propria identità, ribadendo quelli che sono valori e principi che non tollerano violazioni*. È proprio l'identità più profonda dell'Europa, quella che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l'idea di una solidarietà istituzionalizzata, che rischierebbe l'imbarbarimento nel momento in cui pressioni di carattere securitario o finanziario la portassero ad abdicare ai principi fondamentali della sua civiltà e, cosa forse ancor più grave, a venir meno al dovere di lasciarli in dote alle future generazioni.

## IL MAL DI CASA

*di Claudia Sonino*

Si chiama *Aliyah* la migrazione degli ebrei verso la terra di Israele, termine che in ebraico vuol dire ‘ascesa’, ‘salita’. Tra fine Ottocento e i primi trent’anni del secolo scorso parecchie migliaia di ebrei lasciarono il paese in cui erano nati, il loro paese d’origine, per recarsi in Palestina, parte dell’impero ottomano prima e poi, dopo la Prima guerra mondiale, sotto mandato britannico. Alcuni lasciavano dietro di sé i pogrom russi, altri i crolli degli imperi, le rivoluzioni, i disordini sociali, altri l’antisemitismo, la fame e le vessazioni, altri ancora la Germania o la Mitteleuropa, in fuga dalle discriminazioni e dalle persecuzioni che, in maniera crescente a partire dal 1933, il nazionalsocialismo aveva messo in atto dapprima in Germania e poi nei territori via via invasi e conquistati dagli eserciti tedeschi.

Alcuni ebrei – una minoranza – avevano lasciato dietro di sé il paese in cui erano nati per scelta, per convinzione, perché sionisti, ossia per fare ritorno nella terra dei padri, nella terra promessa, e non perché cacciati dal paese. Ma tutti, racconta Gabriele Tergit, affermata giornalista berlinese ai tempi della



Repubblica di Weimar, quando arrivavano in Palestina, portavano comunque con sé la nostalgia per il paese che avevano dovuto, o voluto, lasciare. La Tergit, il cui vero nome era Elise Hirschmann, era stata costretta lasciare la Germania nel 1933, in quanto ebrea, ma lo aveva fatto *obtorto collo*, dopo una violenta irruzione da parte di squadre nazionalsocialiste nel suo elegante appartamento berlinese. Giornalista di punta e critica militante, nel solco della grande e famosa tradizione del giornalismo illuminato e polemico, in prima linea nello smascherare il potere, ovunque si annidasse e nascondesse, come Karl Kraus a Vienna, o Maximilian Harden a Berlino, la Tergit aveva cercato in tutti i modi di restare in Europa. Dapprima si era rifugiata a Praga, ma poi, per amore del marito, Heinz, che aveva seguito il fratello, sionista, in Palestina e che già lavorava lì come architetto, si era dovuta arrendere e con il figlio Peter lo aveva raggiunto a Gerusalemme nel 1933.

### **Palestina: terra promessa**

Fin da subito il tutto le parve assai difficile, un ostacolo insormontabile. Lasciare dietro di sé la civilizzata e conosciuta Europa, fatta di agi e cultura raffinata, per ambientarsi nel nuovo paese, ignoto, primitivo, scarsamente dotato di comodità, ruvido e inospitale, alle prese con la costruzione di un'identità comune, o di uno Stato ebraico, le sembrò subito un compito impossibile, almeno così racconta in *Sul diretto per Haifa*.

Un agile volume in cui la Tergit descrive le sue vivide e vivaci impressioni di viaggio in Terra d'Israele, tra il 1933 e il 1938. Già prima di approdare alle coste della Palestina, rivolge un addio accorato alla Grecia, che le appare il simbolo del mondo che si sta lasciando alle spalle, della cultura d'Europa, e simbolo anche di altri orizzonti, di altre costellazioni, di altri cieli, di altri climi e ritmi stagionali, familiari e a lei più consoni. In Palestina, ha la sensazione di ritrovarsi sola in un cosmo ostile ed è pur tuttavia consapevole di essersi messa in salvo. Ma sono momenti drammatici: dover lasciare il proprio paese, la Germania, per sfuggire alle persecuzioni, non significa non fare i conti con la fatica e la sofferenza di una nuova vita, di una nuova lingua, l'ebraico, che non significa quasi nulla per la Tergit, ebrea tedesca assimilata, colta e raffinata, che si sentiva a casa nella lingua tedesca.

Scappare dal pericolo non significa sapersi senza indugi adattare a nuove, sconosciute abitudini, far proprie condizioni di vita pionieristiche, inserirsi in un paese in cui anche il clima le appare sottosopra, le stagioni ostili all'uomo, e nulla è più al suo posto. Ma così è, il destino della scrittrice è quello di un'emigrante, non di una rimpatriata. La Palestina non è per lei terra promessa ma permessa, e il suo sostarvi ha le caratteristiche di un esilio, non di un ritorno. Gerusalemme prima e Tel Aviv poi sono solo un approdo, un rifugio precario, che appena potrà, nel 1938, abbandonerà per recarsi nella libera Inghilterra, a Londra, dove morirà nel 1982. Giunta nel paese, infatti, la Tergit s'ammala subito, e insieme a lei si ammalano il

figlio e il marito, un'evidente somatizzazione di un disagio psicologico. Quello che più le pesa è la mancanza di rispetto che la maggioranza della popolazione ebraica della Palestina, l'*Yishuv*, in massima parte proveniente dalla Russia e dall'Est Europa, nutre nei confronti degli ebrei tedeschi, colpevoli, a loro dire, di essersi fatti ammaliare dalla cultura tedesca e illudere dall'emancipazione e dai diritti, di aver creduto alla Germania, una Germania che ora li butta fuori e costituisce una minaccia per tutti gli ebrei. Non erano teneri i sionisti, in buona parte russi e socialisti, nei confronti degli *Yecke*, come chiamavano con sarcasmo gli ebrei tedeschi che non abbandonavano le loro abitudini occidentali e borghesi e si ostinavano a portare la giacca e la cravatta tra le dune e le palme. E il loro astio si può anche comprendere, fino a un certo punto. A questo si mescolava anche un fatto di classe.

Gli ebrei tedeschi erano per lo più la quintessenza della borghesia, gli ebrei dell'Est Europa, piccola borghesia, mentre i pionieri che scavavano la terra e costruivano canalizzazioni erano la quintessenza del proletariato urbano e contadino, del duro lavoro, dell'imperativo dell'adattamento sociale, di una trasvalutazione di tutti i valori borghesi. La Tergit ben comprende tutto e anche lo ammira. Ammira lo sforzo immane dei *kibbuzim*, dei pionieri che dal deserto fanno nascere gli alberi, dal terreno pietroso hanno fatto spuntare gli aranceti, e ammira anche il loro slancio idealistico, il coraggio, il disinteresse con cui lavorano, il senso di riscatto che li anima, l'ideale della comunità che li tiene uniti e che viene prima dell'interes-

se individuale. Ma può solo ammirarli, non può adattarsi, o assumerne lei stessa lo stile di vita.

### **L'amore per il paese lasciato**

È con questo spirito che si mette in viaggio attraverso l'antica terra nuova. Per lodarla certo, ma soprattutto per guardarla nel profondo, al di là degli slogan o del linguaggio politicamente corretto, al di là della superficie. E scopre un paese e abitanti meravigliosi, per tanti motivi, ma anche e soprattutto perché in ogni emigrante scorge in realtà una persona che continua a portare dentro di sé la nostalgia del paese che ha lasciato, delle abitudini, del paesaggio, dei gusti, della lingua del paese in cui è nato, sia che lo abbia lasciato per convinzione sia per costrizione. La Tergit si sofferma soprattutto su ciò che questi immigrati serbano dentro di sé della loro vita fino al momento di calcare la terra promessa, sull'amore che questi emigranti nutrono per il paese che hanno lasciato e che li ha cacciati. Così, durante la traversata per mare, nel 1933, sulla nave diretta in Palestina, osserva accanto a lei i *chaluzim*, i pionieri, i giovani che si stanno recando in Palestina per collaborare materialmente alla costruzione della patria nazionale e del popolo ebraico, per rinnovare la propria vita attraverso il lavoro, recuperando il rapporto con il territorio della Palestina (*Eretz Israel*), tramite la 'produttivizzazione' degli ebrei. Questi pionieri ballano e cantano. «Eseguono forse danze ebraiche?» si chiede la

Tergit: «No, sono danze russe. Sono canzoni russe cantate in ebraico»<sup>1</sup>. E una volta arrivata in Palestina, osserva che «in tutto il mondo, la vita individuale autoctona perde importanza e ne acquista invece l'elemento internazionale, ma nello stesso tempo cresce il nazionalismo, si sottolinea ciò che separa senza valorizzare l'intrecciarsi delle culture»<sup>2</sup>. E riguardo ai nuovi immigrati in Palestina, si chiede: «Dove sta la verità? La verità è che tutto quanto è giusto, che dal male nasce il bene, da qualcosa di non finito il lavoro, dalla sempre nuova immigrazione la mobilità, l'espansione, la grandezza. Ma con sempre nuove immigrazioni» aggiunge «non è possibile dar forma a nulla, nulla riesce a stabilizzarsi»<sup>3</sup>. E racconta di come tra gli emigranti si stabilisca una disputa su quali fossero le relazioni più profonde che intercorrevano tra gli ebrei e il loro paese di provenienza. Se la Tergit fa presente all'emigrato russo quanto indissolubili fossero i rapporti che hanno legato gli ebrei tedeschi ai tedeschi per centocinquant'anni, l'ebreo russo le ricorda invece che «le relazioni fra l'intelligenza russa e gli ebrei erano più profonde»<sup>4</sup>. Ma ecco allora che interviene un ebreo polacco per ricordare loro che «Noi abbiamo partecipato a tutte le lotte per la

<sup>1</sup> G. Tergit, *Sul diretto per Haifa. Impressioni di viaggio in Terra d'Israele 1933-1938*, edizione italiana a cura di Palma Severi, ECIG, Genova 2000, p. 18.

<sup>2</sup> Ivi, p. 28.

<sup>3</sup> Ivi, p. 68.

<sup>4</sup> Ivi, p. 107.

libertà della Polonia»<sup>5</sup>, mentre un ebreo ucraino ribatte: «Gli ucraini non sono antisemiti»<sup>6</sup>. E la Tergit osserva con una certa ironia benevola che, se si mette in dubbio in Palestina che ci si possa sentire profondamente legati alla sorte della terra natale, e si sostiene che i polacchi, i russi e i tedeschi siano antisemiti, nella realtà c'è subito chi afferma il contrario: c'è, infatti, sempre un polacco, un russo o un tedesco che salta su sostenendo che lui lo saprà bene, perché è nato in quel paese, che i russi, i polacchi e i tedeschi non sono affatto antisemiti. In effetti, ogni ebreo mira a conquistare tutti gli altri ebrei in favore del proprio paese di provenienza. Così, per la Tergit è del tutto insensato quello che si legge in un opuscolo d'accoglienza per i nuovi immigrati: «Il presupposto per l'integrazione individuale è la volontà, espressa praticamente, di inserirsi nello stile di vita della nuova patria. Ciò vale anche per chi di notte canta per le strade i canti dei popoli che lo hanno cacciato»<sup>7</sup>. E al proposito racconta una storia vera, e cioè come una donna dolce e simpatica avesse aperto un'ottima panetteria, avesse offerto ottime torte a buon prezzo, ma torte anonime, senz'anima, che nessuno comprava. Gli avventori, infatti, non volevano essere ragionevoli, volevano, anche a caro prezzo, la torta del loro paese, la torta dei popoli che li avevano cacciati. Così va il mondo, commenta la Tergit, non secondo la ragione-

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Ivi, p. 109.

volezza ma secondo il sentimento. La stessa cosa vale per gli abiti dei popoli che li cacciarono: nessuno vuole una camicia a buon prezzo, vuole la 'sua' camicia, la camicia del popolo che li ha cacciati. «È una calda notte estiva», racconta. «Per strada molti giovani camminano e cantano. Fra loro ebrei orientali cantano in arabo, note dolci e prolungate. Alcuni ebrei russi cantano una canzone russa [...]. Alcuni ebrei tedeschi cantano una canzone goliardica in latino [...]. Alcuni giovani arabi si associano. Cantano. È un'ora adatta agli esseri umani: l'una e mezzo di notte. Soldati inglesi che cantano *It's a long way to Tipperary* [...]. Ognuno suona il suo strumento, ognuno canta la sua melodia. Ma così, sotto lo stesso cielo, portata dal vento e attutita dalla stessa aria pesante, calda e umida, resa uguale perché ogni canzone canta a suo modo la gioventù, l'amore e la natura, sembra quasi una sinfonia»<sup>8</sup>. E conclude con ammirazione: «Hanno la forza di rimanere attaccati al suolo sul quale sono nati, di non rinnegare l'aria che hanno respirato. Al cielo notturno di Tel Aviv cantano la nostalgia, l'amore e la felicità nella lingua, nella melodia, nei modi dei popoli che li hanno espulsi»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>9</sup> Ivi, p. 112.

## MUSICA SENZA CONFINI

*di Marcello Lorrai*

Le vicende più tragiche del Novecento ci insegnano che, da Auschwitz a Leningrado, si fa e si ascolta musica anche nelle situazioni più estreme. E anche l'evento più drammatico con cui l'Europa si confronta dopo la Seconda guerra mondiale, la crisi dei rifugiati, ci conferma come la musica possa essere considerata un bisogno primario. Un'esigenza che si cerca di soddisfare non appena possibile, anche nelle condizioni più difficili. Un bene custodito dentro il cellulare nelle traversate del Mediterraneo, nelle peregrinazioni per l'Europa, nei campi dei migranti, con le canzoni che trovano posto nello smartphone assieme ai numeri di telefono e alle fotografie delle persone e dei luoghi cari.

Uno degli intervistati nell'ambito del lavoro di documentazione del Refugee Music Project sulla presenza della musica a Zaatari, il più grande campo di profughi siriani in Giordania, ha spiegato che è stato proprio il trovarsi separato dalla sua vita e dai suoi affetti a spingerlo a imparare a suonare uno strumento tradizionale<sup>1</sup>. In occasione del World Refugee Day nel

<sup>1</sup> <http://recordingearth.com/project/the-state-of-zaatari/>.



2015, il coordinamento dei programmi di world music delle radio pubbliche della European Broadcasting Union ha proposto una selezione di clip musicali con rifugiati di diverse parti del mondo come protagonisti<sup>2</sup>: dall'Italia è arrivata una sequenza di un paio di minuti, filmata con un cellulare, di un giovane profugo siriano che – arrivato all'inizio del 2015 alla Stazione Centrale di Milano – si mette spontaneamente a cantare, accompagnandosi con il battito delle mani, a cui si uniscono i suoi compagni e i volontari dell'accoglienza<sup>3</sup>. Gli esempi potrebbero essere infiniti.

### **Accoglienza e cambiamento: la musica testimone**

Un ricercatore della School of Oriental and African Studies di Londra, Ed Emery, che ha portato nella Jungle di Calais strumenti musicali, in particolare a percussione, in un report sul suo intervento etnomusicologico<sup>4</sup>, avanza l'idea che la musica, il canto e la danza dovrebbero essere visti come diritti fondamentali, da inserire nelle carte sui diritti umani, come la Carta di Lampedusa, e che la loro promozione dovrebbe far parte di ogni programma di aiuto umanita-

<sup>2</sup> <http://www.ebu.ch/contents/news/2015/06/ebu-and-un-hcr-spotlight-the-plig.html>.

<sup>3</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=CUeNKBhAx6Y>.

<sup>4</sup> <http://effimera.org/wp-content/uploads/2016/01/SOAS-GOES-TO-CALAIS-Perspectives-on-radical-ethnomusicology-FINAL.pdf>.

rio per persone sradicate. Ma se è un bisogno che in prima battuta ha la funzione culturalmente ed emotivamente insostituibile di ancorare all'identità di provenienza, nei fenomeni migratori la musica è però, e non da oggi, una risorsa non solo per la preservazione di un patrimonio identitario, ma anche per la sua rielaborazione e trasformazione in un nuovo contesto, e per l'arricchimento e il mutamento in termini di estetica, sensibilità e costume, delle stesse società che accolgono i flussi migratori.

La musica testimonia largamente come gli immigrati sono portatori di un proprio bagaglio culturale e appaiono tra i più pronti ad abbracciare la novità e il cambiamento. Infatti, l'esperienza dell'emigrazione apre all'adattamento creativo a una nuova condizione. Basta pensare alla forma di espressione musicale per molti versi più significativa del xx secolo e con enormi ripercussioni mondiali, non solo sul piano musicale: il jazz. Accanto agli afroamericani, eredi della gigantesca migrazione forzata della tratta degli schiavi, il linguaggio del jazz è prontamente adottato da italoamericani ed ebreoamericani, e nei primi decenni del Novecento funziona per musicisti emersi dall'immigrazione come strumento di appropriazione di una nuova realtà: a ben vedere il contributo bianco/anglosassone/protestante allo sviluppo di questa forma d'arte così tipicamente americana è stato storicamente secondario.

Se quindi c'è, per esempio, tutta una storia di musica popolare e tradizionale italiana presente in varie forme, fin dall'Ottocento, negli Stati Uniti, con feno-

meni interessantissimi come quello dei musicisti ambulanti, gli italoamericani, pur generalmente originari di un'Italia rurale e arretrata, sono però massicciamente partecipi dell'innovazione musicale, fin dai primordi del jazz a New Orleans, e dal primo disco della storia del jazz inciso nel 1917 dall'Original Dixieland Jazz Band di Nick La Rocca.

Vicino a noi, dall'epopea dell'operetta marsigliese, con un decisivo contributo di artisti di origine italiana, a un emblema della canzone francese come Charles Aznavour, l'immigrazione ha dato un apporto di assoluto rilievo e a tutti i livelli – interpreti, autori, strumentisti, impresari, discografici – alla grande vicenda della musica leggera francese. Ma la Francia è anche un esempio di come la musica accompagni precocemente l'immigrazione e di come ne registri puntualmente l'evoluzione.

### **La Francia: luogo d'incontri e di scambi**

Fin dagli anni successivi alla Grande Guerra, non mancano gli artisti maghrebini, soprattutto algerini, che attraversano il mare per lenire con la loro musica l'esilio dei loro fratelli. Ma non bisogna trascurare i tanti, gli anonimi, operai nelle fabbriche francesi, proletariato maschile urbano, che a Parigi, Marsiglia, Lione, nei caffè, fra compatrioti, spesso compaesani, danno voce alla nostalgia di casa, allo struggimento della lontananza dalla moglie o dall'amata, al vissuto pieno di tentazioni dell'uomo senza famiglia, al trau-

ma dell'ostilità dei francesi, alla fatica dei disagi materiali: una socializzazione che è anche una fucina di sentimenti nazionalisti. Alla fine degli anni Trenta cominciano a trasferirsi in Francia dall'Algeria artisti di rilievo, per lo più di origine berbera o ebraica. Nel 1938 Saoud Médioni, detto 'L'Oranese', apre a Marsiglia un caffè musicale 'orientale': fino all'inizio degli anni Quaranta le formazioni di musica moderna a Orano (e non solo in questa città) sono costituite fondamentalmente da musicisti ebrei, e tra le due guerre Médioni, rinomato caporchestra, cantante e strumentista, gestore di un caffè nel quartiere ebraico, il Derb, è uno dei musicisti più rispettati della città e popolare in tutto il Maghreb. Médioni si rifà alla musica arabo-andalusa e al canto beduino, ma è un artista con una mentalità moderna, il capostipite della canzone 'franco-araba', che avrà poi tanta fortuna anche in Francia: nel 1934 per divertire il pubblico compone una canzone al 90% in arabo e al 10% in francese, *Chérie, combien je t'aime*, un tocco di bilinguismo che è in sintonia anche con la sensibilità e il senso di sé degli immigrati in Francia (il destino di Médioni, preso durante un rastrellamento a Marsiglia nel 1943 come ebreo, si compirà nel campo di sterminio di Sobibor).

Nel secondo dopoguerra si moltiplica oltralpe la presenza dei cantori algerini dell'esperienza dell'emigrazione, vista in tutte le sue sfaccettature. Dagli anni Cinquanta a Marsiglia il quartiere di Belsunce, dove si sedimenta l'immigrazione araba ed ebraico-sefardita, diventa una Mecca musicale in cui fioriscono negozi di dischi, si formano complessi musicali e nascono an-

che etichette discografiche che, spesso gestite da produttori armeni, registrano artisti locali e di passaggio, musulmani ed ebrei, di ogni stile; negli anni Sessanta di molti artisti maghrebini si realizzano anche pellicole che vengono guardate nei bar sullo 'scopitone', una sorta di juke-box video. La canzone algerina dell'esilio si prolunga fino agli anni Sessanta e Settanta con una nuova e più spregiudicata generazione di interpreti. Intanto, con la fine della guerra di liberazione algerina, la presenza in Francia di musicisti della ex colonia è accresciuta dal drammatico esodo degli ebrei: con interpreti come Maurice El Médioni, nipote di Saoud Médioni, e Lili Boniche si rafforza il filone della canzone franco-araba, mentre Enrico Macias si afferma fra i più popolari protagonisti della musica leggera francese, in cui porta delle tonalità 'orientali'.

### **Non solo musica d'esilio**

Nel corso degli anni Settanta a Belsunce, quartiere popolare di Marsiglia, la produzione discografica si converte alla musicassetta, in un passaggio d'epoca che non è solo tecnologico: in Algeria emerge prepotentemente una nuova generazione, i Cheb del pop-raï, il genere che fa furore presso i giovani algerini interpretando in modo molto realistico il loro desiderio di emancipazione dalle regole di una società oppressiva, mentre negli anni Ottanta in Francia la realtà dell'immigrazione viene modificata radicalmente dalla possibilità dei ricongiungimenti familiari intro-

dotta dalla sinistra al governo, e dall'apparire sulla scena della 'seconda generazione', i *beurs*. Con spunti e linguaggi in buona parte inediti, il pop-raï prolunga la tradizione della canzone d'esilio con un'abbondante attenzione all'esperienza e alla psicologia dell'emigrato, che nel frattempo sono diventate più complesse e contraddittorie. Negli anni delle mobilitazioni dei *beurs* e delle grandi manifestazioni di *sos Racisme*, fa epoca *Carte de Séjour* (Permesso di Soggiorno), gruppo fondato nel 1980 a Lione da Rachid Taha, che mescola raï e rock e propone una versione 'arabizzata' di una canzone iconica come *Douce France*, il grande successo di Charles Trenet. Nato a Orano, cresciuto in Francia, formatosi con il punk e il combat-rock dei Clash, Taha rappresenta l'emergere di una nuova generazione *triculturale*, figlia della Francia quanto delle proprie origini in altre parti del mondo, nonché dei propri riferimenti cosmopoliti.

Nella seconda metà degli anni Ottanta si trasferisce in Francia la massima star del pop-raï, Cheb Khaled. Dalla ribalta francese Khaled si afferma come una star della world music, la più grande star araba a livello internazionale, e come uno dei personaggi più popolari della scena musicale transalpina: il cantante approfitta di alcuni suoi grandi successi degli anni Novanta per giocare a rivendicare la propria identità araba, ma portandola dentro il mainstream, e per esprimersi senza peli sulla lingua contro l'integralismo in Algeria e contro il Fronte Nazionale in Francia.

Negli ultimi decenni poi i giovani di seconda generazione originari del Maghreb, delle ex colonie

francesi in Africa e dei dipartimenti d'oltremare nei Caraibi e nell'Oceano Indiano hanno rappresentato una parte decisiva della base di massa che in Francia ha prodotto un tessuto di gruppi hip hop tra i più ricchi al mondo.

Si potrebbe articolare ulteriormente il quadro francese, innanzitutto con i percorsi delle musiche africane e delle Antille francesi, alcuni dei quali caratterizzati da marcate specificità: basti pensare alla forte valenza identitaria e di collante comunitario della musica congolese, o al ruolo che negli anni Ottanta-Novanta ha avuto l'enorme successo dei Kassav' nel modificare nella metropoli l'immagine della comunità antillana, di passaporto francese ma fino a quel momento guardata con estrema diffidenza.

### **Estroversa e giocosa, con sintetizzatore**

Emblematico, per fare solo un esempio britannico, il caso del bhangra, genere popolare di ambito rurale del Punjab, regione a cavallo fra India e Pakistan dalla quale proviene la componente culturalmente dominante fra gli immigrati dell'Asia meridionale in Gran Bretagna. Negli anni Ottanta nei sobborghi indopakistani di Londra si è cominciato a suonare il bhangra con sintetizzatori, sampler e batterie elettroniche e a combinare la matrice tradizionale punjabi con elementi rock, disco, hip hop, house, reggae (più avanti techno, drum'n'bass ecc.). Il bhangra ne è emerso come una musica estroversa e giocosa, con molte con-

seguenze: ha creato il clima in cui ragazzi e ragazze della seconda generazione hanno preso gusto a incontrarsi e a esprimersi con una libertà impensabile per i loro genitori, ha contribuito a farli uscire dall'isolamento rispetto agli altri loro coetanei, togliendo loro di dosso l'immagine di giovani introversi, appartenenti a comunità da guardare con sospetto, ha aumentato la coesione dei giovani indopakistani, aiutandoli ad attenuare l'aggressività interna alla comunità causata da differenze etniche e di fede religiosa (sikh, musulmani, hindu). Se oggi Londra ha un sindaco che si chiama Sadiq Khan, lo si deve anche al bhangra.

### **Una particolarità tutta italiana**

L'Italia ha avuto solo una modesta storia coloniale e non ha fin qui conosciuto sedimentazioni e concentrazioni di comunità immigrate paragonabili a quelle della Francia e della Gran Bretagna. Così si va da un pullulare d'iniziative, magari anche con artisti di notevole livello provenienti dall'estero, interne alle singole comunità e che non hanno, e nemmeno cercano, visibilità al di fuori di esse, fino alle orchestre multi-etniche che – rovescio positivo dell'assenza di comunità in grado di fare da sole massa critica sulla scena musicale – costituiscono una forma di aggregazione: dall'Orchestra di Piazza Vittorio a Roma all'Orchestra di Viale Padova a Milano, questo fenomeno è una sorta di nuova 'specialità' su cui l'Italia ha un primato in Europa. Ma il panorama è in forte movimento.



Ad apparire del tutto chiaro è che da un ruolo marginale e semplicemente identitario e consolatorio, le musiche legate ai fenomeni migratori hanno la tendenza ad assumere – e ad assumersi – funzioni e responsabilità via via più complesse, dentro un campo di ripercussioni, risignificazioni, scontri, ibridazioni e rimbalzi sempre più ampio e fitto.

Le novità arriveranno dalla consistenza e dalla composizione dei flussi migratori più recenti, ma già oggi assistiamo a nuovi modi di produrre musica, a nuove forme del suo consumo giovanile, a nuove modalità della sua diffusione attraverso internet e i social network.

L’Africa, per esempio, è un ribollire di musiche elettroniche e da ballo che ibridano ritmi locali, della diaspora africana nelle Americhe e fenomeni nord-americani o europei come house e techno; da paesi come l’Angola o la Nigeria, favorite dal canale delle comunità immigrate in Portogallo o in Gran Bretagna o negli USA, queste musiche entrano in un circuito globale e in un gioco vorticoso di rinvii e scambi si riverberano su tutta una scena internazionale di musica elettronica da ballo, e si insediano nei consumi di chi è interessato a nuove tendenze e non necessariamente alla musica africana in particolare.

Mentre continua ad accompagnare le migrazioni, la musica sta già guardando avanti, sovvertendo le gerarchie tra paesi e culture e abolendo i confini.

## ERASMUS: GENERAZIONI DI GIOVANI EUROPEI

*di Pasquale Alferj e Alessandra Favazzo*

«Nemo propheta in patria», affermavano i latini. E in effetti c'è voluta l'ultima edizione del prestigioso Premio Europeo Carlo v – assegnato dal 1995 a coloro che hanno contribuito ad accrescere la conoscenza dei valori storico-culturali e scientifici del vecchio continente e il processo di unificazione della Comunità Europea – per far scoprire al nostro paese la figura di Sofia Corradi. Un riconoscimento, consegnato alla Corradi dal re di Spagna Filippo IV e dal presidente del Parlamento europeo Martin Schulz lo scorso mese di maggio, che ha voluto rendere omaggio alla sua battaglia – durata oltre tre decenni – per la libera mobilità degli studenti europei e a una carriera professionale spesa nella formazione delle giovani generazioni quanto degli adulti.

Eppure, per la Corradi l'idea di un progetto che di fatto 'ristringesse' i confini dell'Europa per milioni di giovani del vecchio continente iscritti all'università ha avuto una genesi molto personale, che risale a quella che è stata la più importante esperienza di vita dell'ottantaduenne ormai ribattezzata 'mamma Erasmus'. «Tutto l'Erasmus è nato da una solenne arrab-

biatura e umiliazione che mi presi quando ottenni la prestigiosissima borsa di studio Fulbright che mi consentì di vivere e pagare le tasse universitarie. In tal modo potetti fare un'esperienza meravigliosa, studiando per un anno alla Graduate School of Law, la facoltà post-laurea in Giurisprudenza della Columbia University, e ottenendo un master in Diritto comparato». Era l'anno 1958 e l'accesso delle donne all'istruzione superiore era per molte ancora un sogno; la giovane Sofia non poteva perdere un'occasione così importante. Ma il ritorno all'università in Italia era stato piuttosto brusco. «Tornata a Roma, chiesi alla segreteria studenti della mia facoltà di farmi riconoscere il master come equivalente ai tre esami che mi mancavano alla tesi. Il direttore della segreteria guardò il mio certificato quasi con disprezzo e mi disse che non aveva mai sentito nominare la Columbia University e che sarei dovuta tornare a casa a studiare anziché passare il mio tempo in giro per il mondo e poi andare a chiedere una laurea». A quel punto la Corradi promise a se stessa di lottare affinché in futuro nessun altro studente dovesse subire lo stesso trattamento: la sua sete di conoscenza era stata scambiata per semplice lassismo. Accantonata la giurisprudenza, per tutta la vita si dedica alle questioni che riguardano lo studio e gli studenti: discussa la tesi di laurea, la Corradi inizia a svolgere attività di ricerca sul diritto allo studio presso l'ONU, per poi diventare consulente della Conferenza dei Rettori Italiani, un ruolo che ha ricoperto per circa vent'anni. Ed è in piena contestazione studentesca, nel 1969, che scrive il suo promemoria inti-

tolato «Equivalenze di anni di studi universitari compiuti da studenti italiani presso università straniere», da tutti considerato il primo passo concreto per la nascita del progetto Erasmus. Un documento redatto dopo la quarta Assemblea Generale della Conferenza dei Rettori Europei di Ginevra, che ha avuto la forza di aprire un dibattito a livello europeo durato quasi vent'anni: gli anni Settanta e i primi Ottanta sono stati segnati da riunioni bilaterali italo-tedesche e italo-francesi, incontri multilaterali e risoluzioni europee. «La cosa più difficile in assoluto da far accettare è stata il riconoscimento degli studi fatti all'estero, cioè ottenere i crediti per gli esami superati», ricorda la Corradi, parlando di quegli anni. «I grandi studiosi e i grandi scienziati erano entusiasti, a differenza della burocrazia che a quei tempi era di un'ostilità invincibile: mi dissero che avrebbero riconosciuto gli studi a uno studente solo se aveva la famiglia all'estero e, soprattutto, che nella pubblica amministrazione era vietato tutto ciò che non era esplicitamente consentito dalla legge. Allora ho cominciato a organizzare delle riunioni tra i rettori delle università europee, preparando degli schemi di equivalenze soprattutto per le materie in cui era più facile». È quasi una 'guerra di trincea' quella per l'apertura delle frontiere dei paesi della fragile Europa: nel 1976 finalmente gli esami sostenuti da studenti italiani in Francia vengono ritenuti validi. Fino all'ultima tappa di un percorso travagliato e laborioso che nel 1987 ha portato all'approvazione definitiva del programma Erasmus.

## **Università e mobilità, due mondi declinati al femminile**

In questi quasi trent'anni del programma, sono state molte le generazioni di studenti che hanno beneficiato della borsa di studio Erasmus e potuto frequentare dai 3 ai 12 mesi un'università di un diverso paese europeo: nel 2013, è stato raggiunto il traguardo 'simbolico' di 3 milioni di studenti con all'attivo un'esperienza di mobilità internazionale. Ma non è tutto. Dal 1987 il programma si è ampliato fino ad assumere nel 2014 il nome di Erasmus+ per l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport (2014-2020), a cui è stato assegnato un budget più alto di circa il 40% rispetto a quello degli anni precedenti. Un progetto che mira a una reale integrazione europea coinvolgendo non più solamente gli universitari, ma anche gli studenti delle scuole superiori e i docenti (Comenius), e che ha integrato anche la possibilità di effettuare tirocini formativi attraverso Erasmus traineeship o Leonardo da Vinci, che permette anche a coloro che non siano iscritti all'università di ricevere un contributo finanziario per lo svolgimento di un'esperienza lavorativa in aziende o enti pubblici del vecchio continente. Oggi dunque la partecipazione all'Erasmus non è più soggetta a limiti di età, ma rappresenta per gli adulti un'occasione di apprendimento continuo su scala europea. E proprio dedicata all'Educazione Permanente è stata l'ultima cattedra tenuta da Sofia Corradi dell'Università degli Studi Roma Tre, a testimonianza di come la donna abbia sempre inteso la formazione come un continuo

afflato di sapere, che non ha termine con la conclusione degli studi scolastici. Il tema dell'educazione quindi si fa oggi intergenerazionale: unisce giovani e meno giovani, poiché è un processo ininterrotto, non legato a un'età definita, ma che abbraccia tutta la vita di un individuo come condizione permanente (in questo senso l'espressione *lifelong learning* usata nei paesi anglosassoni è ancora più efficace).

Ma qual è l'identikit dell'erasmiano? «Un 'erasmiano' diventa una persona lungimirante, propensa a risolvere le difficoltà mediante il dialogo e non il conflitto, fa delle esperienze di vita adulta tanto che torna autonomo, deciso, ben organizzato. Le statistiche ci dicono che gli 'erasmiani', dopo la laurea, trovano lavoro in metà tempo rispetto ai non 'erasmiani' e che, nel giro di dieci anni, fanno un'ottima carriera e arrivano a occupare delle posizioni decisionali. Inoltre, molte industrie italiane hanno stabilito di non fare nemmeno colloqui con le persone che non hanno la parola 'Erasmus' all'interno del curriculum». Queste parole della Corradi mostrano come – più che un'esperienza prettamente didattica – il vivere e lo studiare all'estero costituisca una vera e propria esperienza che insegna a vivere. E i dati ci dicono che a voler intraprendere questo percorso sono in maggioranza le giovani donne, forse spinte – conquistate ormai l'emancipazione e la possibilità di autodeterminarsi nelle proprie scelte – dalla volontà di affermazione e indipendenza che passa attraverso il viaggio e la cultura. Negli ultimi anni la percentuale di studentesse europee che hanno partecipato al programma si è at-

testata intorno al 60% (dati della Commissione Europea), segno che le ventenni si dimostrano più intraprendenti e coraggiose (ma conseguono anche migliori risultati accademici, fondamentali per poter scalare la graduatoria e ottenere la borsa di studio) rispetto ai loro coetanei maschi. E in questo trend, l'Italia non fa eccezione: dal 2008 al 2011 si è calcolato che le ragazze costituivano il 58% sul totale di chi decideva di partire. Per questo abbiamo scelto di raccontare la storia di tre giovani donne, di tre 'generazioni Erasmus' diverse, che un giorno hanno deciso di partire per prendersi il futuro.

### **Manchester 1997**

Chiara Mezzalana è andata in Erasmus nell'anno accademico 1996-1997, quindi nella prima fase dell'iniziativa, quando erano in pochi a partire perché non c'era ancora la garanzia che tutti gli esami sostenuti nell'università straniera fossero poi riconosciuti dai professori della propria università. Era un'esperienza nuova per gli studenti, ma lo era anche per i docenti.

Chiara, una laurea in Architettura e un dottorato in Storia dell'architettura, oggi vive a Padova, è sposata e madre di due figlie, una di sette e l'altra di dieci anni, lavora all'ufficio comunicazione e relazioni pubbliche dell'Università. Prima dell'esperienza di studio all'estero con il programma Erasmus, è stata più volte in Inghilterra a studiare e perfezionare il suo inglese e, negli anni dell'università, come animatrice

di gruppi di studenti italiani delle superiori che andavano a imparare l'inglese in un college di Hastings. Quando decide di partecipare a un bando Erasmus sta passando dal terzo al quarto anno del corso di Architettura all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) e deve scegliere in quale paese andare. «Prima di tutto un paese dove poter parlare in inglese», spiega. «Quindi Spagna e Francia erano da escludere. Puntavo all'Inghilterra e, come opzione, ai paesi scandinavi». Chiara conosceva già Londra, dove forse le richieste erano anche maggiori, e quindi voleva scegliere una città diversa. Prosegue: «Manchester era interessante. Sapevo che era il regno di Norman Foster. Mi piaceva l'idea». Il grande architetto inglese è, infatti, nato a Manchester e si è laureato nella locale università. Ha fatto domanda solo a Manchester? «No», risponde, e aggiunge: «Anche a Oslo. Ma più per curiosità che per un reale interesse. Lì però arrivo seconda. La scelta tra le due città si pone concretamente quando la ragazza che aveva ottenuto la borsa nella città norvegese rinuncia». Manchester oppure Oslo? Come dirimere questo dubbio? «A Manchester l'Erasmus durava nove mesi, a Oslo dodici», prosegue Chiara. «Forse mi è mancato un 'supplemento' di avventura: conoscevo l'Inghilterra e sapevo di poterci stare nove mesi. In Norvegia non ero mai stata e un anno è davvero tanto».

Chiara arriva a Manchester con qualche giorno di anticipo rispetto all'apertura dell'anno accademico e alloggia in albergo. Deve ancora cercare casa e pensa che richiederà tempo. Scopre però subito che all'uni-



versità sono molto organizzati: «Sono andata all'ufficio Ospitalità e il giorno dopo avevo già il mio appartamento nello studentato universitario». Per lei, abituata a Venezia, dove dello studentato si parlava da decenni ed era ancora a venire, è stata una felice sorpresa.

Frequentare un'università inglese, con corsi ovviamente tutti in inglese, e un modo di insegnare e di relazionarsi con i professori e gli studenti dei corsi molto diverso da quello abituale dell'università di provenienza, non deve essere stato facile anche per lei, che conosceva bene la lingua. Ci confida infatti: «Il primo semestre ho arrancato parecchio. Ricordo la prima lezione di fisica tecnica: non capivo niente, la pronuncia era molto diversa da quella dei londinesi e del Sud dell'Inghilterra. È stato terribile. Soprattutto ho fatto molta fatica a capire come funzionava l'università. Volevo fare più corsi possibile. Frequentavo quello principale, il corso di Progettazione, che poi si ramificava in altri corsi». Quanti esami ha fatto? «In un anno non si potevano fare più di cinque esami. Li ho fatti tutti e anche importanti: Progettazione, Fisica tecnica, Impianti, Progettazione urbana, Estimo». Per lo più materie tecniche, viene da osservare. «Certo. L'insegnamento della parte tecnica, al contrario di quella teorica, era molto buono. A Venezia avevo seguito il corso di Estetica ed ero molto appassionata di storia dell'architettura e della città. Sono andata a un paio di lezioni e poi ho smesso». Ma la vita sociale? «Anche sotto quest'aspetto mi sono trovata bene. Il giorno stesso del mio arrivo allo studentato ho fatto

amicizia con altri studenti italiani, anche loro a Manchester, e poi con i loro amici inglesi. Ma decisivo è stato il mio ingresso nella squadra di pallavolo». E prosegue mettendo in luce due aspetti delle università inglesi e americane che più colpiscono uno studente italiano: l'importanza dello sport e il peso delle associazioni. «Ciò che mi ha immediatamente colpito a Manchester», prosegue Chiara, «è il ruolo e l'importanza dell'associazionismo studentesco. Oltre all'associazione sportiva della pallavolo ero iscritta alla Film Society, ma c'erano associazioni per gli amanti dei giochi di ruolo, per il gioco degli scacchi... E c'era una sede dedicata agli studenti: un edificio dove proiettavano film, si faceva teatro e dove si trovavano il bar e alcune sale per le riunioni. Numerose le attività studentesche *a latere* della didattica che a Venezia non c'erano e che ho apprezzato tanto».

A conclusione della nostra conversazione non potevano mancare alcune domande di bilancio, sugli aspetti positivi di quest'esperienza. Chiara risponde immediatamente, come se ci avesse pensato sempre e a lungo negli anni: «È stata più un'esperienza formativa che didattica. Ho scoperto che era bello vivere da sola. Una volta a Venezia ho cercato casa, anche se Padova dista solo 40 chilometri. E l'ho trovata con un'amica che avevo conosciuto a Lisbona – anche lei in Erasmus – durante il viaggio studio obbligatorio per chi frequentava a Manchester il corso di Progettazione. L'Erasmus mi ha aiutata a conquistare l'autonomia, nonostante molta fatica». E le amicizie nate a Manchester? «Alcune sono rimaste, penso alla mia

amica tedesca con cui giocavo a pallavolo, anche se con il tempo si sono un po' sfilacciate. Più resistenti quelle fatte a Berkeley, in California, dove sono andata l'anno dopo a preparare la tesi. Ma questa è un'altra storia». È più tornata a Manchester? «Sì, lo scorso anno, a Natale. La città era completamente cambiata. Non riuscivo più a raccapezzarmi, mi mancavano i punti di riferimento: edifici, negozi, pub. Ma i principali edifici e la mia casa c'erano. Ricordo quell'anno come fosse ieri».

## Tours 2002

Sara Rossi Guidicelli appartiene a un'altra generazione Erasmus, quella mediana. È del Canton Ticino, nella Svizzera italiana, dove risiede e vive con il marito e una bambina che non ha ancora compiuto un anno. È giornalista, lavora per varie testate svizzere e italiane e dirige *Rivista 3valli*, mensile che si occupa della vita sociale, culturale ed economica del territorio cantonale. Inoltre, con amici e traduttori internazionali partecipa all'organizzazione del Festival di Letteratura e Traduzione – noto come il Festival di Babel – a Bellinzona e ogni settembre è attiva nel programmare eventi speciali nel Cinema di Acquarossa, il comune in cui vive. Ha studiato in Italia, a Venezia, all'Università Ca' Foscari, dove si è laureata nel 2003 in Lingue e Letterature straniere, studiando francese e russo.

Perché Venezia? «Avevo scelto di non restare in

Svizzera perché volevo fare un'esperienza estraniante: qui le università sono piene di ticinesi che stanno sempre tra di loro. A me piace ritrovarmi in un posto sconosciuto, da sola, e avere il tempo di osservarlo con occhi nuovi e stringere nuove amicizie. Iscrivermi a Venezia è stato piuttosto naturale, perché volevo studiare russo e tutti mi dicevano che le migliori facoltà erano quelle di Milano, Napoli e Venezia. Milano era troppo vicina, Napoli troppo lontana, Venezia perfetta; oltretutto è a due ore dalla frontiera che porta ai paesi di lingua slava». Com'è arrivata all'Erasmus? «Nella mia facoltà ero l'unica ticinese. Però, quattro anni dopo il mio arrivo a Venezia, volevo rivivere l'esperienza dell'estraniamento. E così, sentendo della possibilità di andare a vivere un anno in un altro paese europeo e avendo finito tutti gli esami, ho pensato di fare un Erasmus. Era il 2002».

A quell'epoca ai cittadini non comunitari non era permesso accedere alle borse Erasmus. Oggi qualcosa è cambiato, ma di poco, non nella direzione auspicata da Sofia Corradi. Le maglie sono state un po' allargate per problemi politici (Turchia e Repubblica Macedone) e interessi economico-finanziari (Liechtenstein, Islanda e Norvegia), ma la Svizzera resta sempre fuori. «Infatti», prosegue Sara, «mi dissero che, in quanto cittadina extracomunitaria, non avevo diritto di partecipare al programma». E allora l'università le ha suggerito un'altra opportunità? «L'Europa ha diversi programmi di mobilità per gli studenti e mi dissero che c'era un modo per partire e iscrivermi in una facoltà di un'altra città. Si chiamava Socrates e poteva usufruir-

ne anche una studentessa svizzera». E lei sceglie Tours. Perché? «Per la tesi. Volevo scrivere sulla parodia dell'opera francese che ha portato alla nascita dell'opera comica. A Tours, che dista solo un'ora da Parigi, c'era una facoltà di Musicologia molto importante. Mi dispiaceva non soggiornare a Parigi, ma ci sono andata spessissimo per cercare libri alla Biblioteca Nazionale, quella nuova, la Biblioteca François Mitterrand, e per concerti, spettacoli, passeggiate».

Quanto tempo è rimasta a Tours? «Per tutto l'anno scolastico e appena arrivata mi hanno proposto di seguire i corsi dell'ultimo anno di Musicologia per laurearmi anche in quella facoltà. In Francia funziona così: se hai frequentato tre anni di una facoltà umanistica, per esempio Storia, l'ultimo anno lo puoi fare in Lettere, Antropologia ecc. Se poi scrivi la tesi in quella materia, riceverai il diploma di quella facoltà». Quindi a Tours, oltre a preparare la tesi, ha seguito corsi e sostenuto esami? «Ho dato gli esami del quarto anno di Musicologia e ho scritto la tesi, poi l'ho discussa nel giugno 2003 in Italia e a settembre in Francia».

Che ricordo conserva dell'esperienza fatta a Tours? «È stata bellissima. La classe che ho frequentato era molto affiatata, piena di musicisti appassionati. I miei compagni di allora oggi lavorano in posti prestigiosi: scuole, conservatori, festival o al Ministero francese della Cultura. È stato straordinario potermi confrontare con ragazzi con una specializzazione diversa. Era bello anche essere vista come l'italiana per il mio accento, perché gesticolo e perché alle cene ero sempre io che cucinavo la pasta – le sottigliezze

del Canton Ticino, all'estero non contano mai veramente». Un'esperienza nel complesso utile? «Penso che occuparsi di cultura abbia bisogno in generale di viaggi: nel mondo, tra persone, o in diverse discipline. Serve a dare aria al cervello e a fare giardinaggio tra le idee. E poi c'è quel sentirsi straniero da qualche parte che ti fa aprire le orecchie, spalancare gli occhi, le narici e guardare tutto con gli occhi dei bambini. Non ho mai smesso di mettermi in situazioni così: lontano da casa, vicino a casa, e ultimamente con una bambina vera».

### **Londra 2014, e oltre**

Erina Costantini è la più giovane tra le studentesse Erasmus intervistate. Ha 24 anni, è nata in Toscana ma ha vissuto a La Spezia. Due genitori musicisti: la madre, soprano giapponese, e il padre, fiorentino, maestro di corno francese. È rimasta a La Spezia fino alla maturità, poi si è trasferita a Milano per iscriversi al corso di Mediazione linguistica e culturale all'Università degli Studi di Milano. Una scelta motivata dalla sua decisa propensione per l'apprendimento delle lingue. Tre anni al campus di Sesto Marelli, in un ambiente vivace ma che descrive anche come «a sé stante, perché non è Milano». «C'è l'università e poi solo aziende. Non è un polo vissuto. In compenso c'erano tanti stranieri che venivano a studiare lingue. Ci si conosceva tutti. S'incontravano solo amici», dice. Ottenuto il diploma di laurea di primo livello si

trova a scegliere il corso di laurea magistrale. È indecisa, divisa tra due percorsi: uno, più politico, orientato verso le scienze del lavoro, l'altro, più in continuità con gli studi conclusi, orientato verso le relazioni internazionali.

Cosa è stato decisivo per la sua scelta? «Il fatto che la magistrale in Scienze del lavoro prevedeva corsi in inglese e lo scambio di soggiorno con tredici atenei europei, tra cui la London School of Economics. Poterla frequentare era la mia idea fissa. Il mio desiderio di proseguire gli studi per conseguire una laurea magistrale era, infatti, in funzione di un'esperienza scolastica all'estero. E, frequentando un'università del network, avrei ottenuto lo European Master in Labor Studies, un certificato riconosciuto a livello europeo». Oltre a Londra, aveva pensato a un'altra alternativa? «Il primo obiettivo era la LSE, il secondo Amsterdam e il terzo Lovanio, in Belgio. E alla fine sono andata in tutte e tre, ma non sempre con l'università».

Concorre per una borsa alla LSE e la vince. In che anno? «Per l'anno accademico 2014-2015. Appena mi hanno comunicato che avevo vinto, ho iniziato a darmi da fare. Ho consultato prima il sito dell'università per conoscere i corsi impartiti perché non volevo perdere niente. Mi sono messa subito a fare i calcoli. Le borse di studio erano per sei mesi, che da noi corrisponderebbero a due trimestri pieni, invece per gli inglesi, un semestre significa semplicemente *term*, ossia periodo scolastico. L'università mi consentiva di fare solo tre mesi, mentre io volevo fare l'intero corso, il loro master. Ho dovuto negoziare molto, ma alla fine

l'ho spuntata». Come ha fatto? «Andando a Londra, alla segreteria degli studenti della LSE e, grazie all'accordo bilaterale tra l'università londinese e la mia, alla fine mi hanno accettata e ho frequentato lo stesso master degli studenti inglesi: dall'inizio alla fine».

C'è stato qualche professore che l'ha particolarmente colpita? Erina ci pensa un po', come passasse velocemente in rassegna i corsi e la faccia dei professori incontrati durante l'anno. «Sì, una professoressa che insegnava Psicologia dell'organizzazione, Connson Locke. Non conoscevo quella materia perché provenivo da Mediazione linguistica. Mi ha affascinato forse per gli argomenti sviluppati, a me familiari perché lavoro da quando avevo 17 anni. Così, nel secondo semestre ho scelto di seguire anche il suo corso di Leadership. Tra quelli frequentati alla LSE è stato quello che mi è piaciuto di più».

Poi è tornata in Italia? «Sì, ma da allora non mi sono più fermata. Oltre all'Erasmus c'è l'Erasmus traineeship, che offre borse di studio per un tirocinio professionalizzante. C'erano tre posti disponibili per Bruxelles in alcuni think tank e ONG. Avevo fatto domanda ma non mi avevano presa. Poi si è liberato un posto perché la prima classificata ha rinunciato allo stage. A un mese dal rientro da Londra sono partita per andare a lavorare presso l'Osservatorio Sociale Europeo». Al think tank che si occupa delle politiche sociali e del lavoro a livello europeo, quali progetti ha seguito? «Sulla modernizzazione della pubblica amministrazione, sul dialogo sociale e sulla contrattazione collettiva. Era uno stage di sei mesi e io ne ho fatti



cinque. È stato molto interessante perché mi ha dato modo di respirare l'aria europea. Seguivo conferenze, studiavo i documenti come i Country-specific Recommendations e i Country recalls. Raccoglievo i dati relativi alle politiche e poi li passavo al team di ricerca che li analizzava». Poi è tornata in Italia per preparare la tesi. Erina scuote la testa e mi spiega: «A me piace candidarmi per fare esperienze. Come le ho detto, oltre a Londra e al Belgio, avevo pensato di andare anche ad Amsterdam, che fa parte del network delle università collegate alla mia. Sul sito dell'università di Amsterdam avevo letto che cercavano uno studente che facesse da assistente di ricerca al Centro sulle relazioni industriali. Ho scritto chiedendo se potevo candidarmi anche se non ero una loro studentessa. Mi hanno risposto incoraggiandomi a fare domanda e alla fine mi hanno presa». Un lavoro vero questa volta: un part time di 16 ore per sei mesi. «Ho negoziato – loro sono stati molto gentili – e mi sono organizzata per non stare tutto il tempo nella città olandese, anche perché lo stipendio era sufficiente per vivere a Milano, ma non ad Amsterdam». Dal settembre 2014 al marzo 2015 è in Erasmus a Londra, poi a Bruxelles per l'Erasmus traineeship, da maggio a luglio 2015, infine ad Amsterdam da agosto 2015 a febbraio 2016. Un bell'itinerario formativo: esperienza internazionale di studio, stage, un part-time ad Amsterdam, organizzato in modo da poter dividere il suo tempo anche con Milano. Quindi si sarà dedicata a scegliere l'argomento della tesi? Erina sorride: «La mia tesi è praticamente l'esperienza del capitolo successivo». C'è

ancora un altro viaggio formativo? «Mentre lavoravo ad Amsterdam ho visto che c'era un bando nazionale del CRUI-MIUR per un tirocinio presso le ambasciate italiane all'estero. Mi sono candidata e, da gennaio ad aprile 2016, mi hanno preso alla Rappresentanza italiana permanente delle Nazioni Unite a New York. Durante la settimana lavoravo per l'ONU e il fine settimana per Amsterdam. È stato piuttosto intenso, ma ce l'ho fatta».

Di cosa si è occupata? «Mi hanno assegnata alla divisione dei diritti umani. Un tema che mi interessava molto. A Milano avevo anche lavorato come volontaria per Amnesty International. È stata un'esperienza bellissima». Cosa ha studiato? «Il mio tutor, un diplomatico italiano, vista la mia esperienza come ricercatrice, mi ha chiesto di preparare un documento sul linguaggio che si adotta nelle risoluzioni sui diritti umani. Nello specifico, sui diritti sessuali riproduttivi e sull'educazione sessuale. È in corso un dibattito in cui le posizioni sono molto controverse. Infatti è all'interno del linguaggio adottato nelle risoluzioni che vengono compresi o esclusi determinati diritti. Per esempio c'è una differenza tra scrivere *sex education* oppure *sexual education*. La prima espressione indica le mere differenze biologiche tra uomo e donna, mentre la seconda espressione comprende anche l'orientamento sessuale, il diritto all'aborto. Nonostante cambino solo tre lettere». L'adottare o meno una risoluzione è una questione politica, oltre che linguistica. «Sì, ne parlo in una sezione della mia tesi», ribatte Erina.

Ecco che un percorso di studio arriva a conclusione: la redazione della tesi. «La ricerca fatta a New York mi ha convinta. È stata determinante per la scelta dell'argomento e per scrivere la tesi. Ho sempre pensato alla tesi da fare, ma cambiavo idea, quanto all'argomento, in ogni posto in cui mi trovavo».

E poi, riprende il filo interrotto e continua a spiegare: «In una sezione della mia tesi mostro come le costruzioni sociali, soprattutto culturali e religiose, influenzino la formazione delle leggi, tra cui anche quelle relative ai diritti umani». Quella che ha fatto è stata un'esperienza formativa, non solo sotto il profilo dello studio. «Tutte queste esperienze mi hanno aiutato a crescere, a mettermi in discussione e mi hanno anche insegnato a non giudicare mai chi mi sta di fronte. Ma non so dirle ancora se sono diventata matura». Di certo, Erina è già arrivata a un traguardo importante: si è laureata con lode lo scorso 12 luglio discutendo la tesi «Human rights - women's rights. Comprehensive Sexuality Education in the United Nations».

### **Eredità generazionale e condivisione dei saperi**

In questi quasi trent'anni di vita l'Erasmus ha già formato più di una generazione di giovani europei. Da quando è stato inaugurato a oggi, solo dall'Italia sono partiti circa 350mila studenti, pari al 10% del totale europeo, dando vita a un piccolo fenomeno di 'migrazione' per motivi culturali, qualificata e qualificante

per chi lo vive (e non sempre di carattere temporaneo: non bisogna dimenticare che il 40% degli ex studenti Erasmus trova lavoro fuori dai confini nazionali). Un'élite di universitari che ha ottenuto un maggior successo professionale, anche grazie a quest'esperienza, e ha inseguito il proprio posto in una società – come quella italiana – in cui spesso le generazioni faticano ad avvicinarsi e insieme a cooperare e i più adulti faticano a pensare di dover sempre tornare a formarsi e di lasciare il testimone ai più giovani, continuando a mettere a disposizione di tutti quanto hanno imparato. In pratica, condividendo il sapere, anche attraverso la narrazione delle esperienze. Come ha detto una volta Sofia Corradi: «Studiare all'estero mi ha cambiato la vita ed è quello che ancora oggi racconto agli studenti nei tanti incontri che faccio. La cosa bella è che dopo le chiacchierate spesso si va a cena insieme, e quasi sempre mi chiedono di andare in discoteca con loro. Un'amica psicologa mi ha detto che è un modo per ringraziarmi per averli incoraggiati a volare fuori dal nido, ed è il massimo per un educatore: prima o poi mi sa che accetterò l'invito».



## GIOVANI. PERIFERIE CHE SI SENTONO CENTRO

*di Mario Morcellini*

In perfetta buona fede, il giovane credeva di avere un sacco di cose da dire, mentre aveva un gran bisogno che gli si dicesse qualcosa.

FRANCO FERRUCCI, *Lettera a un ragazzo sulla felicità*, Bompiani, Milano 1982

### **Giovani in-visibili. Una mappatura del disagio conoscitivo degli adulti**

Sappiamo tante cose sui giovani grazie al nostro lavoro di ricercatori, perché una letteratura scientifica più o meno affidabile esiste; ma lo sappiamo anche in quanto docenti, perché nulla quanto l'alternarsi delle stagioni dell'insegnamento universitario fa apparire gli elementi di continuità e di 'strappo' messi in scena dal comportamento degli studenti universitari.

Il problema più acuto che si profila, allora, è quello di mettere in campo *una decisa capacità di ricapitolazione di ciò che sappiamo*: solo la scelta di mettere in ordine i saperi, e disporli in priorità, fa emergere *quanto non sappiamo*. Esiste una sociologia della condizione giovanile, ma non c'è proporzione tra la gravità della crisi di questo continente della società e

la specifica tematizzazione scientifica. Da tempo abbiamo preso atto che troppo spesso adulti e persino studiosi parlano di giovani attraverso parole e strumenti 'fuori corso'. Le tante espressioni, quasi sempre di luogo comune, ricorrono non solo nei sistemi informativi, ma anche nelle *agencies* come famiglia e scuola, legittimando spesso una forma di disimpegno consapevole. Diventa un alibi per chi (giornalista, genitore o insegnante) implicitamente abdica al proprio ruolo sociale e rinuncia a riconoscere i bisogni delle nuove generazioni. L'effetto è un'irrimediabile compromissione di qualsiasi possibile riconoscimento intergenerazionale.

Anche il mondo accademico, in passato, non ha avuto un orientamento molto dissimile. I metodi e gli strumenti del fare ricerca sono risultati spesso poco adeguati per raccontare i nuovi comportamenti dei giovani, ampliando progressivamente una forte distanza culturale fra letture adultocentriche e reali desideri delle nuove generazioni. Dobbiamo anche ricordare l'incidenza di un problema di riconoscimento linguistico tra osservatore e osservato, in forza di cui ci è capitato di scrivere che se un giovane leggesse un libro accademico sulla gioventù inevitabilmente si domanderebbe 'ma de che?'; così come esiste un problema di approccio e di metodi di ricerca finalmente capaci di far emergere le identità, i cambiamenti e 'il dolore' di essere giovani oggi.

Oggi però sappiamo che una possibile svolta epistemologica risiede proprio nell'innovare alcune strategie di analisi e osservazione della produzione cultu-

rale dei giovani, in cui loro stessi possono narrare il proprio vissuto e scegliere i processi di rappresentazione della loro esperienza. Lavorare trasversalmente sulle loro parole e sui loro stili espressivi, non solo verbali, rappresenta certamente un esempio di *best practices* per conoscere meglio la modificazione dell'*io-giovane*, nonché il loro desiderio espressivo di esplicitare provocatorie prese di distanza.

Lavorare sul *punto di vista*, promuovere l'ascolto senza filtri e dar voce ai giovani, alle loro esperienze e opinioni, nonché osservare la loro partecipazione mediale, rappresentano certamente valide raccomandazioni da cui partire. Nello specifico, la sperimentazione di tecniche e strumenti di 'autoricerca' consentirebbe certamente di ridurre la distanza del ricercatore, dell'adulto e degli stessi sistemi redazionali nei processi di rappresentazione sociale, restituendo concretezza alle descrizioni e riducendo il gap fra i comportamenti sociali e comunicativi dei giovani e la loro interpretazione teorica<sup>1</sup>. È anche necessario iniziare ad avvalersi di preventivi specifici codici etici, capaci di regolare l'intromissione del ricercatore, o dell'adulto, nei processi di rappresentazione e analisi dei contesti di socializzazione giovanili, e quindi tutelare l'integrità sociale degli stessi.

Tutta questa problematica costituisce il tema di una rivista scientifica intitolata volutamente *In-For-*

<sup>1</sup> Cfr. M. Morcellini, «Media e minori: luoghi (non comuni)», in *In-Formazione. Studi di ricerche su giovani, media e formazione*, vol. 1, n. 1, 2006.



*mazione*, letteralmente concepita come un osservatorio intellettuale per ridurre le distanze con le culture giovanili. Si può parlare di giovani in due modi radicalmente opposti: un *convenzionalismo di maniera*, parente stretto delle retoriche politiche, ovviamente sensibile ai problemi del vissuto giovanile ma incapace di cogliere l'aspetto di *rivoluzione permanente* non di rado manifesto nelle interazioni e nei comportamenti dei giovani contemporanei. In altre parole, siamo di fronte a uno sguardo fermo all'idea che sempre i giovani si sono presentati come controcultura, e dunque basta solo aspettare i ritmi di cambiamento e la guarigione da quella patologia temporanea che è l'estremismo dell'essere e sentirsi giovani.

Ma c'è un modo più radicale di mettere al centro i cambiamenti e soprattutto di capire la loro profondità: quello di ispirare la ricerca a una sintonia rispetto ai soggetti che davvero può aprire la chance del riconoscimento. È solo per questa via che ci si accorge di quanto si sono divaricati i comportamenti tra adulti e giovani, tra istituzioni e nuovi venuti, al punto da mettere in campo l'ipotesi di *una trasfigurazione quasi antropologica delle soggettività* visibile ad esempio nel radicalismo dei linguaggi e in una provocatoria esibizione di aspettative di felicità e realizzazione individuale destinate troppo spesso alla frustrazione.

Stiamo indugiando sulla scelta del punto di vista e sulle parole prioritarie ai fini di un più lucido 'ordine del discorso', nella convinzione profonda che un'analisi sociale finalmente capace di capire i giovani, soprattutto quando si presentano come *alieni*, non uden-

ti dei linguaggi pubblici, è la preconditione da cui partire. Serve una scienza che voglia diventare *moderna*, contemporanea dei soggetti di cui parla, e dunque capace di riannodare un filo prezioso di conoscenza. Solo così può precludere, e non solo promettere, un'azione e un intervento successivi.

Procediamo allora a discutere un pacchetto di temi deliberatamente disposti in ordine prioritario<sup>2</sup>, che dunque non possono che partire – in una società profondamente fratturata dal punto di vista delle risorse come la nostra – dai luoghi in cui i giovani *si rappresentano o si collocano* nelle architetture sociali del potere e dell'influenza.

### **Al centro dell'immaginario e periferia nella società**

L'assunto centrale del ragionamento che qui si propone rifiuta di farsi ingannare dai fin troppo vistosi segni di felicità comunicativa e digitale nella condizione giovanile. Si tratta di una provocante e radicale differenza rispetto al passato. Siamo cioè di fronte al cambiamento che va approfondito come 'parola chiave': se la performatività delle tecnologie comunicative di rete è fin troppo vistosa, occorre allora domandarci cosa nasconde, quali dimensioni sono state rimosse o

<sup>2</sup> Ho sistematicamente discusso i miei interventi su giovani e società con Simone Mulargia e Ida Cortoni, firmando ripetutamente con entrambi articoli e saggi.

emarginate per far posto al gigantismo delle relazioni virtuali. In una parola chi paga il conto del cambiamento.

La diagnosi impaziente contenuta nel titolo cerca di smascherare il meccanismo in forza di cui la moltiplicazione dei gadget comunicativi e delle tecnologie portabili, così appariscente nell'espressività e nelle figurazioni dei giovani di oggi, altro non è che *la ricompensa simbolica di una sostanziale esclusione dal potere e dal centro della società*.

Basti pensare a quel che succede sui mercati del lavoro, ma persino all'allungamento dei tempi nei rituali di passaggio che in passato sembravano definitivi delle stazioni di transizione tra giovane e adulto: il ritardo di uscita dalla famiglia, quello ancor più vistoso nella formazione della propria situazione di convivenza, l'allungamento dei tempi del precariato lavorativo verso un'alba di stabilità e di ricomposizione degli obiettivi di vita, sono tutti tagliandi che basterebbero da soli a esigere un'aspra funzione di denuncia sociale, figuriamoci tutti insieme. Lo stesso allungamento dei tempi di formazione si iscrive in questo percorso, ma ha la caratteristica di porsi già come elemento di azione positiva e addirittura strategia di valorizzazione.

È nel campo della partecipazione che appare però chiara la progressiva perdita di 'forza di relazione' tra giovani e società. Non è solo l'apatia politica e il disincanto che hanno spesso fatto da contrappunto alla storia dei rapporti tra istituzioni, politica e gioventù. È una rimozione più radicale, frutto della presa d'atto

di una sostanziale estraneità linguistica e valoriale, e tuttavia resta inconsapevole del fatto che l'antipolitica è una scelta che finisce per lasciare le risorse competitive nelle mani degli altri, e più precisamente degli adulti. Ecco dunque che una gratificante contestazione alla politica finisce per trasformarsi in una ulteriore scelta di autoemarginazione: la *secessione* dalla politica che diventa suicida perché decongestiona la contendibilità delle élite ed esclude comunque intere generazioni dai rari meccanismi di ricambio delle classi dirigenti.

La sorprendente afasia tra generazioni che si osserva proprio al tempo della proliferazione della dimensione comunicativa chiama ad alcune responsabilità dirette il mondo degli adulti. Le giovani generazioni, infatti, si trovano per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale a sperimentare una società che ha smesso di pensare collettivamente al futuro dei giovani, abbassando drasticamente il livello delle aspettative e *rompendo quel meccanismo sociale in virtù del quale la società pensata per i figli dovrebbe essere migliore di quella sperimentata dai genitori*. Ma anche gli intellettuali hanno le loro responsabilità, soprattutto quelli chiamati a interpretare i fenomeni comunicativi dal punto di vista delle scienze sociali. Appare infatti davvero difficile comprendere come sia potuto accadere che un fenomeno così vistoso di crisi e sostanziale fine dei meccanismi di integrazione sociale sia stato così poco tematizzato.

Se si fosse compresa per tempo la posta in gioco in termini di assenza degli adulti di riferimento, pro-

babilmente avremmo avuto qualche arma in più per comprendere il populismo culturale e il suo rapporto stretto con la comunicazione. Ancora una volta, la prospettiva di lungo periodo ci aiuta ad analizzare in maniera meno impressionistica il nesso tra comunicazione e disponibilità o ricchezza delle reti relazionali dei soggetti. Come si è già avuto modo di mettere in luce, «se nel primo trentennio di industrializzazione mediale in Italia, il rapporto tra capitale sociale e media appare incrollabile e addirittura stabilizzante, persino nei momenti di aspro conflitto pubblico come il Sessantotto e l'Autunno Caldo dell'anno successivo, si comincia poi a profilare una densità della comunicazione verso una sorta di capitale individuale, che sfocerà in forme di individualismo persino fastidiose»<sup>3</sup>.

*Un individualismo che pensa di bastare a se stesso e che soffoca nella moltiplicazione delle interazioni comunicative mediate il reale bisogno di socialità che non riesce più a soddisfare. Se le culture politiche cresciute nella prima fase dell'abbondanza comunicativa erano riuscite a investire la nuova ricchezza culturale in forme di partecipazione alla vita pubblica, anche attraverso la drammatica messa in discussione della società degli adulti, oggi il conflitto pare essere stato sterilizzato e quasi sciolto nella miriade di micro-conflitti mediati.*

<sup>3</sup> M. Morcellini, *Comunicazione e media*, Egea, Milano 2013, p. 98.

## **Protagonisti della critica alle istituzioni.**

### **Ma soprattutto vittime**

L'intreccio perverso tra una sventata disposizione giovanile a contestare tutto ciò che c'era prima, mettendo in discussione (a parole) l'organizzazione gerarchica dei poteri sociali, emerge in piena luce nella scarsa capacità delle istituzioni a diventare un punto a presidio della crisi giovanile. Sempre, nella storia, il movimento della politica e delle istituzioni è stato una risorsa possibile di cambiamento. Ma se vince negli scenari della virtualità e dell'immaginario una specie di nichilismo da mercato dell'usato, persino il ritmo del cambiamento si inceppa e comincia ad apparire il danno culturale insito nell'erosione delle istituzioni e nel 'tiro al piccione' contro tutto ciò che è tradizione. I giovani sono controinteressati a istituzioni deboli, ma non lo vengono a sapere grazie a una cortina di silenzio e a una 'coraggiosa rimozione' da parte degli adulti.

*Dallo svuotamento delle istituzioni promana un relativismo di maniera e una rottamazione dell'ethos e della normatività: due aspetti che regalano incertezze e 'vuoti a perdere' alla soggettività giovanile. La stessa paura di credere in qualcosa non è innata in queste culture, ma è il risultato cinico di istituzioni e adulti a 'bassa definizione di autoriflessione', sempre più incapaci di fronteggiare il compito della fissazione di stabili punti di riferimento e di una coerente difesa dei limiti.*

Per molti versi, la prima e clamorosa omissione di compiti di socializzazione è in carico a quei soggetti

sempre più labili o intermittenti che sono i genitori. La modernità e l'adesione acritica a luoghi comuni quali il dovere dell'affettività, finiscono per mascherare un'incapacità di fondo a difendere la trincea della posizione genitoriale. Dal momento in cui si pongono come amici dei figli non possono poi recuperare l'autorevolezza dell'adulto. Non saremmo in un mondo in cui si parla di 'minima quantità di valori' e si praticano concessioni crescenti alle culture giovanili se i genitori – ma più in generale gli adulti – non si fossero dimessi dal loro compito antropologico: ostinarsi a essere punti di riferimento.

Benché gli elementi di stress nel rapporto tra giovani e adulti trovino una straordinaria conferma nelle pratiche comunicative dei ragazzi, soprattutto per quanto riguarda la loro frequentazione della rete<sup>4</sup>, da

<sup>4</sup> La separazione dal *mondo dei grandi* è stata già opportunamente tematizzata nei termini di una *Bedroom culture* (M. Bovill, S. Livingstone, «Bedroom Culture and the Privatization of Media Use», in S. Livingstone, M. Bovil, eds., *Children and Their Changing Media Environment: A European Comparative Study*, Lawrence Erlbaum Associates, New Jersey 2001): la camera da letto dei ragazzi rappresenta uno spazio privato che non consente l'accesso agli adulti. Insieme luogo fisico e simbolico, da utilizzare come porta di accesso ai contenuti e alle pratiche comunicative della rete (il 62% dei ragazzi italiani naviga dalla propria camera contro una media europea del 49%). Questo atteggiamento di isolamento, che può avere ricadute educative tutt'altro che positive, è significativamente prevalente tra le famiglie con redditi più bassi (G. Mascheroni, *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, La Scuola, Brescia 2012, pp. 18-39).

un punto di vista teorico non si può tacere un elemento di analisi di lungo periodo. Si tratta di riconoscere che oggi osserviamo in maniera netta il consolidarsi di un processo che ha le sue radici nella condizione moderna per quanto attiene al rapporto tra mutamento sociale ed esaurimento delle mediazioni sociali ordinatrici<sup>5</sup>. È proprio la frattura dei meccanismi di collegamento tra le generazioni che funziona come agente di moltiplicazione del fascino di tutte quelle pratiche simboliche e culturali che, come la rete, offrono un ambiente comunicativo in grado di raccontare la diversità della cultura giovanile. È un bisogno di differenziazione che si sgancia dalla necessità di riconoscimento sociale, così cara all'impostazione dell'interazionismo simbolico, per giocare tutto sul terreno della diversità irriducibile. Ecco perché, già in passato, abbiamo cercato di intercettare teoricamente questo scenario mettendo in guardia dal combinato disposto della *ritirata degli adulti e dei meccanismi di autosegregazione dei ragazzi*, cercando allo stesso tempo di imporre all'attenzione un cambio di rotta, invocando per gli adulti la necessità di *mettere in atto relazioni diplomatiche nei confronti delle enclave giovanili*<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> M. Morcellini, *Passaggio al futuro: la socializzazione nell'età dei mass media*, Franco Angeli, Milano 1992. Un aggiornamento più recente, con particolare riguardo alla crisi dei giovani nel Mezzogiorno, in M. Morcellini, «A Sud. Laddove la formazione non è più ascensore sociale», in R. Rauty, *Giovani e Mezzogiorno*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno 2015.

<sup>6</sup> M. Morcellini, S. Mulargia, «Giovani, tecnologia e formazione. Processi di autosocializzazione e segregazione del



È una frattura generazionale che coagula elementi di invisibilità e di diversità e costringe gli studiosi e gli educatori a forme di ricognizione indiretta di un territorio prossimo fisicamente, ma distante anni luce in termini di pratiche culturali e sistemi di elaborazione dei valori desiderabili. Uno scollamento che frequenta i tempi lunghi del passaggio alla modernità, ma che sta trovando nella comunicazione, e nella sua ultima declinazione digitale, un ambiente ideale per estremizzare i tratti di alterità.

Si capisce già così il disastro provocato dalle promesse non mantenute del *progetto moderno*, con le sue illusioni di autonomia a tutti i costi e continua recisione dei legami con il passato e la tradizione. Si è sperato che la secolarizzazione bastasse a costruire una diversa autonomia culturale dei soggetti, soprattutto giovani. Ma non si è calcolato il fatto che il nostro non è il tempo della secolarizzazione quanto quello in cui va in scena la sua crisi. Tornare a credere in qualcosa è dunque una scelta che, in tempi di eccessivo relativismo, può essere più identitaria e securizzante delle sirene del politeismo e della poliarchia di cui ci ha parlato Robert Dahl.

senso», in *In-Formazione. Studi e ricerche su giovani, media e formazione*, vol. v, n. 9, 2012.

## **Perché la ‘vecchia’ socializzazione si è disintegrata così facilmente**

Siamo di fronte a un ritratto della modernità che si è costruito per eccesso di contrapposizione polemica contro tutto ciò che veniva percepito e definito come *passato*, cioè roba da licenziare. È sconvolgente prendere atto di quanto tutte le varianti della modernità costruiscano la loro forza retorica *per viam negationis*, mettendo a nudo una debolezza di contenuti e proposte davvero alternative con il passato. È proprio su questa precarietà ideale di fondo che si alimentano le letterature sul ‘soggetto debole’.

Ma fin qui stiamo solo descrivendo alcune condizioni di deprivazione culturale dello scenario sociale contemporaneo. È arrivato il momento di individuare un riscontro storico concreto del difficile rapporto tra giovani e modernità (entrambi, a ben vedere, vittime della crisi del progresso).

Nelle condizioni della società del benessere ai giovani sembrava riservata una promessa di emancipazione e realizzazione in passato inimmaginabile per i loro coetanei, e certo non è un caso che si parli di *youth culture* solo a partire dal secondo Novecento. E non si tratta solo di un mirabolante accesso al mercato dei consumi, quanto di incrementi strutturali di ‘costituzione della personalità’, quali il continuo innalzamento del livello di formazione scolastica e addirittura universitaria, senza dimenticare dimensioni solo apparentemente secondarie, quali la libertà sessuale e la socializzazione ottenuta dalla propensione

alla mobilità e al viaggio, che nel campo degli studi universitari evoca la fantastica definizione di ‘Generazione Erasmus’.

A fronte di queste trasformazioni profonde della soggettività, sarebbe stato logico attenderci una coorte giovanile che facesse della competenza formativa e della partecipazione una chance di ingresso e di influenza sulla società. Dobbiamo invece riconoscere che la gigantesca manovra promossa dalla società democratica (acculturare progressivamente i nuovi venuti) non ha comportato un significativo interesse per lo spazio pubblico e la vita associata. Occorre riflettere su questo paradosso storico, che ci fa capire quanto un progresso puramente ancorato alle cornici e alla quantità dei saperi e delle informazioni *non si trasformi automaticamente in capitale sociale e civile*. L’osservazione della fase storica che abbiamo vissuto insegna che non basta la scolarizzazione in una società in cui la cultura non è la risorsa centrale e condivisa.

Abbiamo parlato di riscontri storici concreti e qui, a fronte di generazioni a cui sembrava che tutti i cambiamenti fossero possibili e a portata di mano, si manifestano scelte esistenziali e stili di vita che clamorosamente rinnegano una supposta *età dell’oro della condizione giovanile*: aumentano strutturalmente tutte le forme di dipendenza, dalle sostanze psicotrope alle bevande eccitanti, dalle ludopatie alla segregazione entro la propria tribù o nicchia generazionale. Le mode e i rituali collettivi superano per impatto la ricerca di forme di autonomia e di differenziazione, ancora una volta a riprova che cambiare solo formal-

mente la certificazione culturale non significa incrementare tassi di soggettività e presa di coscienza.

C'è quanto basta per dire che l'euforia per la modernità ha preso il posto di un orizzonte culturale comune. Le classi dirigenti hanno scelto di non essere più titolari di un progetto ancorché divisivo di società e di sviluppo culturale, scegliendo il *laissez-faire* a favore della tv e del carnevale mediatico. Siamo dunque di fronte alla presa d'atto che *c'è stata una debole produzione di valore per i giovani*. Se da un lato possiamo pensare che quelli della tradizione non si sono rivelati immutabili e forti, occorre però anche dire che in troppi hanno partecipato al gioco di condividere e rendere seducente un relativismo di maniera che, giorno dopo giorno, si confonde con il nichilismo.

E qui le responsabilità delle classi dirigenti, dei docenti e degli adulti emergono in piena luce.

### **I bisogni di rappresentazione dell'identità giovanile: trasfigurazioni digitali del talk show**

In conclusione di questa riflessione è possibile sintetizzare alcuni elementi chiave della condizione giovanile e un ulteriore elemento di criticità che deriva proprio dalla concentrazione di quei tratti paradigmatici che abbiamo cercato di mettere in luce.

Storicamente la condizione esistenziale di passaggio all'età adulta ha da sempre sovradimensionato il bisogno di inquadramento della propria identità. Nelle forme che le scienze sociali hanno trovato per in-

interpretare questo bisogno, si è fatto riferimento a due dimensioni: il tentativo di esperire una coerenza nel proprio percorso di vita e la necessità di riconoscimento da parte degli altri. Da questo punto di vista, i giovani contemporanei riescono a fatica a trovare forme di linearizzazione coerente dei loro vissuti, scossi dalla moltiplicazione delle possibilità di cambiamento e di uscita dal sentiero della tradizione. Allo stesso tempo, l'unico riconoscimento possibile è quello del gruppo dei pari, essendo quasi del tutto scomparso il confronto con gli adulti e la presenza di istituzioni in grado di mediare e gratificare il bisogno personale di identità.

Anche per effetto della travolgente ascesa della dimensione comunicativa, i giovani si trovano a veder moltiplicato il loro potenziale espressivo sia per quanto riguarda la disponibilità crescente di strumenti atti a produrre messaggi sia in omaggio a un bisogno di rappresentazione che pare essere diretta conseguenza della percezione del disancoramento. La maggior parte delle piattaforme del cosiddetto 'web 2.0', vere protagoniste delle pratiche di frequentazione della rete da parte di giovani e giovanissimi, generano un costante invito alla produzione di contenuti, premiando in termini di visibilità i soggetti che si dimostrano più interattivi e più pronti a condividere pensieri, immagini e frammenti della loro vita. È una doppia visibilità: *tecnica*, per quanto riguarda la possibilità di veder crescere il proprio profilo all'interno delle gerarchie formulate dagli algoritmi; ma anche *sociale*, perché l'estenuante invito al racconto di sé

viene premiato dal riconoscimento del gruppo dei pari, attraverso forme di vera e propria *contabilizzazione del prestigio sociale all'interno del proprio network di riferimento*.

Fotografie, pensieri propri o citazioni degli idoli del momento, filmati o fotomontaggi divertenti, ma soprattutto il riferimento ai loro consumi medialti e ai grandi brand commerciali, come emblema di appartenenze che raccontano qualcosa di sé. I giovani sembrano aver fatto tesoro di quelle forme di intrattenimento mainstream che pure hanno spesso superato in termini di abitudini di consumo. Soprattutto là dove il disagio è più forte, lo scollamento più significativo e il bagaglio culturale più debole, questi nuovi giovani sono diventati i protagonisti di un inedito spettacolo dell'identità, nei passaggi più drammatici, stilisticamente costruito sulle forme dell'intrattenimento televisivo meno raffinato. *Una sorta di talk show digitale che va in onda perennemente*, e vive di momentanei exploit di celebrità, ma obbliga alla costante iterazione della messa in scena, pena la possibilità di cadere nel dimenticatoio.

Ecco un ennesimo paradosso comunicativo: la forza espressiva di questi esperimenti di *presa di parola* assume i contorni di una discussione rumorosa, che ama gli eccessi e la sovraesposizione; ma il bisogno di messa in comune delle esperienze rischia di rimanere drammaticamente insoddisfatto. La promessa di nuova vocalità deve troppo spesso fare i conti con il silenzio di un'identità alla ricerca di interlocutori significativi e che trova invece spettatori distratti.

## Esperimenti e startup di reazione alla crisi: un 'festival dei cambiamenti'\*

- *Se l'Africa è un po' più vicina*

Chiara e Malick sognano che un giorno la parola *straniero* perda ogni connotazione negativa, e con il progetto «Ti racconto l'Africa» (<http://tiraccontolafrica.tumblr.com/>) provano a vincere questo gap linguistico e sociale attraverso la diffusione di quella cultura così vicina alla loro Sicilia, eppure ancora così *estranea*.

I libri, veicolo di diffusione prediletto dai due giovani, delineano la scoperta di un mondo, quello africano, fatto di fiabe, poesia, cucina, di storie di chi ha cambiato paese e di chi vede il *nostro* paese da un punto di vista esterno.

- *Una palestra di lingue*

Fluentfy ([https://www.fluentify.com/it\\_IT](https://www.fluentify.com/it_IT)) è figlio di quattro giovani italiani: Giacomo Moiso, Andrea Passadori, Claudio Bosco e Matteo Avalle, con l'obiettivo comune di aiutare altri giovani a trovare facilmente un lavoro all'estero.

La piattaforma non è semplicemente una scuola d'inglese online, ma soprattutto una rete di contatti che fa da ponte tra chi vuole migliorare il proprio inglese e tutor madrelingua selezionati da tutto il mondo anglofono con diversi profili professionali.

\* A cura di Serena Marincolo.

- *Guardando a Sud*

San Basile (<http://www.comune.sanbasile.cs.it>), comune calabrese nel cuore del parco del Pollino, vanta attualmente una delle giunte più giovani d'Italia, che più di ogni altra si è impegnata nella risoluzione di un problema comune a moltissimi piccoli centri della nostra penisola: lo spopolamento.

Oltre alla riqualificazione delle attività culturali del borgo, l'idea chiave – definita vincente persino dal *Financial Times* – è stata sicuramente quella che ha dato il via al progetto «Una casa a San Basile». L'iniziativa mette a valore le abitazioni vuote del paese, preventivamente censite da volontari e poi vendute sul sito internet dedicato. A pochissimo tempo dalla sua partenza, l'esperimento aveva già portato all'acquisto di 30 unità abitative, anche da parte di cittadini stranieri.

- *L'integrazione a portata di rete*

Il progetto di AIESEC Italia, IntegREAT (<http://www.aiesec.it/organizzazioni/associazioni/integreat/>), nasce dalle idee di 800 giovani provenienti da tutto il mondo, riunitisi durante l'evento «Youth-Speak Forum» di Delhi, e vede il suo primo anno di realizzazione sul territorio italiano e in Europa. IntegREAT è *una risposta forte alla crisi dei rifugiati*. Mette in contatto giovani volontari internazionali, ONG e comunità attraverso l'organizzazione di workshop, attività ricreative, seminari ed eventi e spinge ad avere maggior consapevolezza



e un ruolo attivo nella società europea, favorendo l'integrazione di rifugiati e richiedenti asilo all'interno delle comunità locali.

Il dipartimento CoRis di Sapienza Università di Roma si accinge a firmare una convenzione con AIESEC.

- *RAI VS digital divide*

Con «Complimenti per la connessione» la RAI ha lanciato una sfida culturale al *digital divide*, un fenomeno soprattutto socioculturale, che ha lasciato un terzo degli italiani fuori dal web.

Il fine è quello di stimolare i telespettatori e portarli a migliorare le proprie competenze digitali, avvicinandoli al format (20 mini-episodi tematici) grazie alla presenza di due personaggi della serie televisiva più di successo dei canali RAI, *Don Matteo*: il maresciallo Cecchini e il capitano Tommasi, rispettivamente interpretati da Nino Frassica e Simone Montedoro.

## IL FESTIVAL DELLE GENERAZIONI

*di Michele e Gerardo Spera*

L'edizione 2016 del Festival delle Generazioni ci offre un tema che scavalca quello istituzionale, dedicato al rapporto giovani-anziani, senza però trascurarlo. Esso infatti abbraccia una visione più ampia e lungimirante su argomenti in cui i giovani e gli anziani sono comunque coinvolti per la solidarietà che il tema sottilmente propone.

*Oltre le frontiere, generazioni e culture* suona come un'apertura al mondo, come un incentivo a essere migliori e a raggiungere un obiettivo che si configura anche come umanitario.

Il messaggio supera le barriere, i muri, e invita a riflettere sull'antico e nuovo dramma dei flussi migratori, che strappano dalla terra natia la parte più debole della popolazione mondiale.

Il tema del Festival è anche una denuncia contro coloro che, con il loro silenzio e il loro disinteresse, ne divengono complici più o meno consapevoli; testimonianza cruda e diretta, rivolta a costruire la speranza di un mondo in cui riemergano i valori più alti del-

l'Uomo, in cui la solidarietà possa prendere il posto dell'indifferenza e l'egoismo lasci spazio all'amore per il prossimo.

Un proposito, questo, che è motivo di soddisfazione per la CISL FNP, i suoi anziani e giovani, per il paese tutto.

[www.festivaldellegenerazioni.it](http://www.festivaldellegenerazioni.it)

## **L'immagine del Festival**

È costituita di vari elementi che si intrecciano fra loro, determinando il messaggio nella sua interezza.

## **Il lettering**

È disegnato rimaneggiando il carattere Avant Garde Gothic e ripercorre la riconoscibilità del testo delle passate edizioni del Festival.

**OLTRE  
LE FRONTIERE:  
GENERAZIONI  
E CULTURE**

## **Il logo del Festival**

I due cappelli rimandano a un'immagine ampiamente accreditata e riconosciuta nella corporate identity del Festival.



**FESTIVAL  
DELLE GENERAZIONI  
FIRENZE  
13/15 OTT. 2016**

## La data

Nella divulgazione dell'immagine del Festival abbiamo sempre dato grande rilevanza alla data come comunicazione determinante dell'evento. Nell'edizione 2016, abbiamo fatto diventare quest'elemento un'immagine, quasi un hashtag assai riconoscibile e memorizzabile.

Lo vediamo qui nelle versioni al negativo e al positivo.



### **Il logo figurativo**

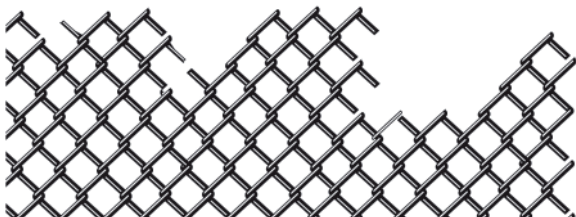
Rappresenta un volatile che va verso il futuro in un volo liberatorio.

Il logo figurativo può accompagnare le diverse comunicazioni come simbolo della mission del Festival.



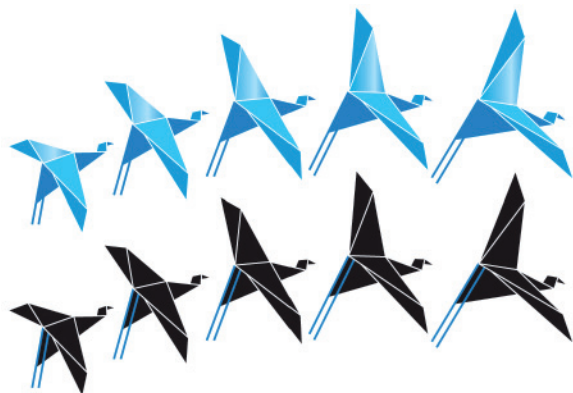
### **La rete, le barriere**

Rappresenta lo slogan «oltre le frontiere», la risposta da dare agli esodi biblici, al voler erigere muri, al creare barriere, al respingere un'umanità che ha il solo torto di essere nata nella parte sbagliata di un pianeta ingiusto, ipocrita e privo di ogni sentimento di fratellanza.



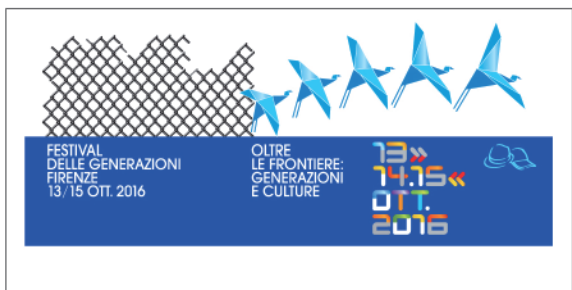
## **Il logo figurativo nel volo dispiegato**

L'immagine diventa quasi un racconto dinamico nel suo movimento e visualizza con efficacia lo slogan «Oltre le frontiere». È un'immagine evocativa e accattivante facile da ricordare.



## Gli elementi della comunicazione

I poster 6x3





## Allestimenti

### I totem



## BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

### **Pasquale Alferj**

Coordinatore editoriale di *Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile* e di *Imprese & Città*. Consulente editoriale, in passato ha lavorato per diverse società (Demoskopea), gruppi industriali (Montedison, Farmitalia Carlo Erba), agenzie di comunicazione (Bonaparte 48) e Fondazioni (Segretario Generale della Fondazione Carlo Erba, Milano; Segretario Generale del Museo d'Arte Contemporanea «Castello di Rivoli», Torino).

### **Maurizio Ambrosini**

Professore ordinario di Sociologia dei processi economici presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa principalmente di fenomeni migratori e a quest'interesse aggiunge una vasta esperienza di ricerca sulle problematiche del mondo del lavoro e sulle organizzazioni solidaristiche.

È responsabile scientifico del Centro Studi Medi-migrazioni nel Mediterraneo di Genova e direttore della rivista *Mondi Migranti*.

È autore di numerose pubblicazioni, tra cui: *Irregular Migration and Invisible Welfare* (Palgrave Macmillan 2013; ed. it. il Mulino 2013), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani* (Cittadella 2014); *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo* (il Mulino 2005).

### **Alessandra Favazzo**

Redattrice e giornalista freelance. Laureata in Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano, ha scritto di imprese e innovazione per le riviste *Mark Up* e *Imprese & Città* e di temi geopolitici per il sito web di *Limes* e per *Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile*. Ha collaborato con le case editrici Mondadori, Hoepli e Giunti.

### **Roberto Impicciatore**

È ricercatore di Demografia presso il Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Bologna, dove insegna Demografia e modelli per l'analisi demografica e sociale. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali e ha collaborato con alcuni dei principali centri di ricerca demografica in Europa. È membro del comitato editoriale delle riviste *Neodemmos, popolazione, società e politiche*, *N-IUSSP – IUSSP's online news magazine* e *Polis – ricerche e studi su società e politica in Italia*. Attualmente è membro del Collegio Docenti del Dottorato in Economic Sociology and Labour Studies (ESLS). Svolge le sue ricerche in ambito demografico e sociale. I suoi interessi di

ricerca riguardano principalmente i recenti percorsi di transizione allo stato adulto in Italia e in Europa, i comportamenti demografici delle seconde generazioni di immigrati, la mobilità territoriale e le migrazioni Sud-Nord in Italia.

### **Marcello Lorrai**

Giornalista, lavora a Radio Popolare, di cui è stato direttore dei programmi, e collabora con *il Manifesto*, *Nigrizia* e la Radio Svizzera Italiana occupandosi soprattutto di jazz e musica africana. Ha pubblicato libri sul raï algerino, sulla musica cubana e su quella africana e il libro-intervista *William Parker. Conversazioni sul jazz* (Auditorium 2010). Ha anche curato la raccolta di testi di Amiri Baraka *Black Music. I maestri del jazz* (Shake 2012).

### **Mauro Magatti**

Sociologo ed economista, professore ordinario di Sociologia generale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e direttore del Centre for the Anthropology of Religion and Culture Change (ARC). È anche Permanent Research Fellow del Center for Ethics and Culture della Notre Dame University e insegna Sociologia della religione presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Collabora a numerose riviste italiane e straniere e tra le sue pubblicazioni segnaliamo: *La nuova borghesia produttiva* (a cura di; Guerini e Associati 2015), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista* (Feltrinelli 2009), *La grande contrazione. I fallimenti*

*della libertà e le vie del suo riscatto* (Feltrinelli 2012).  
È editorialista de *Il Corriere della Sera*.

### **Mario Morcellini**

Professore ordinario in Sociologia dei processi culturali e comunicativi e Prorettore alle comunicazioni istituzionali presso l'Università di Roma-La Sapienza, dove è anche direttore del Coris-Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale. Inoltre, ricopre l'incarico di Presidente della Conferenza Nazionale delle Facoltà e dei Corsi di laurea in Scienze della Comunicazione.

Ha svolto e svolge attività di consulenza e direzione di ricerca per diverse istituzioni pubbliche e private. Autore di numerosi libri e articoli scientifici, tra cui ricordiamo: *Neogiornalismo. Tra crisi e Rete, come cambia il sistema dell'informazione* (a cura di; Mondadori Education 2011), *Università al futuro. Sistema, progetto, innovazione* (a cura di, con A. Masia; Giuffrè 2009), *Passaggio al futuro: la socializzazione nell'età dei mass media* (Franco Angeli 1992).

### **Alessandro Rosina**

Professore ordinario di Demografia e Direttore del Dipartimento di Scienze statistiche presso l'Università Cattolica di Milano, dove inoltre dirige il Center for Applied Statistics in Business and Economics. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Statistica e Matematica per la Finanza di Milano-Bicocca. È Presidente dell'associazione InnovarexInclude, tra i fondatori di Neodemos.it ed editorialista de *La Repubblica*. Ha al suo attivo numerose pubblica-

zioni nazionali e internazionali su temi riguardanti le trasformazioni familiari, il rapporto tra popolazione e sviluppo, l'invecchiamento della popolazione e il rapporto tra generazioni. Tra i suoi libri più recenti, *Il secolo degli anziani* (con A. Golini; il Mulino 2011), *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile* (Laterza 2013), *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano* (Vita & Pensiero 2015), *Il futuro che (non) c'è. Costruire un domani migliore con la demografia* (con S. Sorgi; Bocconi editore 2016).

### **Giulio Sapelli**

È professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano, dove insegna anche Economia politica e Analisi culturale dei processi organizzativi. È editorialista de *Il Messaggero*.

Ha lavorato con compiti di ricerca, formazione e consulenza presso numerose imprese italiane, tra cui la Olivetti e l'ENI. Dal 2003 fa parte dell'International Board dell'OCSE per il no profit. Autore di numerosi libri e articoli tra cui segnaliamo: *Dove va il mondo? Per una storia mondiale del presente* (Guerini e Associati 2014; ed. ingl. Springer 2015), *La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni* (Bollati Boringhieri 2008), *Southern Europe Since 1945: Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey* (Longman 1995; Routledge 2014; ed. it. Rubbettino 1996) e la recente ristampa di *Cleptocrazia. Il 'meccanismo unico' della corruzione tra economia e politica* (Guerini e Associati 2016; prima ed. Feltrinelli 1994).

### **Claudia Sonino**

Docente di Letteratura tedesca all'Università di Pavia. La sua ricerca si è focalizzata sulla letteratura ebraico-tedesca tra Austria, Germania e Israele, dove ha soggiornato e insegnato. Ha pubblicato, tra l'altro, *Esilio, diaspora, terra promessa: ebrei tedeschi verso Est* (Pearson 1998, tradotto anche in tedesco), *L'asimmetria del cuore. Ebraismo e germanesimo* (Bruno Mondadori 2006) e *Tra sogno e realtà. Ebrei tedeschi in Palestina (1920-1948)* (Guerini e Associati 2015, di prossima pubblicazione negli Stati Uniti).

### **Michele e Gerardo Spera**

Progettano corporate identity per l'industria e la grande committenza. Hanno insegnato Comunicazione e Design all'ISIA di Roma, all'ISIA di Urbino, al Centro-studi Comunicazione Enrico Cogno & Associati e alla Prima Facoltà di Architettura, Università di Roma-La Sapienza.

Tra le loro pubblicazioni si segnalano: *Dodici marchi* (con un saggio di Gillo Dorfles; Edizioni Saged 1976), *Spiragli* (con un saggio di Alberto Bevilacqua; Editrice Ter 1981), *L'immagine del verde* (con saggi di Carlo Ludovico Ragghianti e Giovanni Spadolini; Studio Artivisive 1983), *Una politica, un'immagine* (con un saggio di Giulio Carlo Argan; Editrice La Ragione 1987).

### **Luigi Vergallo**

Assegnista di ricerca di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa princi-

palmente di aspetti sociali ed economici dell'età contemporanea. Nello specifico, i suoi principali campi di ricerca riguardano la piccola criminalità di quartiere nelle città europee del Novecento e la deindustrializzazione a livello mondiale. È autore di *Deindustrializzazione. Una nuova era?* (GoWare 2013).

### **Laura Zanfrini**

Professore ordinario di Organizzazioni, ambiente e innovazione sociale e di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interetnica presso la facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dirige il Centro di Ricerca WWELL (Welfare Work Enterprise Lifelong Learning) presso la facoltà di Sociologia della stessa Università ed è direttore scientifico della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale» (Università Cattolica-Scalabrini Migration Institute).

Collabora a numerose riviste italiane e straniere e tra le sue pubblicazioni segnaliamo: *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration* (McGraw-Hill 2015), *Le parole 'contano'. Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell'immigrazione* (a cura di; Centro Studi Emigrazione Roma 2015), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione* (Laterza 2007), *La convivencia interétnica* (Alianza Editorial 2007).



Finito di stampare nel mese di ottobre 2016  
da Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese (MI)